

Museo Civico di Storia Naturale della Valle del Fortore

# F E R T O R

STORIA E ARCHEOLOGIA DELLA VALLE DEL FORTORE

VOLUME PUBBLICATO CON I CONTRIBUTI DI  
Università degli studi del Molise  
Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali  
Comune di Macchia Valfortore

COORDINAMENTO EDITORIALE  
Massimo Mancini

COMITATO SCIENTIFICO  
Alessandro Naso  
Gianluca Soricelli  
Cecilia Ricci  
Antonella Minelli

© Copyright 2008  
COSMO IANNONE EDITORE  
via Occidentale 9, 86170 Isernia  
tel./fax 0865.414694 – tel. 0865.404043  
<http://www.cosmoiannone.it>  
e-mail: [iannonec@tin.it](mailto:iannonec@tin.it)

EDITING E GRAFICA  
SIGMASTUDIO, Isernia  
via Giovanni XXIII, 145  
[info@sigmastudio.it](mailto:info@sigmastudio.it)

ISBN 9788851601038

IN COPERTINA  
Gocciolatoio fittile da Macchia Valfortore  
Campobasso, Museo Provinciale

F E R T O R  
I

Macchia Valfortore

a cura di  
Alessandro Naso

Cosmo Iannone Editore



# Indice

## 7 *Presentazioni*

- 13 ALESSANDRO NASO  
Il progetto Valle del Fortore
- 21 ENRICO BENELLI, SALVATORE MONDA, ALESSANDRO NASO  
Una dedica sacra in lingua osca
- 41 RUDOLF KÄNEL, ALESSANDRO NASO  
Un gocciolatoio fittile da Macchia Valfortore
- 45 ANTONELLA MINELLI  
Evidenze preistoriche nel territorio di Macchia Valfortore: notizie preliminari
- 55 CECILIA CONATI BARBARO  
Il popolamento neolitico
- 59 ANDREA BABBI  
Il territorio di Macchia Valfortore nella protostoria
- 77 ALESSANDRO NASO, SERENA PRIVITERA  
Documenti di epoca preromana dal territorio di Macchia Valfortore
- 89 FEDERICO BERNARDINI, ALESSANDRO NASO, VELIANA OLIVIERI, MARINA RACCAR  
Tre tombe a fossa in località Cigno
- 95 GIANLUCA SORICELLI  
La romanizzazione della media valle del Fortore
- 101 ROSA LANTERI  
La documentazione numismatica
- 103 ISABELLA LAZZARINI  
Il territorio di Macchia Valfortore nel Medioevo
- 111 GIOVANNI DI IORIO  
Furto e ritrovamento dei busti lignei dalla chiesa di San Nicola a Macchia Valfortore
- 113 DORA CATALANO  
L'altare reliquiario e i busti lignei della chiesa di San Nicola a Macchia Valfortore
- 119 CECILIA RICCI  
Un frammento inedito di storia locale: Macchia Valfortore e Pietro Gambacorta

123 ANDREA BABBI, ALESSANDRO NASO  
Nota preliminare sulla campagna di ricerca 2007

129 VINCENZO COMPARE, MARILENA COZZOLINO  
Tomografie geoelettriche a Macchia Valfortore

133 *Documenti*

165 *Autori*

# Presentazione

Questo lavoro è testimonianza di un attento percorso intrapreso di recente dall'Università degli Studi del Molise, in particolare da Alessandro Naso, rispetto alla realtà di Macchia Valfortore.

La compilazione della carta archeologica del territorio di quel comune, che ci auguriamo possa divenire un primo tassello della Carta Archeologica del Molise, è stata l'avventura avviata nel 2005 con gli studenti. Il comprensorio di Macchia è significativamente ricco di presenze archeologiche; al contrario, Macchia è uno dei rari paesi italiani che non ha sinora trovato chi ne raccogliesse le vestigia per scriverne la storia. La stessa è ancora da scrivere con documenti ancora da trovare. Le analisi condotte da Alessandro Naso, partendo dallo studio degli unici due manufatti rinvenuti in precedenza in modo casuale, sono continuate sul terreno, frugando nei solchi tracciati dall'aratro nei campi, con risultati che paiono francamente lusinghieri.

Siamo solo all'inizio e abbiamo ancora tanto lavoro di fronte, ma è sembrato opportuno trarre una prima sintesi. Dopo due anni non si pretende di scrivere una storia esaustiva, ma si possono aprire molte finestre sul territorio grazie ai singoli episodi di microstoria identificati, dagli strumenti litici preistorici alle capanne dell'età del Bronzo, dalle sepolture sannitiche alle fattorie romane, sino a una delle scoperte di epoca più recente, una lastra iscritta in latino risalente al 1678 scovata in un ovile, dov'era riutilizzata come base per un abbeveratoio, che ricorda un illustre personaggio, Pietro Gambacorta, già noto da altre fonti.

Questo lavoro è il risultato del coinvolgimento di docenti del Corso di Laurea in Beni Culturali dell'Università degli Studi del Molise, ognuno dei quali, per le proprie competenze, ha redatto un contributo; ma si annuncia un prossimo lavoro nel quale saranno coinvolti gli studenti, che stanno già attivamente partecipando all'iniziativa, non solo nelle campagne sul terreno, ma anche nella successiva elaborazione dei dati in forma di tesi di laurea.

Per questi motivi, compiacendomi con gli autori e con il curatore, sono lieto di presentare il quaderno, che inaugura la serie delle pubblicazioni dell'istituendo Museo Civico di Macchia.

Con i migliori saluti e auguri

Giovanni Cannata

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi del Molise





Il Molise è stato a lungo tra le Regioni meno conosciute dal punto di vista archeologico, e solo a partire dagli anni Settanta del Novecento indagini archeologiche sistematiche e ricerche topografiche di superficie si sono incrementate ed estese. A parte il pionieristico lavoro dell'*équipe* inglese nella valle del Biferno diretta da G. Barker, un volume della *Forma Italiae* su *Larinum* e alcuni contributi (di A. Di Niro sulla valle del Tappino, di M. Matteini Chiari su Trivento e Sepino, di G. De Benedittis su Boiano e Monte Vairano, e di M. Raddi sulla zona di Isernia), ancora poche sono le esplorazioni sistematiche sul terreno dirette alla realizzazione di carte archeologiche, fondamentali strumenti di conoscenza, tutela e valorizzazione.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise è impegnata a intraprendere, sistematizzare, incrementare e pubblicare le ricerche finalizzate alla redazione della carta archeologica regionale, anche grazie al fondamentale apporto dell'Università del Molise, ormai saldamente radicata sul territorio, di varie altre istituzioni universitarie e di ricerca italiane e straniere e degli Enti locali, anche mediante la realizzazione di apposite convenzioni, che regolino pure in maniera organica la costituzione e l'adeguamento dei Musei Civici e di interesse locale.

La valle del Fortore costituì nell'antichità, e fino al Medioevo e all'età moderna, una importantissima via di transito di uomini, idee, merci, greggi, che dal Lazio, dalla Campania e dall'Abruzzo erano diretti verso il ricco Tavoliere della Puglia e i porti dell'Adriatico, e verso quella che fu la più importante colonia greca in Italia, Taranto.

Sporadici ma notevoli ritrovamenti, come quello di un'importante iscrizione votiva osca e di un gocciolo fittile (quest'ultimo purtroppo in un sito ormai sommerso dal lago di Occhito), costituivano, con qualche altra evidenza archeologica, il poco finora noto. Ma gli eccezionali reperti, anche se finora anch'essi frutto di salvataggi "alla garibaldina" dall'altro lato del lago, a Carlantino (FG), ora in parte pubblicati in un volume a cura di G. De Benedittis, costituiscono da soli testimonianza dell'importanza dell'evidenza archeologica che c'è da aspettarsi da ricognizioni sul terreno e, ancor più, da scavi sistematici nel territorio di Macchia Valfortore.

Il progetto della Valle del Fortore, avviato ormai da due anni in collaborazione con l'Università del Molise, diretto da Alessandro Naso con il fondamentale apporto dell'amministrazione comunale di Macchia Valfortore e di un folto gruppo di appassionati locali dà già i suoi primi, e vistosi, frutti.

Il primo Quaderno del Museo Civico di Macchia Valfortore, che qui si presenta, ha un contenuto vasto e articolato, frutto di una collaborazione interdisciplinare di docenti,

ricercatori, dottorandi e studenti. Il suo contenuto spazia dal riesame di vecchi ritrovamenti, come l'iscrizione osca rinvenuta nel Settecento e pubblicata da una interessante e poco nota figura di erudito beneventano, Giovanni De Vita (del quale si traccia approfonditamente il profilo biografico), alla rassegna delle fonti di varia natura, ai più recenti ritrovamenti archeologici. Ampio anche lo spazio cronologico dei vari contributi, che va dalla preistoria all'età moderna. Ne viene fuori un quadro ampio ed articolato della storia locale, che non manca di essere inserito in un più vasto contesto.

L'apertura del Museo Civico, fondamentale strumento educativo di conservazione e promozione culturale, non a caso viene sottolineata dal primo quaderno di questa collana, che si spera, accoglierà presto ulteriori, nuove acquisizioni.

Mario Pagano

già Soprintendente per i Beni Archeologici del Molise

Poter ospitare un gruppo di ricerca dell'Università degli Studi del Molise, con i suoi docenti e i suoi studenti, perché fossero realizzate ricognizioni e scavi archeologici nel territorio di Macchia Valfortore, oltre che un piacere, è stata un'occasione che il sottoscritto in prima persona e l'Amministrazione tutta, ha voluto onorare con la più cordiale e concreta ospitalità. Consapevole dei risultati preliminari raggiunti, anche tutta la comunità di Macchia Valfortore, che in questa sede voglio ringraziare, ha contribuito a vario titolo fornendo aiuto, informazioni, materiali e tutta la solidarietà che fa onore a una cittadinanza attiva e partecipe delle iniziative comuni. È stato altresì un piacere, al di là dei loro ruoli professionali, accogliere persone che da subito si sono rivelate anche "amici" e che da subito hanno saputo apprezzare ed avere rispetto dei luoghi e della popolazione locale. La reciproca stima e la collaborazione non potevano portare a risultati diversi da un ottimo rapporto, consolidato in tre anni di attività, e da eccellenti risultati che in questo primo contributo sono stati raccolti ed oggi presentati al pubblico. Le nuove conoscenze acquisite sulla storia del nostro territorio hanno altresì rafforzato il senso di appartenenza ad una comunità che ha, evidentemente, origini lontane. Ringrazio pertanto tutti coloro che, sotto la guida del prof. Alessandro Naso, hanno partecipato a vario titolo alla realizzazione delle ricerche ed alla redazione di questo primo numero dei quaderni *Fertor*. I ritrovamenti, le vestigia ancora presenti, le testimonianze del passato, fino ad ora oggetto di studio, non potevano da sole fare luce su tutto quanto rimane ancora da sapere sulla valle del Fortore e sui suoi antichi abitanti, per tale ragione, partecipo alla presentazione di questo primo quaderno, con la certezza che altri seguiranno sempre più ricchi di sorprendenti scoperte, la cui conoscenza sarà per noi motivo di orgoglio e di rinnovato interesse per i beni culturali e più ampiamente per i territori della nostra valle fino ad ora relegati ai margini di ogni sviluppo economico.

Il Sindaco di Macchia Valfortore  
Antonio Carozza



# Il progetto Valle del Fortore

ALESSANDRO NASO

Tra i programmi di ricerca e di didattica del Corso di Laurea in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali dell'Università degli Studi del Molise particolare attenzione è rivolta allo studio del territorio, quale minimo comun denominatore delle numerose professionalità dei docenti. Per utilizzare al meglio queste potenzialità, è stato quindi ritenuto opportuno avviare un progetto di ricerca territoriale proprio in Molise, il cui territorio dal punto di vista archeologico è stato sinora esplorato su larga scala soltanto dall'*équipe* inglese guidata da G. Barker negli anni Settanta e Ottanta lungo la valle del Biferno, che attraversa il territorio molisano da est a ovest. L'esplorazione sistematica di aree campione lungo questo corridoio fluviale ha permesso di seguire nel tempo le vicende del popolamento rurale, soggetto nel lungo periodo a fasi alterne di sviluppo e di recessione, e quindi di scrivere la storia di un distretto rurale dell'Italia centrale. Nell'intento di integrare i dati allora raccolti con lo studio sistematico di un'altra valle fluviale, è stata prescelta la valle del fiume Fortore, nel tratto compreso tra i tratturi Celano-Foggia e Lucera-Castel di Sangro. Questa area ricadente nella provincia di Campobasso nei territori dei comuni di Colletorto, Sant'Elia a Pianisi, Macchia Valfortore, Pietracatella, Gambatesa e Tufara, è stata sinora poco studiata: tranne alcuni lavori di carattere locale, in letteratura non è presente un'articolata bibliografia.

Il progetto Valle del Fortore si prefigge di elaborare la carta archeologica del territorio, raccogliendo in un *GIS* (*Geographic Information System*) i dati sinora noti, da integrare con quelli acquisiti tramite la ricognizione diretta sul terreno. Il *GIS* è una banca dati elettronica di natura geografica, che risulta continuamente aggiornabile e che permette di programmare interventi di varia natura sul territorio.

## SEQUENZA DEL POPOLAMENTO

Poche informazioni sono disponibili sulle fasi preistoriche sino al Neolitico (VI-IV millennio a.C.). Durante l'Eneolitico (sino alla metà del III millennio a.C.) fino all'inizio dell'età del Bronzo (sino alla prima metà del II millennio a.C.) si può presumere che siano stati avviati flussi di popolamento rivolti verso le zone pedemontana e montana.

Nell'età del Bronzo medio e finale (seconda metà del II millennio a.C.) gli insediamenti acquistano carattere sparso, privilegiando inizialmente posizioni varie (altura, pendio, terrazzo), ma concentrandosi per lo più su siti difesi dalla conformazione naturale. Si può

presumere che dalla prima età del Ferro (X-VIII sec. a.C.) sino alla fine del VI-V sec. a. C. il popolamento sia fiorito di nuovo su alture e terrazzi.

È altresì presumibile che la valle del Fortore abbia conosciuto tra IV e I sec. a. C. un tessuto insediativo analogo a quello individuato nelle aree più interne del settore medio adriatico: insediamento sparso caratterizzato da fattorie gestite da piccoli nuclei familiari con presenza di fortificazioni in opera poligonale su alture, come sembra prefigurare il nucleo presso la Montagna di Gildone.

Nell'ordinamento amministrativo di età augustea il territorio in esame rimase privo di centri urbani e venne assegnato al municipio romano di Saepinum per la parte alta e media della valle, forse a un altro municipio per la bassa valle.

L'alto medioevo vide il territorio per lo più affidato a piccoli organismi ecclesiastici; l'unico di peso presente nella valle è quello di Santa Sofia di Benevento.

Il territorio, interessato dalle incursioni saracene, vide alla fine dell'alto medioevo la nascita di contee longobarde, come quella di Vipera presso Gambatesa, che controllava la bassa e forse parte della media valle del fiume Fortore.

L'incastellamento (X-XII secolo) favorì la formazione di un quadro insediativo simile a quello attuale, pur se molto più articolato per la presenza di strutture insediative minori che scomparvero per lo più intorno al XIV secolo. Dal Rinascimento un ruolo non secondario sembra svolto da insediamenti monastici di consistenza varia.

#### PROSPETTIVE DI RICERCA

La valle del Fortore è localizzata in un comparto territoriale che nel passato ha goduto di grande importanza e rivestito carattere strategico specie in epoca preromana per essere il naturale confine tra Sannio e Daunia: la conformazione a pettine dei corridoi fluviali rispetto alla costa ha da sempre favorito gli spostamenti lungo gli assi naturali, come documentano le scoperte archeologiche sinora effettuate, disperse in varie sedi editoriali, anche di non facile accesso. Poco indagata e quindi di maggiore interesse per la ricerca scientifica risulta la percorrenza di assi fluviali interni: la validità di una simile impostazione è testimoniata da numerosi progetti di ricerca intrapresi di recente, come quelli nella valle del Sangro, che corrisponde al confine amministrativo tra Abruzzo e Molise, e del fiume Sinni in Basilicata.

L'indagine avviata è finalizzata all'elaborazione di una carta archeologica del territorio in esame, che raccolga in un *GIS* i dati noti, sia quelli derivati dalle ricerche precedenti talora non più riscontrabili sul terreno, sia quelli acquisiti dalle ricognizioni. Il *GIS* costituisce il sistema attualmente più avanzato per la redazione di carte archeologiche grazie alle proprie caratteristiche, che permettono di integrare la chiarezza di una riproduzione geografica con la capacità di gestire grandi quantità di dati: strumento di cognizione scientifica, consente inoltre di programmare in modo efficace qualsiasi intervento sul territorio. Non a caso l'amministrazione comunale di Macchia Valfortore ha immediatamente mostrato vivo interesse per la ricerca, alla quale ha contribuito in modo deter-

minante sin dalla prima campagna, effettuata nel 2005. La Soprintendenza Archeologica per il Molise ha per proprio conto concesso la necessaria autorizzazione alla ricerca sul territorio, che è stata affiancata dallo spoglio sistematico non solo della documentazione d'archivio, ma anche della consistenza dei depositi per controllare tutte le segnalazioni di scoperte archeologiche in possesso di quell'Ente.

Le ricerche sono state avviate su due piani distinti, ma complementari: da un lato sono stati inseriti in un archivio informatizzato in forma schedografica i risultati delle ricerche precedenti, dall'altro è stata intrapresa la lunga e faticosa opera di rilevamento dei dati sul territorio con una sistematica indagine di superficie, effettuata nel mese di settembre, nel periodo più idoneo per la visibilità dei terreni, per lo più soggetti ad aratura. Per completare il progetto specie nel secondo aspetto o acquisire risultati significativi è prevedibile un periodo di ricerca di almeno cinque anni. Le ricerche sul territorio prevederanno anche l'apporto di specialisti quali geologi e geomorfologi; sui siti di maggiore interesse verranno effettuati interventi multidisciplinari, che potranno sfociare in seminari e tesi di laurea, e indagini geofisiche per valutare l'entità dei resti sepolti e programmare eventuali e futuri interventi di scavo in accordo con la Soprintendenza competente.

#### RICADUTE SCIENTIFICHE E DI ALTRA NATURA

Il naturale esito di un'attività prettamente scientifica è costituito dalla pubblicazione dei risultati conseguiti al termine dei cinque anni previsti: si pensa sin da ora a un'edizione con testo bilingue italiano/inglese, il primo destinato a favorirne la fruizione locale e implementare in tal modo la sensibilità dei cittadini nei confronti del proprio passato e delle testimonianze materiali, il secondo per assicurarne la diffusione nella comunità scientifica internazionale. La partecipazione a *workshops* e la presentazione di aspetti preliminari a incontri scientifici garantirà la visibilità del progetto ancora nel corso della ricerca.

Sono stati infatti avviati contatti con altre *équipes* impegnate in progetti di carta archeologica sul versante medioadriatico, come quelle dell'Università di Oxford (C. Riva) nelle Marche nei dintorni di Fabriano, dell'Università di Gent (F. Vermeulen) nelle Marche nella valle del Potenza, della British School at Rome (S. Kane) in Abruzzo nella valle del Sangro, dell'Università di Amiens (S. Bourdin) in Abruzzo tra Celano e Sulmona sui centri fortificati vestini, delle Università di Amsterdam (T. D. Stek) e di Leiden (J. Pelgrom) in Molise nell'alta valle del Tappino, infine dell'Università di Amsterdam (G.-J. Burgers) in Puglia nella province di Brindisi e Lecce. Dai primi contatti intercorsi è emersa la più ampia disponibilità a valutare lo svolgimento di iniziative che possano valorizzare gli aspetti comuni ai vari progetti nel rispetto delle singole competenze: è stata ventilata la realizzazione di un *web site* comune, nel quale far confluire i risultati *in progress* delle singole *équipes*, e la possibilità di effettuare periodici incontri di lavoro per confrontare metodologie e risultati preliminari acquisiti.

Il risultato finale, ossia la cartografia archeologica della media valle del Fortore, costi-

tuirà inoltre uno efficace strumento di lavoro per tutti coloro che operano sul territorio, poiché permetterà di programmare in maniera conveniente interventi di vario tipo, con particolare riguardo per quelli legati all'urbanistica e alla viabilità: l'attenta analisi dei resti affioranti in superficie, siano ruderi murari o semplici frammenti ceramici, integrata ove necessaria da indagini geofisiche, rivela infatti il tipo e talora l'entità di quanto è sepolto nel sottosuolo, sostituendo validamente l'esecuzione di scavi archeologici lunghi e costosi.

La visibilità del progetto durante lo svolgimento è assicurata in campo scientifico dalla partecipazione ai periodici convegni di studio e dalle relative pubblicazioni, in campo divulgativo dalla creazione di uno spazio destinato al progetto Valle del Fortore all'interno del *web site* dell'Università del Molise e del programmato sito con le altre *équipes* archeologiche che operano nel medio e basso Adriatico. Al termine del lavoro di ricerca sul territorio è inoltre prevedibile la valorizzazione delle maggiori emergenze individuate all'interno di itinerari archeologici che permettano di segnalare l'esistenza dei resti stessi agli appassionati e comunque a un vasto pubblico.

#### SVILUPPI FUTURI

L'esperienza accumulata dalle diverse figure professionali che coopereranno nella realizzazione del *GIS* della Valle del Fortore potrebbe utilmente sfociare in un progetto più vasto e ambizioso quale la Carta Archeologica del Molise. L'esempio pionieristico delle Regioni Toscana, Lombardia e Veneto è stato infatti seguito da numerose amministrazioni regionali e provinciali, quali rispettivamente quella delle Marche e di Roma, che si sono volute dotare del catasto del proprio patrimonio archeologico, realizzato con uno sistematico spoglio bibliografico e archivistico. Il passo successivo è stato invece compiuto da amministrazioni provinciali quali quella di Siena, che con una lunga e paziente attività di ricerca stanno realizzando carte archeologiche basate sulla ricognizione diretta del territorio. Le valenze di uno strumento simile sono infatti molteplici: il censimento del patrimonio storico-archeologico di un determinato territorio consente infatti di programmare in maniera adeguata ogni intervento, diminuendo tempi di realizzazione e costi straordinari anche di grandi opere pubbliche (si pensi per il Molise alla ventilata realizzazione dell'autostrada San Vittore-Termoli), nonché di valorizzare le emergenze di maggior rilievo programmandone l'inserimento in circuiti turistici.

#### RINGRAZIAMENTI

È un compito gradito riconoscere la partecipazione di coloro che hanno sostenuto in vari modi sia l'esecuzione delle ricerche sia la realizzazione del quaderno. Presso l'Università del Molise non hanno fatto mancare il proprio insostituibile apporto all'intero progetto Giovanni Cannata, Rettore, Guido Gili, Preside della Facoltà di Scienze Umane



e Sociali, e Paolo Mauriello, Presidente del corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali. La Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise nelle persone di Mario Pagano, già Soprintendente, e di Valeria Ceglia, funzionario di zona, ha agevolato in ogni modo l'iniziativa, fornendo supporti e favorendo l'accesso ai materiali e agli archivi. Nell'amministrazione comunale di Macchia Valfortore abbiamo trovato il sostegno dei sindaci che si sono succeduti, Orazio Cifelli e Antonio Carozza, e un efficace interlocutore in Gianfranco Zingaro dell'ufficio tecnico. Senza l'apporto essenziale di Massimo Mancini, responsabile del Museo Civico, l'intero progetto di ricerca non sarebbe mai stato avviato.

Tra i numerosi appassionati di Macchia Valfortore che hanno partecipato alle ricerche con la segnalazione di siti e la consegna di materiali occorre menzionare almeno Mario Leonardo Brindisi, Giovanni Buonsignore, Michelangelo Di Cosmo, Gianni Di Iorio, Alessandro Iamascia, Francesco Iosue e Michele Iosue. Gianni Di Iorio ha sostenuto in ogni modo i nostri soggiorni. Gianni Santone, forte di una impareggiabile conoscenza del territorio, ci ha guidato in numerose ricognizioni. Guido Petrocelli ha segnalato alcuni ritrovamenti nel territorio comunale di S. Elia a Pianisi. Mario e Mariella Mancini hanno reso più piacevoli e interessanti i soggiorni a Macchia.

Un folto gruppo di amici e colleghi del corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali dell'Università del Molise ha accettato di partecipare in prima persona con contributi specialistici a questo quaderno, arricchito dagli autorevoli interventi di Enrico Benelli (Istituto per le Civiltà del Mediterraneo Antico del CNR), Dora Catalano (Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Molise), Cecilia Conati Barbaro (Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità dell'Università di Roma La Sapienza), Rudolf Känel (Università di Basilea), Rosa Lanteri (Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa), nonché dalla partecipazione di giovani studiosi, già allievi alle Università di Trieste e di Jena.

La documentazione grafica e fotografica è stata realizzata dai singoli autori, a eccezione dell'immagine del doccione, scattata con grande perizia da Antonio Priston. Andrea Babbi ha curato con passione e competenza la revisione dei disegni e l'impaginazione delle illustrazioni. A tutti loro va un sentito ringraziamento.

#### PARTECIPANTI

Alle campagne di ricerca (tavv. 1-2) hanno partecipato i dottori di ricerca Andrea Babbi e Veliana Olivieri (2005-2006, Università del Molise), i dottori Federico Bernardini (2005-2006, Dottorato di Ricerca, Università di Trieste), Serena Privitera (2006, Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università di Trieste) e Marina Raccar (2005-2006, Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università di Lecce); Stefan Seidel, M.A. (2005, Università di Jena, D); quindi le allieve del Corso di laurea specialistica in Scienze dei Beni Archeologici e Artistici dell'Università del Molise Petronilla Crocco (2005) e

Viviana Rosato (2005); infine gli studenti del Corso di laurea triennale in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali dell'Università del Molise Errica Baccigalupi (2006), Chiara D'Addario (2005-2006), Giulio De Palma (2006), Sherry De Pascale (2005-2006), Fania Fimiani (2005), Marco Giannantonio (2005-2006), Laura Lombardi Cerio (2005-2006), Andrea Lonardelli (2005-2006), Marina Lucarino (2005-2006), Brunella Muttillio (2006), Carmen Palumbo (2006), Annalisa Paoletta (2006), Agnese Petrillo (2005), Amelia Pistillo (2005-2006), Clara Tronca (2005), Angela Venditti (2005-2006) e Roberta Venditto (2006).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I risultati delle ricerche intraprese nella Valle del Biferno sono sintetizzati in G. BARKER (ed.), *A Mediterranean Valley. Landscape Archaeology and Annales History in the Biferno Valley*, London-New York 1995 (= *La valle del Biferno. Archeologia del territorio e storia annalistica*, trad. it. a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2001). La documentazione archeologica è presentata in modo analitico in G. BARKER (ed.), *The Biferno Valley Survey: The Archaeological and Geomorphological Record*, London-New York 1995.

La bibliografia sulle applicazioni dei GIS in archeologia è in continuo incremento: accanto ai rapporti sui singoli progetti condotti in Italia, che vengono editi regolarmente anche nel periodico annuale *Archeologia e Calcolatori* (Roma), si segnalano i seguenti volumi: *Sistemi informativi e reti geografiche in archeologia: GIS-Internet*, a cura di A. GOTTARELLI, Firenze 1997; K.L. WESCOTT, R.J. BRANDON, *Practical Applications of GIS for Archaeologists: a Predictive Modeling Toolkit*, London-New York 2000; D. WHEATLEY, M. GILLINGS, *Spatial Technology and Archaeology: The Archaeological Applications of GIS*, London-New York 2002; *I Sistemi Informativi Geografici in archeologia*, a cura di M. FORTE, Roma 2002; I.N. GREGORY, *A Place in History: A Guide to Using GIS in Historical Research*, Oxford 2003.

Solo pochi cenni alla valle del Fortore si rinvergono nelle principali opere relative al Sannio e ai Sanniti, tra le quali a puro titolo esemplificativo si ricordano E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967 (= *Il Sannio e i Sanniti*, trad. it., Torino 1985); V. CIANFARANI, *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, 5, Roma 1977, pp. 11-106; V. CIANFARANI, L. FRANCHI DELL'ORTO, A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978; *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra, Roma 1980; *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, atti del convegno (Campobasso, 10-11.11.1980), Matrice 1984; *Samnium. Archeologia del Molise*, catalogo della mostra, a cura di S. CAPINI, A. DI NIRO, Roma 1991; A. LA REGINA, *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1991, pp. 301-432, 697-700; S. P. OAKLEY, *The Hill-Forts of the Samnites* (Archaeological Monographs of the British School at Rome 10), London 1995; *La Tavola di Agnone nel contesto italico. Lingua, storia, archeologia dei Sanniti*, a cura di L.

DEL TUTTO PALMA, Isernia 1996; *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000; G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano 1996, 2005<sup>2</sup>.

I risultati preliminari conseguiti dai progetti di ricerche di superficie di area adriatica sono illustrati in numerosi rapporti: per la valle dell'Esino: J. PEARCE, M. PRETZLER. C. RIVA. *The Upper Esino Valley Survey Project: Methods and Interpretations in a Transitional Landscape*, in *Papers in Italian Archaeology VI. Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, BAR IntSer 1452, II, Oxford 2005, pp. 1016-1023; per la valle del Potenza: F. VERMEULEN, *The Potenza Valley Survey: Preliminary Report on Field Campaign 2002*, in *Bulletin Antieke Beschaving* 78, 2003, pp. 71-106; per la valle del Sangro: T. BELL *et alii*, *Tracking the Samnites: Landscape and Communication Routes in the Sangro Valley*, in *American Journal of Archaeology* CVI, 2002, pp. 169-186; per l'alta valle del Tappino: T. D. STEK, J. PELGROM, *Samnite Sanctuaries Surveyed: Preliminary Report of the Sacred Landscape Project 2004*, in *Bulletin Antieke Beschaving* 80, 2005, pp. 75-81.

Carte archeologiche: *Carta archeologica del Veneto*, voll. I-IV, a cura di L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA, Modena 1988-1994; *Carta archeologica della Lombardia*, voll. I-V, Modena 1991-1996 (in corso); *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, diretto da M. TORELLI, Roma 1992; *Carta archeologica della provincia di Siena*, diretta da R. FRANCOVICH, voll. I-V, Siena 1995-2001 (in corso); *La carta archeologica delle Marche. Risultati e metodologie a confronto*. Atti del convegno (Fiastra, 28-29 giugno 2002), a cura di R. ORSETTI, Ancona s.d.; *Un repertorio bibliografico per la carta archeologica della provincia di Roma*, a cura di B. AMENDOLEA, Roma 2004. Esemplici sono le indagini di superficie avviate e concluse in Basilicata nella valle del Sinni: *Carta archeologica della valle del Sinni* (Atlante Tematico di Topografia Antica, X Suppl., fascicoli 1-8), a cura di L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, Roma 2000-2003.



# Una dedica sacra in lingua osca

ENRICO BENELLI, SALVATORE MONDA, ALESSANDRO NASO

## LA SCOPERTA

In un saggio sulle iscrizioni di Benevento compreso in un volume sulle antichità di quel centro edito a Roma nel 1754, Giovanni De Vita riferisce che due anni prima, quindi nel 1752, in *Oppido Macchiae Beneventanae Diocesis* in un terreno di proprietà dei Cavalieri Gerosolimitani era stata rinvenuta l'iscrizione, definita *marmorea Tabula*: un facsimile, capovolto e girato (largo cm 9.3), introduce una dotta trattazione, dalla quale si apprende che la lastra era stata in seguito trasportata a Napoli per essere esibita come prova in un processo sorto sulla proprietà del fondo in oggetto. De Vita non vide personalmente l'iscrizione, ma ne pubblicò la descrizione e il facsimile trasmessigli da altri (Fig.1); in base alla storia del territorio di ritrovamento, l'erudito ne ipotizzò la pertinenza alla lingua dei Sanniti, senza provare né a leggere né tantomeno a trascrivere il testo (Appendice, documento n. 1).

Per circa cento anni non ci si occupò dell'iscrizione, sino a quando Theodor Mommsen non la inserì nel proprio lavoro sui dialetti italici, che preceduto da alcuni contributi preliminari apparve in forma monografica nel 1850. Nelle brevi note di commento Mommsen ebbe il merito di identificare “Macchia nella diocesi di Benevento” con “Macchia di Valfortore, a nord est di Benevento vicino Celenza”; lo studioso tedesco notò anche che il facsimile, poco corretto e capovolto, riproduceva un testo frammentario, da considerare perduto. La trascrizione

lum maatreis . . . . *matris*  
====  
ras futre ///e . . . . *physicae?*

appare sostanzialmente corretta. L'insigne scienziato intuì il carattere sacro del testo, nel quale propose di integrare all'inizio il termine *sakaraklum*, nonché di leggere nel termine finale *futreis* per l'assenza della terminazione in *-e* tra le parole osche. L'apografo edito da Mommsen, privo di un riferimento metrico e ricavato da quello di De Vita, è largo cm 6.6 (Fig.2).

Occorre attendere sino al 1864, quando Raffaele Garrucci, padre gesuita molto attivo negli studi antichistici e ben inserito nel mondo degli appassionati e dei collezionisti, collaboratore dello stesso Th. Mommsen prima di esserne bollato con un giudizio negativo

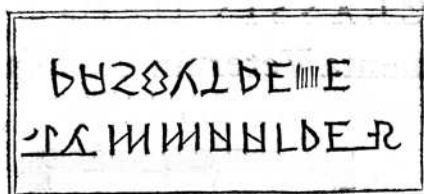
dettato anche da una rivalità accesa quanto impossibile, nel saggio *Di Benevento e delle sue forme di governo* pubblicò un apografo più esatto “trovato in casa del nobile sig. D. Vincenzo Colle de Vita” (Fig.3). Questi, nato a Benevento nel 1805, fu tra i più importanti esperti di agronomia in Italia e pubblicò diversi trattati agronomici; come amministratore della città natale si occupò anche di pubblica istruzione, mentre da appassionato di archeologia fu definito da F. Gregorovius “antiquario esperto e bene informato”. Il collezionista tedesco W. Fröhner acquistò a Roma nel 1904 una lamina bronzea iscritta dalla collezione don Vincenzo Colle de Vita. Non sono noti eventuali legami parentelari con Giovanni De Vita. Il nuovo apografo confermò la congettura di Th. Mommsen in relazione al residuo della prima lettera, che venne integrata come *k*. Inoltre il disegno permette anche di risalire a due dimensioni della lastra: riprodotto in scala 1/2, conta la larghezza massima di cm 17 in corrispondenza del margine superiore e un'altezza di cm 4.2-4.4. Si ricava quindi che la lastra iscritta dovrebbe avere misurato almeno cm 34 in larghezza e cm 8.4-8.8 in altezza: lo spessore non è determinabile. Le linee di contorno della lastra sul disegno non sono inoltre dritte, ma lievemente ondulate. Se questo dettaglio riflettesse la natura della pietra, si otterrebbe la conferma della natura non marmorea della lastra incisa, ma calcarea: vari tipi di calcare sono infatti diffusi nel territorio di Macchia, a cui il marmo è invece estraneo.

Per localizzare il punto di ritrovamento dell'iscrizione nel territorio di Macchia, si dispone della preziosa informazione fornita da G. De Vita sulla proprietà del relativo appezzamento da parte dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Questo ha una lunga storia, poiché venne istituito attorno al 1020 come Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme; i Cavalieri Gerosolimitani o di S. Giovanni (come li definisce Th. Mommsen) dopo essersi impossessati dell'isola di Rodi nel 1308, aggiunsero al primo il titolo di Cavalieri di Rodi. Quando furono scacciati da Rodi, conquistata dai Turchi nel 1522, fu loro assegnata nel 1530 da Carlo V l'isola di Malta e assunsero il nome di Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta. A Macchia Valfortore possedevano almeno Santa Maria Gerosolimitana, identificata con la cappella appena fuori dal paese. In attesa di effettuare ricerche storiche e archivistiche più puntuali, che potrebbero far localizzare altre eventuali proprietà dell'Ordine nel territorio, è quindi nella zona attorno a questa cappella che si può localizzare il ritrovamento del testo osco. Non a caso l'ipotesi di identificare la contrada di Santa Maria Gerosolimitana con il sito di provenienza dell'iscrizione in esame venne espressa nel 1923 da E. D. Petrella.

Più di recente la nostra iscrizione è stata infine citata da alcuni studiosi in relazione al ritrovamento del gocciolatoio fittile nel territorio di Macchia Valfortore, che viene esaminato più avanti da R. Känel, supponendone o addirittura sostenendone la provenienza dal medesimo sito: i due manufatti provengono però con ogni probabilità da due località diverse del territorio, come conferma anche la natura verosimilmente insediativa ipotizzabile ora per il contesto del gocciolatoio, contrapposta a quella sacra del contesto dell'iscrizione osca. [Alessandro Naso]

## CLASSIS NONA.

LXI



Litteratis lapidibus ad Ethnicos Beneventanos pertinentibus finem dabit hæc marmorea Tabula, quæ præire fortasse debuisset: Ante duos annos resolta in Oppido *Maccie* Beneventanæ Diocæsis, ac summa fide diligentiaque descripta [ ut heic exhibetur ] ad me delata fuit. Archetypum mihi facile impetrassem, nisi Neapolim statim advectus fuisset, haud quidem ad Antiquitatis, sed Juris, Forique studiosos, dum pro Religione Equitum Hierosolymitanorum, in cuius prædio inventa fuit, aliquid, quod ejusdem prædii controversiam dirimeret, continere putaretur. Initum me apud Eruditos gratiam existimavi, si publici juris fecissem: quandoquidem inter Antiquitatis Reliquias, quæ nostro ævo eruta sunt, atque vulgata, novum aliquid in ea fortasse observare continget. Ita que non quid ea loquatur, significetque, explicare ullum mihi consilium, quod supervacui laboris esse, immo conatum omnem frustrari posse animadverterem: id quod de celeberrimis Eugubinis Tabulis jam constat, in quas quicquid divinare contenderit Bernardinus Baldus pro variis anolationibus Viri docti habent; quod de aliis monumentis Etruscis hætenus explicatis non temere judicari possit, ut saltem temere id fuerit a Viri aliqui doctissimo deprædicatum, sibi ejusmodi monumentorum subsidio lucubrandæ Historiæ Etruscæ & consilium esse, & vires suppetere: non inquam quid nostra Tabula, sed qui potius ibi loquantur, ex litterarum forma conjectare satius mihi fuerit. Primum igitur earundem litterarum formam cum aliis monumentis comparandam censui, quæ hætenus ex antiquitatis latebris eruta diversos a communibus græcis latinique characteres præferunt. Primam Eugubinam Tabulam apud Grut. p. 142. [ nam reliquæ Latii quidem literas non vero sermonem habent ] ad Etruscis pertinere Eruditi pene omnes conveniunt; atque huic omnino Genti monumenta omnia vetusta, intra transyberinæ Italiæ fines detecta, insuetamque vetustis latinis literis formam exhibitentia attribui solent. Sic altera, quæ Clusii ab eod. Grut. exhibentur p. 145. n. 2. & 3., quibus addendâ sunt monumenta alia cum Etruscorum sepulchris editis a Petro Sanctio Bartolio Fig. xcr. ad xcvi. in Thes. Gronoviano vol xxi r. p. 74. Ad hæc, Vrna tum Etruscis, tum Latinis scorsim literis insculpta habetur apud Donium cl. xv. n. 44. Utroque etiam sermone propriisque cunjuncte literis inscriptus lapis extat inter Marm. Pisaur. n. xxvll., quibus addendus quoque erit inscriptus Vrnæ labiis titulus folis Etruscis apud cl. Maffejum *Regionamento degli Itali primitivoi post Hist. Diplom. p. 240.* Consulenda etiam mihi fuerunt vetustissima Græcorum monumenta, præcipue vero Alphabetum illud a doctissimo Chishull ex vetustissima Inscriptione Sigæa efformatum, quod extat tom. iv. Thesauri Muratoriani p. mxciv., in quo quidem præter græcum ipsum, etiam Etruscum inverfis literis, ac vetus latinum Alphabetum exhibetur. Dao præterea mihi hætenus occurrerunt vetustissima monumenta, quorum alterum Punicis lite-

ris apud eundem Muratorium p. 1082. n. 3. alterum Phœnicis apud P. Lupum in Epit. S. Sev. p. 86. conscripta putantur. His autem omnibus si nostræ Tabulæ Alphabetum comparaveris, aliquas, in ea Græciæ, Latique literas satis paucas invenisse erit, reliquæ omnes longe ab illis discedere cernuntur: vix una, vel altera ad Etruscorum formam accedit, quin, si ex latinis græcisque literis nostræ Tabulæ admittis judicare liceat, læva ad dexteram dictiones videntur excurrere, quod de Etrusca lingua adhuc se dubitare ajebant viri doctissimi Scalliger, Bochartus, & Salmastus, ut Maffejus animadverit l. l. Cui itaque hoc monumentum attribuendum erit? Cito dicam, quod non inepte fortasse conjecterim: Aliquid certe hæc Tabula Samnitici spirat, redivivaque majorum nostrorum literas offendet. Favet certe locus ubi ea reperta fuit intra veteres Samnii fines constitutus, confirmatque ab cæteris omnibus Latinis, Græcis, Etruscisque diversâ litterarum forma: De Samnitibus Nummis Dissertationem a se lucubratam memorat ad dictum marmor Pisaur. xxvri. doctissimus Oliverius, mox tom. vl. Acad. Cortonen. edendam: An, si qui sunt in hisce nummis characteres, nostræ Tabulæ respondeant, adhuc mihi ignoratur, neque enim eam Dissertationem ad manus habere licuit. Cæterum Samniticæ Gentis nobilitas dubitare non sinit, quin propriæ, quam teneret linguæ ab aliis quoque diversam scribendi formam colere debuisset, quæ frequentes litterarum nexus habuisse videtur ex secunda nostræ Tabulæ linea, quæ gemino nexu incipit, clauditurque. Oscam autem linguam [ si fides Livio lib. x. ] vernaculam Samnitibus fuisse constat; dum Consul Volumnius ex suo Exercitii delegit oscæ linguæ gnaros, ut elam Samnitum castra adeuntes eorum res, sermonesque exploraret: Sabinorum vero linguam Samnitibus attribuit Varro lib. xix. *Rer. Human. docens, Multæ vocabulum non latinum, sed Sabinum esse, idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis orti.* Vid. Vossium in *Etymol.* Sabinas, Oscasque plures dictiones meminere veteres Scriptores, earumque significationes, sed quæ latinis literis, ab illis reddita, suis modo heic occurrentes nullo negotio explicari queant: Non autem turbare debet, quod aut græcarum, aut latinarum litterarum aliquæ in nostra Tabula adhibeantur: quanquam enim non is ego sim, qui cum doctissimo Marchione Maffejo decernere audeam litterarum latinarum formam Græcis fuisse antiquiorem, quam veteres Pelasgi posteriorum Tabularum Eugubinarum auctores usurparent, sic tamen sentio, incerta videri omnia, quæ de latinarum, græcarumque litterarum inventoribus tradidit Tacitus *Annal. xi.* atque ad ejusdem locum observavit Liphus: tum pariter, nihil tam similis veri, quam ut quarundam litterarum formam altera gens ab altera mutaretur, aut etiam quæ apud unam jamdiu obtineret, fortuito ( quod in vario exiguæ literæ ductu evenire facillimum ) ab altera similis omnino, vel prope similis forma institueretur.

Fig. 1

## GIOVANNI DE VITA E L'ISCRIZIONE OSCA

Giovanni De Vita nacque a Benevento il 7 giugno 1708<sup>1</sup>. Nella città natale compì i primi studi letterari e teologici, presso il Collegio degli Scolopi e la scuola dei Domenicani, ma la sua educazione si completò a Napoli, dove conseguì la laurea in Legge. Intraprese la professione forense ma ben presto l'abbandonò per dedicarsi alla vita ecclesiastica. Non trascurò tuttavia l'attività letteraria (nel 1731 diede alle stampe le *Rime nell'elezione di Monsignor Sinibaldo Doria in arcivescovo di Benevento*) e gli studi di erudizione e antiquaria dedicati principalmente alla sua città. Nel 1734 fu ordinato sacerdote e divenne canonico della Cattedrale di Benevento. Fu poi Rettore del Seminario nel 1742 e avvocato della Curia arcivescovile. Nel 1764 lasciò Benevento per trasferirsi a Rieti, al cui vescovato papa Clemente XIII lo aveva promosso. Fu in questo periodo che si dedicò alla stesura di regole e omelie: nel 1769 pubblicò le *Regole del seminario reatino* e le *Regole per lo Conservatorio delle orfane della città di Rieti*; le *Omelie* uscirono in due raccolte, del 1769 e del 1772; infine, nel 1774 videro la luce i *Soliloquia habita in monasterio Graecii Reatinae Diocesis*. De Vita morì a Rieti l'1 aprile del 1774, l'anno in cui le truppe borboniche lasciarono Benevento (che occupavano dal 1768), e proprio mentre il pontefice decideva di trasferirlo nell'arcidiocesi beneventana quale sicuro difensore degli interessi della Chiesa nella lotta anticurialista sostenuta dal Regno di Napoli<sup>2</sup>.

Alla sua morte De Vita lasciò inediti innumerevoli scritti di storia e di archeologia. Ma la sua produzione antiquaria è il frutto degli anni trascorsi a Benevento, cui sono dedicate i due lavori maggiori, il *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, Romae, ex Typ. Palladis, 1754, e il *Thesaurus alter antiquitatum Beneventanarum*, Romae, ex Typ. Palladis, 1764. Il primo abbraccia la storia antica di Benevento e presenta una silloge di epigrafi che si avvale anche delle precedenti raccolte di Mario Verusio e di Francesco Pacca; il secondo *Thesaurus* raccoglie notizie e documenti del periodo altomedievale. Nonostante tutte le imprecisioni e le inesattezze messe in luce dagli studiosi successivi<sup>3</sup>, soprattutto per quel che riguarda la scarsa documentazione e la non sempre accurata trascrizione delle epigrafi, gli studi di Giovanni De Vita sono rappresentativi di quel particolare orientamento dell'erudizione settecentesca che si sforza di concentrare l'interesse di ricerca storico-antiquaria sulla documentazione riguardante un preciso territorio o una singola città.

1. S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, III, Roma 1769, xv-lxii; F. A. SORIA, *Memorie storico critiche degli scrittori napoletani*, Napoli 1781, I 295 sg., II 650-654; G. PISTELLI, *Vita del servo di Dio mons. Giov. De Vita*, Rieti, Trinchì, 1831; R. GARRUCCI, *Le antiche Iscrizioni di Benevento*, Roma 1875, 6 sgg.; A. ZAZO, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*. Con 10 illustrazioni fuori testo, Napoli, Fausto Fiorentino, 1973, 158 sg.
2. Benevento, che fin dal 1077 fu sotto l'influenza politica del papato, anche durante le occupazioni normanne, sveve, aragonesi e borboniche che si susseguirono, rimase un'enclave della Chiesa.
3. Ad es. TH. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, p. 176.



La breve dissertazione che Giovanni De Vita scrive a proposito dell'inedita iscrizione di Macchia Valfortore<sup>4</sup> è di un certo interesse, non tanto per la trascrizione che egli dà dell'epigrafe (che, imprecisioni a parte, non sembra dovuta alla penna dell'erudito, il quale forse non ha neppure mai visto l'originale sulla pietra), quanto perché la sua riflessione sulle scritture delle lingue italiche rappresenta una significativa testimonianza delle conoscenze e dei metodi di studio dell'epigrafia etrusca e italica nella prima metà del Settecento. De Vita rinuncia a qualsiasi tentativo di interpretazione dell'iscrizione, riconoscendo così, più o meno esplicitamente, l'assenza nell'epoca sua di adeguati strumenti critici per lo studio delle lingue italiche, ed è piuttosto sarcastico nei riguardi dei vani tentativi esegetici di alcuni studiosi. L'attenzione di De Vita, invece, si rivolge ai misteriosi caratteri di quella scrittura, che decide di confrontare con quelli presenti nelle iscrizioni non riconducibili agli alfabeti greco e latino. Tale metodo comparativo, unito al frequente ricorso alle fonti storiche, pur corretto nelle linee di principio, presenta talune ingenuità, nonché innumerevoli e spesso comprensibili errori. Ma proprio la rapida rassegna di iscrizioni non latine che il De Vita prende in esame è per noi di grande rilievo, poiché esemplifica al meglio il livello di conoscenza nella prima metà del Settecento dell'epigrafia e delle lingue italiche.

Nell'età moderna l'interesse nei confronti dell'etrusco e delle lingue dell'Italia preromana fu abbastanza tardivo. Negli umanisti, ad esempio, l'attenzione e la curiosità verso quei popoli e le loro culture non furono mai paragonabili al coinvolgimento e al favore con cui essi coltivarono lo studio dei classici latini e greci. Tuttavia non mancarono episodi di una certa importanza, soprattutto legati al rinvenimento di resti archeologici e all'opportunità, che questi ultimi fornivano, di identificare le antiche città menzionate dalle fonti letterarie. Cenni sugli Etruschi, ad esempio, si trovano nell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio (1388-1463)<sup>5</sup> e nel *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti (1404-1472)<sup>6</sup>: quest'ultimo si accorse per primo che nelle epigrafi etrusche era usato un alfabeto diverso da quelli fino a quel momento noti, e per giunta incomprensibile. In campo storico e antiquario Raffaele Maffei (1451-1522), detto il Volterrano, dalla città natale così colma di antichità etrusche, tracciò una storia dell'Etruria nei *Commentariorum Urbanorum libri XXXVIII*, Romae 1506. L'attrazione esercitata dalle rovine etrusche, comunque, diede presto origine a tentativi di comprensione della lingua di quel popolo. Tali sforzi, tuttavia, si concretizzarono spesso in lavori di scarsa attendibilità se non addirittura di scoperta contraffazione: è il caso del domenicano Giovanni Nanni, meglio noto come Anno da Viterbo (1432-1502), noto falsificatore di testi latini, che pubblicò e tradusse finte epigrafi etrusche, o di Sigismondo Tizio (1458-1528), appassionato scopritore di resti antichi,

4. A p. lxi delle *Antiquae Inscriptiones Beneventanae in decem classes distributae ac notis illustratae cum VIII indicibus*, in appendice al *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, Romae, ex Typographia Palladis, 1754 (del testo latino, riprodotto sopra a Fig.1 do qui la traduzione italiana con qualche nota di commento).
5. BIONDO FLAVIO, in *Opera*, Basileae 1559, p. 300.
6. L. B. ALBERTI, *L'architettura* (*De re aedificatoria*), edd. G. ORLANDI, P. PORTOGHESI, Milano 1966, II p. 697.

che cercò di decifrare l'alfabeto etrusco e di impararne la lingua servendosi però dei falsi testi di Annio. Così, per un vero e proprio studio sugli Etruschi bisognerà attendere il *De Etruria regali* dello scozzese Thomas Dempster (ca. 1579-1625), un'opera scritta nel 1619 ma pubblicata più di un secolo dopo (*De Etruria regali libri VII, curante Thoma Coke, I-II, Florentiae 1723-1724, Accedunt Phil. Bonarroti Explicationes et coniecturae additae ad monumenta etrusca operi Dempsteriano, Florentiae 1726*)<sup>7</sup>.

Anche per le lingue italiche l'interesse da parte degli umanisti ha la sua origine nelle scoperte archeologiche ed epigrafiche. Alla fine del Quattrocento<sup>8</sup> Antonio De Ferrariis (detto il Galateo, 1444-1517) scrive una lettera a Giovanni Pontano, a Iacopo Sannazaro, a Ermolao Barbaro e ad altri filologi nella quale chiede lumi sul testo di un'iscrizione messapica rinvenuta presso Vasto, di cui darà l'edizione qualche anno più tardi nel suo *De situ Iapygiae* del 1507-1509<sup>9</sup>. Mariangelo Accursio (ca. 1480-1560) redasse una silloge epigrafica mai data alle stampe, nella quale pubblicò anche due iscrizioni italiche di Perugia (ms. Milano, Bibl. Ambrosiana, D 420 inf., f. 238r)<sup>10</sup>. Ma si tratta di casi sporadici e isolati. Lo dimostra il fatto che la scoperta di sette tavole in bronzo in una grotta di Gubbio (l'antica Iguvium), avvenuta nel 1444, non sembra aver suscitato il minimo interesse tra gli umanisti<sup>11</sup>. Anche in questo caso per la prima edizione completa delle sette tavole

7. Sull'interesse degli umanisti per l'etrusco vd. O.A. DANIELSSON, *Etruskische Inschriften in handschriftlicher Überlieferung*, Uppsala-Leipzig 1928, pp. xiii-xx; A. CHASTEL, *L'Etruscan Revival' du XVe siècle*, in *Revue Archéologique* 1, 1959, pp. 165-180; R. WEISS, *An Unknown Epigraphic Tract by Annius of Viterbo*, in *Italian Studies Presented to E. R. Vincent*, Cambridge 1962, pp. 101-120; ANNIO DA VITERBO, *Documenti e ricerche*, a cura di G. BONUCCI CAPORALI, Roma 1981; R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, trad. it. Padova 1989 (*The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1969), pp. 137 sgg., 181 sg.; W.E. STEPHENS, *The Etruscans and the Ancient Theology in Annius of Viterbo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, a cura di P. BREZZI, M. DE PANIZZA LORCH, Roma - New York 1984, pp. 309-322; G. MOROLLI, *Vetus Etruria. Il mito degli Etruschi nella letteratura architettonica nell'arte e nella cultura da Vitruvio a Winckelmann*, Firenze 1985; M. DONI GARFAGNINI, *Le fonti della storia delle antichità: Sigismondo Tizio e Annio da Viterbo*, in *Critica storica* 27, 1990, pp. 643-712.
8. Il terminus ante quem è il 1493, anno in cui muore Ermolao Barbaro.
9. A. GALATEUS, *De situ Iapygiae*, Basileae 1558, p. 97 sg.
10. Sullo studio delle lingue italiche nell'umanesimo vd. R. WEISS, *La scoperta...* cit., pp. 181 sg.; L. A. CIAPPONI, *A Fragmentary Treatise on Epigraphic Alphabets by Fra' Giocondo da Verona*, in *Renaissance Quarterly* 32, 1979, pp. 18-40; A. MAZZOCCO, *Biondo Flavio and the Antiquarian Tradition*, in R.J. SCHOECK (ed.), *Acta Conventus Neo-Latini Bononiensis. Proceedings of the Fourth International Congress of Neo-Latin Studies (Bologna, 26th August-1st September 1979)*, New York 1985, pp. 125-136.
11. Si tratta delle cosiddette Tavole Iguvine (o Eugubine), che presentano su tutte e due le facce iscrizioni nell'antica lingua umbra: alcune sono in caratteri umbri derivati dall'alfabeto etrusco (I-IV), altre in caratteri latini (VI-VII), e una presenta entrambi gli alfabeti (V). Ancora oggi permangono molte incertezze sull'interpretazione delle tavole, i cui testi sono databili al III-II secolo a.C. Cfr. G. DEVOTO, *Tabulae Iguvinae*, Roma 1940<sup>2</sup>; Id., *Le tavole di Gubbio*, Firenze 1948; A.L. PROSDOCIMI, *Le Tavole Iguvine*, Firenze 1984.

si dovrà attendere il *De Etruria regali* del Dempster<sup>12</sup>. La linguistica italica si sviluppa, sul terreno dell'antiquaria e dell'epigrafia antiche, solo a partire dalla fine del XVI secolo, con l'interesse suscitato dall'edizione di Giusto Lipsio (Joest Lips, 1547-1606) di iscrizioni provenienti da Chiusi e Perugia, nonché delle Tavole Iguvine IV e VI<sup>13</sup>.

Ma è tra il XVII e il XVIII secolo che l'erudizione si applica con singolare entusiasmo allo studio delle antichità italiche, malgrado il perdurare di interpretazioni ancora troppo spesso fantasiose della documentazione epigrafica: basti pensare ai trattati di Antonio Francesco Gori e di Giovan Battista Passeri, o alle importanti osservazioni di Scipione Maffei<sup>14</sup>. La nota di commento di Giovanni De Vita all'iscrizione osca di Macchia Valfortore è emblematica: essa s'inserisce in questo rinnovato clima culturale e, nello stesso tempo, dà una precisa idea di quel fervore di studi sulle lingue dell'Italia preromana. Il suo testo merita un'attenta lettura e può costituire un utile punto d'avvio per tracciare una storia degli studi sull'etrusco e le lingue italiche in età moderna. [Salvatore Monda]

#### L'ISCRIZIONE

Il testo tràdito permette una facile traslitterazione:

]klum maatreís  
]ras futre[...]e

La presenza di *maatreís* nella prima linea superstite ha consigliato una integrazione *futre[isp]e* nella seconda, sulla quale concordano sostanzialmente tutti gli studiosi. L'indicazione di una "madre" e di una "figlia" come destinatarie di un'azione rinvia con ogni verosimiglianza all'ambito sacro, anche per la scarsa consistenza dell'epigrafia funeraria in osco; si raccomanda quindi una integrazione della prima parola (o lessema) della prima linea come *[sakara]klúm*, supponendo che il punto della *ú* non sia stato visto, probabilmente a causa della presenza di un danneggiamento della superficie iscritta indicato con una linea orizzontale sopra le prime tre lettere (o grafemi) a destra. Su questa integrazione c'è sostanziale unanimità tra gli studiosi sin dalla prima trattazione ad opera di T. Mommsen nel 1850.

12. La prima edizione di cui si ha memoria è del 1520 e riguarda solo la Tav. Vb (nella *Vita di S. Ubaldo data fuori dal padre Stefano da Cremona canonico regale*). Ancora l'edizione del Gruter (del 1603, su cui vd. infra alla nota 24) è parziale e riproduce solo le Tavv. IV, VIa, VIb, Vb (solo una parte).
13. In appendice alla raccolta epigrafica di Martinus Smetius: *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europam liber. Accessit auctarium a Iusto Lipsio*, Lugduni Batavorum 1588.
14. Sui quali vd. infra, note 9, 20, 33 e 46. Per una storia degli studi in epoca moderna si veda soprattutto A. FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, I, Augustae Taurinorum 1867, p. viii sgg.; l'introduzione di G. DEVOTO, *Tabulae Iguvinae*, cit.; M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983; M. CRISTOFANI, L. GIULIANI, *Il carteggio di Anton Francesco Gori*, Roma 1987.

Qualche problema di più pone il primo lessema della seconda linea, nel quale si è cercato di integrare il nome della dea qualificata come “madre”. A tale proposito esistono tre proposte.

[*kupa*]ras: risale a una suggestione di F. Altheim e si basa sull’epiteto di “madre” regolarmente attribuito alla dea; su questa linea si trova dapprima, se pur dubitativamente, F. Ribezzo, seguito in modo più deciso da E. Vetter, G. Meiser, A.L. Prosdocimi (1989), G. Colonna, e più recentemente, A. Calderini, che peraltro ribadisce come il luogo di ritrovamento dell’iscrizione sia decentrato rispetto alle testimonianze sinora note del culto di Cupra.

[*damat*]ras: è integrazione proposta inizialmente da V. Pisani, accolta da A.L. Prosdocimi (1978) e per ultimo da H. Rix.

[*ker*]ras: è proposta di M. Lejeune, accolta nel suo senso generale da E. Campanile (che però preferisce integrare con un epiteto di Cerere e non con il teonimo), e in questa specifica forma da A.L. Prosdocimi (1996) e J. Untermann.

Le ultime due ipotesi si differenziano praticamente solo per la preferenza della forma greca o italica del nome della divinità, e si basano sul fatto che l’indicazione di una coppia divina madre-figlia sembra rimandare a culti di tipo demetriaco molto più che non a Cupra: proprio quei tipi di culti ben documentati nell’Italia centrale appenninica soprattutto dalla Tavola di Agnone. La coppia divina è probabilmente sottintesa anche nel titolo di *cerfum sacaracirix* (“sacerdotessa delle Cereri”) attestato in una iscrizione peligna da Corfinio (Rix, *Sabellische Texte*, Pg 9).

Scarsa attenzione si è dedicata sino a oggi a una interpretazione del documento nel suo aspetto epigrafico; la menzione, probabile, ancorché oggetto di integrazione di un santuario su un supporto lapideo (al di là della correttezza della indicazione di “marmo” data da G. De Vita) fa pensare che l’iscrizione fosse una dedica, simile, per esempio, a ST Sa 7, da Pietrabbondante. Questo comporta la necessità di ipotizzare che il testo fosse in origine ben più lungo delle due linee superstiti: manca infatti lo spazio per l’indicazione sia pure abbreviata di un dedicante. Il facsimile edito da R. Garrucci indica due margini rettilinei tanto in alto che in basso, con un leggero ispessimento del tratto di quest’ultimo dovuto alla convenzione grafica dell’ombreggiatura; e la resa dei due angoli con il lato sinistro, presumibilmente coincidente con l’originario, a differenza del destro, conseguente a rottura, e chiaramente indicato come tale, fa pensare che, almeno secondo colui che eseguì o fece eseguire il disegno, questi dovevano essere i bordi originali della pietra. Ma, se tra *maatreis* e *futre*[*isp*]e si trovava, come sembra, solo il teonimo della “madre”, lo spazio a destra non è sufficiente per contenere altri elementi; quindi, se la pietra è veramente integra in alto e in basso, diventa necessario ipotizzare che il testo dovesse essere redatto su più elementi lapidei giustapposti.

Le modeste dimensioni non sembrano però lasciare molto spazio a una supposizione di questo tipo; per questo motivo, a mio avviso, è molto più prudente pensare a una frattura nella parte superiore, dove doveva trovarsi il nome del dedicante, forse non un semplice privato, ma un magistrato o una comunità, visto che l’oggetto della dedica, come sembra, dovrebbe essere un [*sakara*]klúm.

Le forme delle lettere sono di scarso aiuto per una datazione del documento su base paleografica, ammessa la fedeltà del facsimile; i tratti non perfettamente verticali, l'*ordinatio* imperfetta, i grafemi ben distanziati e senza legature, potrebbero far pensare a una cronologia relativamente alta, al livello, per esempio, della Tavola di Agnone; ma qualunque conclusione non può prescindere da ampi margini di dubbio. Un elemento a possibile favore di una datazione non troppo recente sta nel fatto che Macchia Valfortore si trova a ridosso di un'area, che dal distretto costiero di Portocannone, Guglionesi e Montenero di Bisaccia si spinge nell'interno sino alla vicina Casacalenda, nella quale è attestato un uso piuttosto precoce dell'alfabeto latino per scrivere la lingua osca. [Enrico Benelli]

### 5. La documentazione dell'iscrizione

È sembrato opportuno trascrivere le prime menzioni dell'iscrizione, contenute in volumi di non facile reperibilità<sup>15</sup>.

#### Documento n. 1

JOHANNES DE VITA, *Antiquae Inscriptiones Beneventanae in decem classes distributae ac notis illustratae cum VIII indicibus*, in *Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum*, Romae, ex Typ. Palladis, 1754, p. LXI (Fig.1).

In testa alla pagina facsimile dell'iscrizione, capovolto e girato. Largo cm 9,3, dim. dell'intera pagina cm 39,3 x 26,4.

Litteratis lapidibus ad Ethnicos Beneventanos pertinentibus finem dabit haec marmorea Tabula, quae praeire fortasse debuisset: Ante duos annos refossa in Oppido *Macchiae* Beneventanae Diocesis, ac summa fide diligentiaque descripta [ut heic exhibetur] ad me delata fuit. Archetypum mihi facile impetrassem, nisi Neapolim statim advectus fuisset, haud quidem ad Antiquitatis, sed Iuris, Forique studiosos, dum pro Religione Equitum Hierosolymitanorum, in cuius praedio inventa fuit, aliquid, quod eiusdem praedii controversiam dirimeret, continere putaretur. Initurum me apud Eruditos gratiam existimavi, si publici iuris fecissem: quandoquidem inter Antiquitatis Reliquias, quae nostro aevo erutae sunt, atque vulgatae, novi aliquid in ea fortasse observare continget. Itaque non quid ea loquatur, significetque, explicare ullum mihi consilium, quod supervacui laboris esse, immo conatum omnem frustrari posse animadverterem: id quod de celeberrimis Eugubins Tabulis iam constat, in quas quicquid divinare contenderit Bernardinus Baldus pro variis ariolationibus <quas> Viri docti habent; quod de aliis monumentis Etruscis hactenus explicatis non temere iudicari possit, ut saltem temere id fuerit a Viro aliquo doctissimo depraedatum,

15. È gradito ringraziare il dr. Thomas Fröhlich, direttore della biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, per aver facilitato la consultazione dei testi e aver consentito alla riproduzione fotografica del documento n.1, effettuata da Marion Menzel.

sibi eiusmodi monumentorum subsidio lucubrandae Historiae Etruscae et consilium esse, et vires suppetere: non inquam quid nostra Tabula, sed qui potius ibi loquantur, ex litterarum forma coniectare satius mihi fuerit. Primum igitur earundem litterarum formam cum aliis monumentis comparandam censui, quae hactenus ex antiquitatis latebris eruta diversos a communibus graecis latinisque caracteres praeferunt. Primam Eugubinam Tabulam apud Grut. p. 142 [nam reliquae Latii quidem literas non vero sermonem habent] ad Etruscos pertinere Eruditi pene omnes conveniunt; atque huic omnino Genti monumenta omnia vetusta, intra transtiberinae Italiae fines detecta, insuetamque vetustis latinis literis formam exhibentia attribui solent. Sic altera, quae Clusii ab eod. Grut. exhibentur p. 145. n. 2. et 3., quibus addenda sunt monumenta alia cum Etruscorum sepulcris editis a Pietro Sanctio Bartolio Fig. xci. ad xcvi. in Thes. Gronoviano vol XII. p. 74. Ad haec, Urna tum Etruscis, tum Latinis seorsim litteris insculpta habetur apud Donium cl. xv. n. 44. Utroque etiam sermone propriisque cuiusque literis inscriptus lapis extat inter Marm. Pisaur. n. xxvii, quibus addendus quoque erit inscriptus Urnae labiis titulos solis Etruscis apud cl. Maffei *Ragionamento degli Itali primitivi post Hist. Diplom.* p. 240. Consulenda etiam mihi fuerunt vetustissima Graecorum monumenta, praecipue vero Alphabetum illud a doctissimo Chishull ex vetustissima Inscriptione Sigea efformatum, quod extat tom. IV. Thesauri Muratoriani p. mccciv, in quo quidem praeter graecum ipsum, etiam Etruscum inversis literis, ac vetus latinum Alphabetum exhibetur. Duo praeterea mihi hactenus occurrerunt vetustissima monumenta, quorum alterum Punicis literis apud eundem Muratorium p. 1982. n. 3. alterum Phoeniciis apud P. Lupum in Epit. S. Sev. p. 86. conscripta putantur. His autem omnibus si nostrae Tabulae Alphabetum comparaveris, aliquas, in ea Graeciae, Latiique literas satis paucas invenisse erit, reliquae omnes longe ab illis discedere cernuntur: vix una, vel altera ad Etruscorum formam accedit, quin, si ex latinis graecisque literis nostrae Tabulae admistis iudicare liceat, laeva ad dexteram dictiones videntur excurrere, quod de Etrusca lingua adhuc se dubitare aiebant viri doctissimi Scaliger, Bochartus, et Salmasius, ut Maffei animadvertit l. l. Cui itaque hoc monumentum attribuendum erit? Cito dicam, quod non inepte fortasse coniecerim: Aliquid certe haec Tabula Samnitici spirat, redivivasque maiorum nostrorum literas ostentat. Favet certe locus ubi ea reperta fuit intra veteres Samnii fines constitutus, confirmatque ab caeteris omnibus Latinis, Graeciis, Etruscisque diversa litterarum forma: De Samnitibus Nummis Dissertationem a se lucubratam memorat ad dictum marmor Pisaur. xxvii. doctissimus Oliverius, mox tom. II Acad. Cortonen. edendam: An, si qui sunt in hisce nummis characteres, nostrae Tabulae respondeant, adhuc mihi ignoratur, neque enim eam Dissertationem ad manus habere licuit. Caeterum Samniticae Gentis nobilitas dubitare non sinit, quin propriae, quam teneret linguae ab aliis quoque diversam scribendi formam colere debuerit, quae frequentes litterarum nexus habuisse videtur ex secunda nostrae Tabulae linea, quae gemino nexu incipit, clauditurque. Oscanam autem linguam [si fides Livio lib. X.] vernaculum Samnitibus fuisse constat; dum Consul Volumnius ex suo Exercitu delegit oscae linguae gnaros, ut clam Samnitum castra adeuntes eorum res, sermonesque explorarent: Sabinorum vero linguam Samnitibus attribuit Varro *lib. XIX. Rer. Human.* docens, Mulctae vocabulum non latinum, sed Sabinum esse, idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium, qui sunt a

Sabinis orti. Vid. Vossium in *Etymol.* Sabinas, Oscasque plures dictiones meminere veteres Scriptores, earumque significaciones, sed quae latinis literis, ab illis redditae, suis modo heic occurrentes nullo negotio explicari queunt: Non autem turbare debet, quod aut graecarum, aut latinarum literarum aliquae in nostra Tabula adhibeantur: quanquam enim non is ego sim, qui cum doctissimo Marchione Maffei decernere audeam literarum latinarum formam Graecis fuisse antiquiorem, quam veteres Pelasgi posteriorum Tabularum Eugubinarum auctores usurparent, sic tamen sentio, incerta videri omnia, quae de latinarum, graecarumque literarum inventoribus tradidit Tacitus *Annal.* XI. atque ad eiusdem locum observavit Lipsius: tum pariter, nihil tam similis veri, quam ut quarundam literarum formam altera gens ab altera mutuaretur, aut etiam quae apud unam iamdiu obtineret<tur>, fortuito (quod in vario exiguae literae ductu evenire facillimum) ab altera similis omnino, vel prope similis forma institueretur.

Le iscrizioni riguardanti i pagani di Benevento si concludono con questa Tavola marmorea che forse sarebbe dovuta stare all'inizio. Portata alla luce due anni fa nella cittadina di Macchia della Diocesi Beneventana e con somma fede e diligenza copiata (come qui si riproduce), fu sottoposta alla mia attenzione. Facilmente avrei ottenuto l'originale per me, se non l'avessero portato subito a Napoli e consegnato non certo a studiosi di antichità ma a uomini di legge e del foro, fino a che non si ritenga, negli interessi dei Cavalieri di Gerusalemme<sup>16</sup>, nella cui proprietà la Tavola fu rinvenuta, di dover trattenere qualcosa che risolva la controversia circa la medesima proprietà. Ho pensato che mi sarei guadagnato il favore degli eruditi se l'avessi resa di dominio pubblico, dal momento che tra le reliquie dell'antichità, che nella nostra epoca sono state scoperte e divulgate, forse qualcosa di nuovo in esse capita di osservare. Pertanto non ho alcun proposito di illustrare cosa essa dica e cosa significhi, poiché mi accorgo che è un lavoro inutile e che inoltre ogni tentativo possa essere deludente: ciò che già risulta chiaro dalle ben note Tavole Iguvine<sup>17</sup>, nelle quali Bernardino Baldi<sup>18</sup> si è sforzato di intuire qualcosa in alternativa alle varie divinazioni di uomini dotti<sup>19</sup>; poiché delle altre epigrafi etrusche<sup>20</sup>, di cui finora si è data una spiegazione, non si può giudicare facilmente – così come un uomo peraltro

16. Sui Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, meglio noti come Cavalieri di Rodi, vedi il contributo di A. Naso.

17. Vedi sopra nota 11.

18. Bernardino Baldi (1553-1617) scrisse una *In tabulam aeneam eugubinam, lingua hetrusca veteri perscriptam, divinatio*, Augustae Vindelicorum 1613.

19. Necessaria per il senso l'integrazione *pro variis ariolationibus <quas> Viri docti habent.*

20. Ma le Tavole Iguvine sono ombre e non etrusche: all'epoca era un errore piuttosto comune, al punto che l'abate Giovan Battista Passeri (1694-1780), *Index sive lexicon vocum etruscarum, quae in tabulis eugubinis scriptae sunt et heic interpretantur*, in *In Thomae Dempsteri libros De Etruria regali paralipomena*, Lucae 1767, 323-331, è il primo ad affermare che si tratta di tavole scritte nella lingua eugubina antica (vd. in proposito G. DEVOTO, *Le tavole... cit.*, 5 sg.). Del Passeri sono importanti anche le Lettere Roncagliesi indirizzate dal 1739 al 1740 ad Annibale Olivieri degli Abati e poi pubblicate in *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* editi da Angiolo Calogerà, Venetiis 1728-1757, voll. XXVI-XXVII.

dottissimo<sup>21</sup> ha dichiarato<sup>22</sup> un po' troppo alla leggera che con l'ausilio di siffatte epigrafi coltiva il proposito di comporre di notte una *Storia etrusca* e ha le forze sufficienti per farlo –, non esporrò cosa dice<sup>23</sup> la nostra Tavola, ma piuttosto dalla forma delle lettere sarà più utile per me far congetture circa quelli che vi parlano. Pertanto per prima cosa ho ritenuto di dover confrontare la forma di queste lettere con le altre epigrafi che, portate fino ad ora alla luce dai recessi dell'antichità, mostrano caratteri<sup>24</sup> diversi da quelli comuni, greci e latini. La prima Tavola Iguvina in Grut. p. 142<sup>25</sup> (infatti le altre hanno in latino le lettere, ma non la lingua) quasi tutti gli eruditi convengono che sia etrusca; e in generale si è soliti attribuire a questa popolazione tutte le più antiche epigrafi scoperte entro i confini dell'Italia al di là del Tevere e che presentano una forma insolita per le arcaiche lettere latine. Così le altre da Chiusi, presentate dallo stesso Grut. p. 145 nn. 2 e 3, alle quali bisogna aggiungere altre epigrafi con i sepolcri etruschi pubblicati<sup>26</sup> da Pietro Santi Bartoli<sup>27</sup>, figg. da xci a xcvi, nel *Thesaurus Gronovianus* vol. XII p. 74<sup>28</sup>. Oltre a queste, un'urna incisa con caratteri tanto etruschi quanto latini separatamente<sup>29</sup> si trova in Doni<sup>30</sup>, loc. cit. xv n. 44. Una lapide, anch'essa iscritta in entrambe le lingue e

21. Non si comprende chi possa essere questo erudito, autore di una *Historia Etrusca*. Forse si tratta di Anton Francesco Gori (1691-1757), autore, oltre che di un *Museum Etruscum*, Florentiae 1737-1743 in tre volumi, anche di una *Storia antiquaria etrusca*, Florentiae 1749 (vd. ad es. p. xv). Un'altra possibilità d'identificazione mi suggerisce Alessandro Naso *per litteras*: «il riferimento alla notte fa pensare a Marcello Venuti, uno dei fratelli Venuti di Cortona, che dal 1744 aveva promosso all'Accademia a Cortona riunioni notturne tra accademici, le cosiddette Notti Coritane, pensando chiaramente al modello di A. Gellio (vd. D. LEVI, *Notti coritane*, in *L'Accademia etrusca*, a cura di P. BAROCCHI - D. GALLO, Milano 1985, pp. 138-139)».
22. Il composto *depraedicatum* non è classico: cfr. *Thes. ling. Lat.* V 1, 593, 79 sgg. (il prefisso *de-* è rafforzativo).
23. Qui nel testo di De Vita è saltato il verbo *loquatur*, oppure è sottinteso, giacché si deduce dalla proposizione successiva.
24. In latino classico *character* non significa 'carattere dell'alfabeto', ma tale senso è attestato a partire da alcuni grammatici più tardi (cfr. *Thes. ling. Lat.* III 993, 39 sgg.).
25. Si tratta dell'edizione di JOHANNES GRUTERUS (Janus Gruter, 1560-1627), *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae*, Heidelberg 1603 (poi 1616 e infine Amstelaedami 1707 a cura di Johann Georg Graevius).
26. Non è impossibile che in *monumenta alia cum Etruscorum sepulcris editis* vi sia un errore tipografico o d'autore di *editis* per *edita* (riferito a *monumenta*).
27. Pietro Santi Bartoli (1635-1700) è un noto artista, esecutore di riproduzioni di pitture e sculture antiche (*Gli antichi sepolcri, ovvero mausolei romani et etruschi trovati in Roma*, Romae 1697).
28. Jacques Gronovius (1645-1716) è autore del *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, Lugduni Batavorum 1697-1702, in XIII volumi.
29. Nel testo latino è stampato *seorsim* anziché *seorsum*.
30. Le raccolte epigrafiche del fiorentino Giovan Battista Doni (1594-1647) sono nei suoi *adversaria*, sparsi tra il manoscritto Vat. lat. 7113 e un manoscritto perduto, di cui resta l'apografo di Anton Francesco Gori (Firenze, Bibl. Marucelliana A 188, fasc. 36-41). Si conserva poi una silloge di questi *adversaria* nel ms. Neapol. XII G 73: vedi Th. Mommsen in CIL IX p. xxxviii sg.



ciascuna con i propri caratteri, è nei *Marmora Pisauriensia*<sup>31</sup> n. XXVII, ai quali si dovrà aggiungere anche un'epigrafe scritta in soli caratteri etruschi sul bordo<sup>32</sup> di un'urna in Maffei, *Ragionamento sopra gl'Itali primitivi*, in appendice all'*Ist. Diplom.* p. 240<sup>33</sup>. Ho anche dovuto consultare antichissime epigrafi greche, ma soprattutto il noto alfabeto ricostruito dal dottissimo Chishull<sup>34</sup> a partire da un'antichissima epigrafe del Sigeo, che si trova nel tomo IV del *Thesaurus Muratorianus* p. MMCIV<sup>35</sup>, nella quale oltre a quello greco è rappresentato anche l'alfabeto etrusco a lettere rovesciate e quello latino arcaico. Inoltre mi sono venute alla mente due antichissime epigrafi, delle quali una, nello stesso Muratori p. 1982 n. 3, si ritiene scritta in caratteri punici e l'altra, in P. Lupo, *Epit. S. Sev.* p. 86<sup>36</sup>, in caratteri fenici<sup>37</sup>. Se però si confronta l'alfabeto della nostra Tavola con tutti questi, sarà sufficiente l'aver trovato in essa anche poche lettere dell'alfabeto greco e di quello latino, mentre ci si accorge che tutte le altre lettere si allontanano di gran lunga da quelli: l'una o l'altra forma si avvicinano così poco a quella etrusca che, se è lecito giudicare sulla base delle lettere latine e greche mescolate nella nostra Tavola, sembra che il discorso si sviluppi da sinistra a destra, ciò che per giunta mettono in dubbio nella lingua etrusca uomini dottissimi quali Scaliger, Bochartus e Salmasius, come ricorda il Maffei nel passo citato<sup>38</sup>. E allora a chi si dovrà attribuire questa epigrafe? Lo dirò presto, poiché forse l'ho congetturato in maniera non errata. Questa Tavola ha certamente qualcosa di sannitico e mostra le redivive lettere dei nostri antenati. E poi lo prova il luogo in cui fu trovata, posto tra gli antichi confini del Sannio, e lo conferma la forma delle lettere diversa da tutte le altre latine, greche ed etrusche. Una dissertazione sulle monete sannitiche, da lui stesso scritta, ricorda nei già citati *Marmora Pisauriensia* XXVII il dottissimo Olivieri come

31. Si tratta dei *Marmora Pisauriensia notis illustrata*, Pisauri 1738, dell'erudito pesarese Annibale Camillo Olivieri degli Abati (1708-1789).
32. Nel senso di 'margini, estremità' di vasi *labium* è tardo e si trova a partire dall'Italia.
33. Scipione Maffei (1675-1755) pubblicò il *Ragionamento sopra gl'Itali primitivi, in cui si scuopre l'origine degli Etruschi e de' Latini*, in appendice alla *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte antica in tal materia...*, Mantuae 1727.
34. L'inglese Edmond Chishull (ca. 1680-1733) pubblicò la famosa iscrizione bistrofedeica del Sigeo (città e promontorio della Troade) nel 1721 a Londra (poi con Suppl. ibid. 1727) prima di raccoglierla in una più ampia silloge di iscrizioni greche dell'Asia Minore: *Antiquitates Asiaticae Christianam aeram antecedentes...*, London 1728 (oggi è la n. 2 della raccolta di W. DITTENBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Lipsiae 1915<sup>3</sup>).
35. Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) è autore del *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, I-VI, Mediolani 1739-1742.
36. Antonio Maria Lupi (1695-1737), *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium*, Panormi 1734.
37. Ovviamente, caratteri punici e fenici sono la stessa cosa.
38. È vero che l'etrusco procede da destra a sinistra, come fu scoperto dagli eruditi menzionati da Scipione Maffei, ma anche l'iscrizione pubblicata (al rovescio) da De Vita ha questa peculiarità, evidentemente non compresa dall'erudito beneventano. I filologi ed eruditi menzionati sono: Joseph-Juste Scaliger (1540-1609), Samuel Bochart (1599-1667) e Claude Saumaise (1588-1653).

in corso di stampa nel tom. II Acad. Cortonen.<sup>39</sup>: se i caratteri che si trovano in queste monete corrispondano a quelli della nostra Tavola, per ora lo ignoro, ché infatti non mi è stato possibile accedere a quella dissertazione. Del resto la fama del popolo sannitico non lascia dubbi sul fatto che in funzione della propria lingua che custodiva dovesse coltivare anche una forma di scrittura diversa dalle altre: una scrittura che dalla seconda riga della nostra Tavola sembra aver posseduto frequenti nessi di lettere, e che inizia e si chiude con un simile nesso. Si sa poi che i Sanniti avessero come vernacolo<sup>40</sup> la lingua osca (se fa fede Livio lib. X<sup>41</sup>): il console<sup>42</sup> Volumnio scelse dal suo esercito uomini che conoscessero la lingua osca affinché, introducendosi di nascosto nell'accampamento dei Sanniti, spiassero le loro azioni e i loro discorsi. Ai Sanniti, invece, assegna la lingua dei Sabini Varrone, nel lib. XIX delle *Antiquitates rerum humanarum*, quando afferma che *mulctae* non è una parola latina ma sabina, e che a sua memoria essa sia rimasta nella lingua dei Sanniti, che hanno origine dai Sabini<sup>43</sup>. Vd. l'*Etymologicon* del Vossius<sup>44</sup>. Gli antichi scrittori hanno ricordato parecchie espressioni sabine e osche insieme ai loro significati, ma, essendo state da loro riprodotte in caratteri latini, in nessun modo si possono spiegare quando qui soltanto ricorrono nei loro caratteri. Ma non deve creare turbamento il fatto che nella nostra Tavola siano adoperate alcune delle lettere greche o latine: quantunque infatti io non sia<sup>45</sup> uno che col dottissimo Marchese Maffei<sup>46</sup> osi giudicare che la forma delle lettere latine sia più antica di quelle greche – forma di cui si sono serviti gli antichi

39. Olivieri (su cui vedi sopra note 20 e 31) pubblicò la *Dissertazione sopra alcune medaglie sannitiche* nel vol. II delle Memorie dell'Accademia di Cortona.
40. Nel latino classico *vernaculus* è aggettivo e significa 'indigeno' (spesso nel senso di 'romano'); come sostantivo (al plurale) significa 'schiavi nati in casa'. Nell'uso linguistico e grammaticale non è attestato in latino un sostantivo neutro *vernaculum* nel senso di 'vernacolo', 'dialetto'. Nel grammatico Virgilio Marone (seconda metà del VII secolo) è usato l'avverbio *vernaculatim* (cioè vernaculo sermone). L'uso di vernacolo nel senso di *sermo vernaculus* sembra attestato solo nelle lingue volgari. In Rabelais si trova *vernacule* adoperato col significato di *langue*.
41. Liv. 10, 20, 8.
42. Nel testo latino il periodo inizia con *dum*, ma così manca la proposizione principale: o si espunge il *dum* o bisogna ipotizzare che nel testo vi sia la breve lacuna di una proposizione temporale (*dum* <\*\*\*>, *Consul Volumnius etc.*).
43. De Vita parafrasa il fr. 1 Mirsch (= GRF 119 Funaioli) delle *Antiquitates rerum humanarum* citato da Gellio 11, 1, 5 (*Vocabulum autem ipsum mulctae idem M. Varro in uno uicesimo rerum humanarum non Latinum, sed Sabinum esse dicit, idque ad suam memoriam mansisse ait in lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis orti*). La notizia dell'origine sabina dei Sanniti si trova in Varrone anche nel *De lingua Latina* 7, 29.
44. Gérard-Jean Vossius (1577-1649) scrisse un *Etymologicon linguae Latinae* portato a termine dal figlio Isaac dopo la sua morte e pubblicato nel 1662 (poi nel I vol. degli *Opera omnia*, Amstelodami 1701).
45. Il testo latino ha *sim*, probabile errore per *sum*: strano il congiuntivo, dato che *quamquam* (*quanquam* è forma in uso a partire dal Medioevo) ha sempre l'indicativo.
46. Nelle *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' letterati d'Italia*, Verona 1737-1740, VI.

Pelasgi autori delle facce posteriori delle Tavole Iguvine<sup>47</sup> –, tuttavia io ritengo che sembri incerto tutto ciò che, circa gli inventori delle lettere latine e greche, tramanda Tacito, *Annal.* XI<sup>48</sup>, e ciò che sul medesimo passo ha osservato Lipsio<sup>49</sup>; parimenti, quindi, niente è tanto più verosimile quanto il fatto che un popolo mutui la forma di certe lettere da un altro, o anche che una forma, che presso un popolo è già da tempo posseduta<sup>50</sup>, per caso venga assunta anche da un altro in modo del tutto o quasi simile (ciò che molto facilmente può accadere nel differente tratto di una piccola lettera). [Salvatore Monda]

*Documento n. 2*

THEODOR MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, pp. 176-177 (Fig.2).

XII. (Taf. VIII.)

lum maatreis . . . . *matris*  
 =====  
 ras futre /// e . . . . *physicae?*

«... Gefunden um 1750 in Macchia in der Diözese von Benevent (es muss dies Macchia di Valfortore sein, nordöstlich von Benevent bei Celenza) in einem Grundstück der

47. Il passo è poco chiaro: le Tavole Iguvine sono iscritte su entrambi i lati, ma si tratta di caratteri latini o umbri (solo la nr. 5 li ha entrambi), certo non scritti da autori greci (*veteres Pelasgi*). Eppure, anche in questo caso l'errore di De Vita non è isolato: già PAULUS MERULA nei *Cosmographiae generalis... libri*, Amstelaedami 1621, p. 867 (Iguvii) scrive: «Visuntur... tabulae octo [sic] ante annos aliquot repertae; quarum una litteris, ut videtur, Graecis inversis linguaque, ut quidam autument, Aeolica (alii volunt characteres esse Etruscos et Tuscorum linguam) reliquae vero litteris quidem Latinis sed lingua ut putatur Etrusca sunt scriptae» (menzionato da Devoto, *Tabulae...cit.*, p. 6).
48. Tac. ann. 11, 14: il capitolo è un breve excursus sull'invenzione della scrittura che Tacito scrive a proposito dell'introduzione di nuove lettere nell'alfabeto latino voluta dall'imperatore Claudio. Tacito fa risalire l'invenzione della scrittura agli Egiziani, ma sull'introduzione in Grecia dell'alfabeto fenicio e sugli sviluppi successivi lo stesso storico sembra abbastanza prudente (usa espressioni quali *fama est* o *quidam memorant*). Tacito conclude affermando che «in Italia gli Etruschi l'appresero [la scrittura] da Demarato di Corinto e gli Aborigeni dall'Arcade Evandro». Le varie testimonianze antiche sull'argomento sono raccolte e discusse, tra gli altri, in A. FABRETTI, *Osservazioni paleografiche*, in *Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*, Torino 1872, p. 145 sgg. Sull'interesse nell'antichità per la scoperta della scrittura si veda F. DESBORDES, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille 1990, in particolare p. 135 sgg. Sulle curiosità degli umanisti per l'origine dell'alfabeto vd. EMY DELL'ORO, *Uno scritto di Martino Filetico sugli inventori dell'alfabeto*, in *Res Publica Litterarum* 21, 1998, pp. 121-133, a proposito del *De primis inventoribus litterarum* di Martino Filetico.
49. IUSTUS LIPSIUS, *C. Cornelii Taciti opera quae extant*, Antverpiae 1585.
50. Mi pare sicuro che si debba correggere il testo latino *obtineret* nella forma passiva *obtinere-tur*.

Johanniter und um als Aktenstück einem Prozess wegen desselben zu figuriren, nach Neapel gebracht. Jetzt verloren.

de Vita antiquit. Benev. T. I. app. p. LXI., auf den Kopf gestellt und nicht zum besten copirt. lum und ras scheinen fragmentirte Wörter, zumal da vor lum noch ein Rest eines Buchstabens (vielleicht k, von sakaraklum?) erscheint. Ueber die futris oben S. 133; da futre[i]e keine oskische Genitivendung ist und überhaupt oskische Wörter nicht auf e ausgehen, ist es wahrscheinlich verlesen für futreis...»

S. 133 (Weihinschrift von Agnone):

«...Futrei oder fuutrei kerriiai a. 4. b. 5. Dieselbe Göttin kehrt wieder auf dem Stein No. 12.: maatreis futre[is]; es scheint (s. das Glossar) eine mütterliche Gottheit zu sein, wie die römische Venus Genitrix, oder jene Venus proba sanctissima der Inschrift von Bajä Orell. 1373, die pulchri oneris portatrix, rerum humanarum divinarumque magistra, satrix (so, nicht matrix hat der Stein) servatrix amatrix sacrificatrix genannt wird...»

«... Rinvenuta attorno al 1750 a Macchia nella Diocesi di Benevento (deve essere Macchia Valfortore, a nord est di Benevento vicino Celenza) in un terreno dei Cavalieri di San Giovanni, trasportata a Napoli per essere esibita come prova in un processo per lo stesso terreno. Ora perduta,

de Vita antiquit. Benev. T. I. app. p. LXI., capovolta e copiata in modo non ottimale. Lum e ras sembrano parole incomplete, e prima di lum sembra anche un resto di una lettera (forse k, di sakaraklum?). Per futris si veda sopra p. 133; poiché futre[i]e non è la desinenza del genitivo in osco e poiché nessuna parola osca termina in e, è stato forse erroneamente letto per futreis ...»

p. 133 (iscrizione dedicatoria di Agnone)

«... Futrei o fuutrei kerriiai a. 4. b. 5. La stessa divinità occorre di nuovo sulla pietra n. 12 maatreis futre[is]; sembra (vedi il glossario) una dea della maternità, come la romana Venere Genitrice, o quella Venere giusta santissima dell'iscrizione di Baia Orelli 1373, che viene definita portatrice di un bel carico, maestra delle cose umane e divine, risanatrice (così, non progenerice reca la pietra), conservatrice, innamorata, sacrificatrice...»

### Documento n. 3

RAFFAELE GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma 1864: *Di Benevento e delle sue varie forme di governo*, p. 93 (Fig.3).

«...L'unico monumento superstite della nativa favella e del carattere usato in questa città è un frammento, del quale ho trovato in casa del nobile sig. D. Vincenzo Colle de Vita, l'apografo assai più esatto che non è il conosciuto finora per le stampe. Vedine il disegno nella t. IX n. 1. Pare che il supplemento sia questo: (n.n. Sakara)klum Matreis... (inim a)ras futre..e, e forse potrà voler dire che un tale *sacrarium Matris* (*Matutae*, o di che altra) *et aras fundavit* (*futre..e*) cioè *a solo, a fundamentis fecit...*»

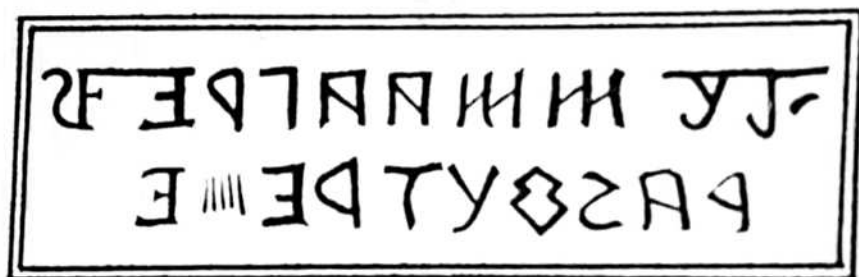


Fig. 2



Fig. 3

## Documento n. 4

ARIODANTE FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Augusta Taurinorum 1867:

«2895 tabula marmorea circa an. 1750 reperta in oppido *Macchie* Beneventanae diocesis, in praedio equitum Hierosolymitanorum, Neapolim advecta, ubi nunc sit ignoratur.

Protulit De Vita *Inscr. Benevent.* pg. LXI, unde Mommsen *Die unterit. dial.* s. 176 taf. VIII n. 12 (Huschkius *Die osk. Etc.* s. 156), et ipse dedi tab. LV n. 2895a; correctius, ut videtur, Garruccius *Dissert. archeol.* pg. 93 Tav. IX n. 1 (ex apographo in aedibus Vincentii Colle De Vita asservato), cuius exemplum subieci tab. cit. n. 2895b».

2895 lastra di marmo rinvenuta attorno al 1750 nel paese di Macchia nella diocesi di Benevento in un terreno dei Cavalieri Gerosolimitani, trasportata a Napoli, se ne ignora la collocazione attuale.

Publicò per primo De Vita *Inscr. Benevent.* pg. LXI, da cui Mommsen *Die unterit. dial.* s. 176 taf. VIII n. 12 (Huschkius *Die osk. Etc.* s. 156), io stesso trascrissi a Tav. 55 n. 2895a: in modo più corretto, come sembra, Garrucci *Dissert. archeol.* pg. 93 Tav. IX n. 1 (da apografo conservato nella casa di Vincenzo Colle De Vita), il cui facsimile ho riportato alla Tav. citata n. 2895b. [Alessandro Naso]

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

L'iscrizione, edita inizialmente da G. DE VITA, *Antiquae Inscriptiones Beneventanae*, p. LXI in *Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum*, Romae 1754 (facsimile capovolto e girato!), venne commentata da Th. MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1850, pp. 176-177, Taf. VIII. 12 e quindi da P.E. HUSCHKE, *Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler*, Elberfeld 1856, p. 156; in seguito è menzionata da R. GARRUCCI, *Di Benevento e delle sue varie forme di governo*, in R. GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma 1864, p. 93, tab. IX n. 1 (nuovo facsimile corretto). Dopo essere stata inserita da A. FABRETTI nel *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Augusta Taurinorum 1867, n. 2895, tab. LV, ricorre in ogni silloge di epigrafi osche: J. ZVETAIEFF, *Sylloge Inscriptionum Oscarum*, St. Petersburg 1878 (rist. Hildesheim 1971), V. 5; R. v. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strassburg 1892 I, n. 180, II 1897; R. S. CONWAY, *The Italic Dialects I*, Cambridge 1897, p. 180 n. 162; C.D. BUCK, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston 1904, n. 54; E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, n. 175; G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna 1954, n. 17; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964<sup>2</sup>, p. 102 n. 36; J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, pp. 154, 306 e 405; H. RIX, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, Heidelberg 2002, p. 86, Sa 30.

Il problema della identificazione della divinità venne affrontato dapprima in maniera superficiale da G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912<sup>2</sup>, p. 110 nota 7, quindi in modo più approfondito da F. ALTHEIM, *Terra Mater*, Giessen 1931, p. 150. Solo in seguito furono però avanzate le diverse proposte di integrazione alle quali si è accennato: F. RIBEZZO, *Del probabile travestimento epicureo di una divinità italica nella «Venus Fisica Pompeiana»*, in *Rivista Indo-Greca-Italica* XVIII, 1934, pp. 24-25; M. DURANTE, *Il nome siculo della fonte Aretusa*, in *Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani* IX, 1965, p. 12; M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique, XXIV. Répertoire théonimique de l'épigraphie osque*, in *Revue des Études Latines* 45, 1967, pp. 224-225; A.L. PROSDOCIMI, *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica. L'elemento greco*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica* VI, Roma 1978, pp. 1058 e 1076; G. MEISER, *Pälignisch, Latein und Südpikenisch*, in *Glotta* 65, 1987, p. 106; A.L. PROSDOCIMI, *La religione degli Italici*, in *Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1989, pp. 498; E. CAMPANILE, *Note sulle divinità degli Italici meridionali e centrali*, in *Studi classici e orientali* 41, 1991, p. 286; G. COLONNA, *Il santuario di Cupra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti*, in *Cupra Marittima e il suo territorio in età antica* (Suppl. a *Picus*, 3). Atti del convegno, a cura di G. PACI, Tivoli 1993, p. 20 nota 61; P. POCCHETTI, *Culti delle acque e stadi della vita muliebre: dottrine misteriche e fondo religioso italico nella Tavola osca di Agnone*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*. Atti del Convegno (Agnone 1994), a cura di L. DEL TUTTO PALMA, Firenze 1996, p. 239; A.L. PROSDOCIMI, *La Tavola di Agnone: una interpretazione*, *ibidem*, pp. 550-551; A. CALDERINI, *Cupra. Un dossier per*

*l'identificazione*, in *Eutopia* n.s. 1, 2001, pp. 58-59; G. CAPDEVILLE, *La religion des Picéniens*, in Italo-Tusco-Romana. *Festschrift für Luciana Aigner Foresti zum 70. Geburtstag am 30. Juli 2006*, hrsg. von P. AMANN et al., Wien 2006, p. 117, nota 75 (cenno); C. GIONTELLA, *I luoghi dell'acqua "divina". Complessi santuariari e forme devozionali in Etruria e Umbria fra epoca arcaica ed età romana*, Roma 2006, p. 155 (cenno). Per il significato di *sakaraklum*: A. FRANCHI DE BELLIS, *Il cippo abellano*, Urbino 1988, pp. 103-104; J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, pp. 644-645.

Il rinvenimento dell'iscrizione, già riportato "nella contrada di Santa Maria Gerosolimitana, in quel di Macchiavalfortore" da E. D. PETRELLA, *Pietracatella dalle origini all'eversione della feudalità*, Roma-Milano-Napoli 1923, p. 34 (tra gli studiosi di storia locale l'iscrizione è nota anche a M. CERULLI, *Celenza Valfortore nella cronistoria*, Celenza Valfortore 1964, p. 23), è stato menzionato e talora da alcuni a torto confuso con la località di ritrovamento del gocciolo fitto: A. LA REGINA, *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, hrsg. P. Zanker, Göttingen 1976, p. 229 (cenno a un santuario a Macchia); A. LA REGINA, in V. CIANFARANI, L. FRANCHI DELL'ORTO, A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978, p. 506 Tav. 331, p. 454 (cenno a un santuario a Macchia); A. DI NIRO, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C.*, catalogo della mostra (Isernia 1980), Roma 1980, p. 282 s. n. 89.1 (cenno); E. ANTONACCI SANPAOLO, *Sannio e Apulia: acculturazioni e commerci*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000, p. 90 nota 7 (cenno); G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006, p. 17 nota 31.

Su R. Garrucci (1812-1885) e i suoi rapporti con Th. Mommsen: C. FERONE, *Raffaele Garrucci nella corrispondenza di Th. Mommsen, F. Ritschl, E. Gerhard*, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli* n.s. 62, 1989-1990 [1992], pp. 33-57; C. FERONE, *Garrucci, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 52 (Gambacorta- Gelasio II), Roma 1999, pp. 388-390. C. FERONE. I. M. IASIELLO, *Garrucci a Benevento. Temi e modi di uno scontro intellettuale alle origini della riscoperta archeologica di Benevento*, Roma 2008, pp. 237-244 per alcune lettere di V. Colle de Vita a Garrucci. Sulla collezione di V. Colle de Vita: M. C. HELLMANN, *Wilhelm Fröhner, un collectionneur pas comme les autres*, in *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles*, a cura di A. F. LAURENS, K. POMIAN, Paris 1992, p. 260; M.C. D'ERCOLE, *Ambres gravés du Département des Monnaies, Médailles et Antiques*, Bibliothèque Nationale de France, Paris 2008, p. 46.

Sulle proprietà in Molise dell'Ordine dei Gerosolimitani: G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni, I. La provincia di Molise*, Napoli 1914 (rist. Campobasso 1988), pp. 279-280. A. COSCIA, *Carlantino tra storia e cronaca. Nel contesto dell'antica Apulia e della Valfortore dalle origini alla metà del XX secolo*, Campobasso 1997, p. 155, riferisce che nel corso della congiura del principe di Macchia, animata contro il Vicerè nel 1701 da Gaetano Gambacorta principe di Macchia e marchese di Celenza, andò perduto il *Quaternus de Exadenciis et Revocatis de mandato Imperialis Maiestatis Federici II*, che elencava tutti i beni posseduti dai Templari e dai Gerosolimitani, devoluti alla Re-

gia Curia di Federico II dopo il 1239. Una copia venne ritrovata a Montecassino ed edita il 15 maggio 1905 da don Ambrogio Maria Amelli (O.S.B., 1848-1933: *Amelli, Ambrogio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2 Albicante-Ammannati, Roma 1960, pp. 759-760). [Alessandro Naso]



# Un gocciolatoio fittile da Macchia Valfortore

RUDOLF KÄNEL, ALESSANDRO NASO

## LA SCOPERTA

Nell'archivio della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise si conserva la relazione del sopralluogo compiuto nell'aprile 1969 dall'assistente della Soprintendenza Edmondo Lafratta insieme a Giovanni Buonsignore (Macchia Valfortore) padre di Giuseppe, autore materiale della scoperta, nella località di rinvenimento del doccione, denominata Defenza nella valle in contrada Cigno al confine con i tenimenti di Foggia<sup>1</sup>. Dalla relazione è tratto lo stralcio seguente.

«La località è quasi a cavallo tra le contrade Cigno e Valgennaro, contrade che si trovano ad est e distano cinque o sei chilometri dal paese (circa un'ora di cammino). La campagna interessata è tutta sommersa dall'acqua del nascente lago di Occhito. Su di una collinetta a qualche chilometro più a monte dell'attuale riva del lago restano visibili a fior di terra e lungo una stradetta che la costeggia un'enorme quantità di frammenti fittili di dolii di grandi dimensioni e dello spessore di circa due centimetri congiuntamente a frammenti di basi di vasetti più piccoli e pezzi di lastroni sempre in terracotta».

Il 21 settembre 2005 il sig. Giovanni Buonsignore ci ha indicato il luogo in cui il figlio Giuseppe rinvenne nel 1957 il doccione di gronda nel corso di un'aratura meccanizzata<sup>2</sup>. Il sito, attualmente sommerso dalle acque del lago di Occhito, dovrebbe distare circa 40-50 metri dalle attuali sponde del bacino, lungo le quali in quel punto attualmente non affiora in superficie alcun reperto. [Alessandro Naso]

## IL GOCCIOLATOIO

Nel 1957 venne ritrovato casualmente un interessante manufatto fittile in località Cigno, circa 6 km a est del paese di Macchia Valfortore. Come indica l'apertura passante, si tratta di un gocciolatoio, che si è staccato dalla lastra di fondo verticale detta sima. L'elemento architettonico, che sembra completamente modellato a mano, è conservato ab-

---

1. Cartella senza numero conservata nel faldone Campobasso-Ritrovamenti vari.

2. Nei documenti di archivio l'anno del ritrovamento risulta il 1961. Questa data si riferisce verosimilmente all'anno di acquisizione del pezzo, che per un certo tempo venne depositato presso l'edificio scolastico di Macchia Valfortore.

bastanza bene, pur mancando qualsiasi resto dell'originaria decorazione policroma. Dal punto di vista tipologico l'oggetto costituisce un *unicum*: mentre l'effettivo gocciolatoio possiede le forme di una maschera comica con bocca spalancata, sulla parte inferiore è riprodotta una testa femminile. Poiché questa testa era senza dubbio destinata a una vista dal basso, si può concludere che il gocciolatoio non appartenesse a una fontana, ma fosse piuttosto collocato sul bordo del tetto di un edificio. Grazie al ritiro delle acque del lago di Occhito, che normalmente sommergono il luogo di ritrovamento, nel settembre 2007 è stato possibile effettuare ricerche di superficie in quel punto. I resti messi in luce non lasciano dubbio sull'esistenza di una villa rustica e non di un santuario rurale, come si pensava in precedenza. Non si riesce al momento e forse non si riuscirà mai a stabilire, se il gocciolatoio fosse destinato alla facciata esterna o a un cortile interno. La seconda possibilità sembra in ogni caso più verosimile, poiché nell'architettura domestica i gocciolatoi trovavano per lo più impiego nei cortili interni, nei quali assumevano anche un'importante funzione economica, poiché raccoglievano le acque piovane in cisterne sotterranee. A giudicare dalla forma inusuale, l'esemplare da Macchia Valfortore potrebbe essere un pezzo unico, forse in origine posto in opera nell'angolo del cortile. L'ipotesi è corroborata da un confronto con il gocciolatoio fittile risalente al tardo IV sec. a.C. trovato a Roma qualche anno fa nella villa dell'Auditorium al quartiere Flaminio. L'esemplare finemente lavorato, che possiede il volto di un acheloo, un essere mitologico con corpo taurino e volto umano, doveva essere posto in opera all'angolo del cortile: infatti la tegola di gronda a cui appartiene, fortunatamente conservata per intero, forma un angolo morto. Una destinazione simile può essere immaginata anche nella villa di Macchia Valfortore.

La faccia principale del gocciolatoio riproduce una testa maschile barbata, che porta una benda e una corona di corimbi (*Tavv. 3-4, 5*). Il volto si distingue per la fisionomia del tutto grottesca: spicca in particolare l'enorme bocca aperta a tromba, ma anche il piccolo naso con le narici allargate e le sopracciglia fortemente contratte contribuiscono all'espressiva mimica della figura. Si tratta di una foggia di maschera ben conosciuta, che si può connettere con il teatro greco e più esattamente con la commedia nuova. Poiché in questo caso gli attributi coprono la capigliatura, non è possibile identificare con precisione la figura, che senza dubbio si riferisce a uno schiavo domestico, uno dei personaggi più originali della commedia nuova. Questa connotazione iconografica comporta innanzitutto un primo indizio per la cronologia, poiché la commedia nuova, che implicò cambiamenti fondamentali nei requisiti degli attori, si stabilì ad Atene al passaggio dal IV al III sec. a.C. e rimase di moda per l'intero periodo ellenistico.

Anche nella testa femminile riprodotta in basso si può verosimilmente riconoscere una maschera comica, piuttosto che la figura di una divinità, come pure è stato proposto (*Tavv. 3-4, 6*). In ogni caso i tratti idealizzati del volto giovanile, la semplice pettinatura suddivisa al centro e il dettaglio della bocca aperta solo parzialmente non contraddicono affatto questa ipotesi; inoltre esistono diversi personaggi di etere, che dal punto di vista estetico corrispondono del tutto alla norma classica. In particolare queste figure condividono con la testa femminile di Macchia Valfortore uno specifico elemento icono-

grafico, vale a dire la cuffia, che rimanda a una sfera privata e così si adatta molto bene all'ambientazione in casa della commedia. Una identificazione come etera sarebbe inoltre probabile, poiché risulterebbe plausibile la combinazione nella decorazione con una maschera di schiavo.

Malgrado i soggetti teatrali fossero comuni nell'arte figurativa della Sicilia e dell'Italia meridionale dal IV sec. a.C., furono accolti nel repertorio delle terrecotte architettoniche etrusco-italiche solo nel corso del II sec. a.C. Gocciolatoi a forma di maschere comiche, pur se riscosero molto favore in epoca tardo-repubblicana e alto imperiale, sono comunque noti sin dal II sec. a.C. L'esemplare più antico è stato recentemente rinvenuto in un'abitazione di Fregellae nel Lazio meridionale (Ceprano, FR) e in base a diversi indizi si può ben datare attorno al 180 a.C. Questo esemplare, ancora inedito, riproduce uno schiavo e corrisponde largamente a quello rinvenuto a Macchia Valfortore: comunque nel caso della sima da Fregellae la maschera è molto più ricca di dettagli e modellata con maggiore cura. Anche le caratteristiche stilistiche della testa femminile indicano che il gocciolatoio da Macchia Valfortore è un'opera un po' più recente, poiché ha recepito l'influsso della corrente classicistica. Sono tratti sintomatici in tal senso l'accentuato rilievo degli occhi e la restituzione pressoché lineare della capigliatura, dai contorni screpolati quasi metallici. Caratteristiche formali del tutto simili occorrono di frequente nelle terrecotte architettoniche etrusco-italiche della seconda metà del II sec. a.C., per esempio nelle ben conservate figure frontonali da Chieti, che si contraddistinguono per l'alta qualità artistica. Si può perciò concludere che il gocciolatoio da Macchia Valfortore venne prodotto nella seconda metà del II sec. a.C. da un coroplasta specializzato (*Tav. 7*).

Tale inquadramento storico si presta bene all'evidenza che motivi tratti dal repertorio teatrale sono stati largamente impiegati nella decorazione architettonica in ogni epoca. A parte monumenti famosi come il mosaico con maschere tragiche della Casa del Fauno a Pompei, si può menzionare al riguardo una testimonianza poco nota, ma significativa rinvenuta nella vicina Daunia. Alludo a una serie di gocciolatoi fittili a forma di differenti maschere comiche, venuti in luce in posizione di crollo nell'atrio della villa in località San Vito presso Trinitapoli. In questo caso il riferimento formale al teatro antico assunse un significato particolare, poiché tra le maschere poste a distanza regolare si trovava un fregio figurato, che illustrava diverse scene di un evento drammatico. Non si può purtroppo dedurre esattamente quale mito greco fosse raffigurato, poiché le terracotte sono disperse sin dalla scoperta, avvenuta negli anni Cinquanta del Novecento. In ogni caso questi pezzi interessanti confermano l'esistenza di una produzione coroplastica vitale nella Daunia tardo-ellenistica. Si può pensare che l'artigiano autore del gocciolatoio da Macchia Valfortore abbia ricevuto dal vicino territorio daunio l'impulso decisivo per la realizzazione della propria opera.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sul gocciolatoio: A. LA REGINA, *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, hrsg. P. Zanker, Göttingen 1976, p. 229 (cenno); A. LA REGINA, in V. CIANFARANI, L. FRANCHI DELL'ORTO, A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978, p. 506 Tav. 331, p. 454 (cenno); *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C.*, catalogo della mostra (Isernia 1980), Roma 1980, p. 282 s. n. 89.1 con Fig.; W. JOHANNOWSKY, *Circello, Casalbore e Flumeri nel quadro della romanizzazione dell'Irpinia*, in *La romanisation du Samnium aux II et I siècles av. J.C.*, Naples 4-5 novembre 1988, Napoli 1991, p. 81 (cenno); A. DI NIRO, *Il Museo Sannitico di Campobasso. Catalogo della collezione provinciale*, Pescara 2007, p. 94 (cenno). Sull'inquadrimento stilistico: R. KÄNEL, *Bilderzyklen aus Terrakotta. Untersuchungen zur etruskisch-italischen Baudekoration des 3. und 2. Jahrhunderts v. Chr.*, in stampa, cat. n. 216.

Tipologia e uso dei gocciolatoi etrusco-italici e romani sono delineati da P. PENSABENE, *Terrecotte del Museo Nazionale Romano I. Gocciolatoi e protomi da sime*, Roma 1999. L'esemplare dalla villa dell'Auditorium è presentato in A. CARANDINI (a cura di), *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006, pp. 485-500. Per le riproduzioni e le maschere della commedia nuova si rimanda a T. B. L. WEBSTER, *Monuments illustrating New Comedy* (third edition revised and enlarged by J. R. Green and A. Seeberg), London 1995; L. BERNABÒ BREA, *Maschere e personaggi del teatro greco nelle terracotte liparesi*, Roma 2001; L. TODISCO, *Teatro e spettacolo in Magna Grecia e in Sicilia. Testi, immagini, architettura*, Milano 2002. Le figure frontonali da Chieti sono edite in *I luoghi degli dei. Sacro e natura nell'Abruzzo italico*, catalogo della mostra (Chieti 1997), Pescara 1997, pp. 38 ss. Notizie sulla villa a Trinitapoli sono fornite da G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari 1990, pp. 178 ss. [Rudolf Känel]

Museo Provinciale di Campobasso, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise, inv. n. 4186.

Argilla rosa-beige con piccoli inclusi di varia natura, cottura molto compatta (Munsell 2.5 YR 6/8). Superficie lievemente corrosa, con poche e limitate abrasioni.

Misure: altezza volto maschile cm 19,5; altezza volto femminile cm 20; larghezza volti maschile e femminile cm 19,5.

# Evidenze preistoriche nel territorio di Macchia Valfortore: notizie preliminari

ANTONELLA MINELLI

## INTRODUZIONE

Le attività di *survey*, condotte sotto la direzione di Alessandro Naso nelle due campagne del 2005-2006, hanno interessato un'ampia fetta della bassa valle del Fortore, gravitante nei territori a confine con la Puglia e circoscritte nei limiti areali molisani, dal paese di Macchia Valfortore ai margini variabili dell'attuale lago di Occhito.

I materiali oggetto di studio sono il risultato di raccolte di superficie provenienti da siti e presenze sporadiche, che definiscono lo sviluppo estensivo del percorso seguito nell'indagine sul campo, mettendo in luce una ricchezza di evidenze archeologiche connessa con una frequentazione antropica dell'area in diversi periodi. La documentazione analizzata suggerisce chiaramente la presenza di un substrato di epoca preistorica che, per la tipologia del materiale individuato, si colloca in un *range* cronologico molto ampio e che ben si adatterebbe alla caratterizzazione geomorfologica della valle del Fortore, la cui formazione è datata al Pliocene (ca. 6.0-1,8 m.a.) (CASNEDI 1978).

La connotazione geomorfologica e sedimentologica dell'area si associa ad un ambiente di tipo deltizio o litoraneo con una forte componente argilloso-sabbiosa, poggiante su un substrato calcareo formato da brecce e calcareniti del Miocene, intervallata ad episodi torbidity ed alterata da fenomeni di tettonica sedimentaria (CASNEDI 1978).

Tale conformazione ben risponde alle esigenze di frequentazione umana, dettate sicuramente dalla presenza di fonti d'acqua e da un paesaggio ad ambiente aperto con variabile disponibilità di risorse alimentari nel corso del tempo.

## IL MATERIALE

I reperti archeologici oggetto del presente lavoro constano essenzialmente di manufatti litici in selce, rinvenuti in superficie, poggianti sui sedimenti argilloso-sabbiosi del paesaggio fluviale descritto, in numero di circa 110, tra quelli tipologicamente classificabili, mentre una parte numericamente più esigua è caratterizzata da lastrine non lavorate e fortemente alterate da processi di fluitazione post-deposizionale. Quest'ultimo gruppo di oggetti non sarà preso in considerazione nella descrizione dei materiali, in quanto non si configura come un indicatore di attività umana e può eventualmente dare indicazioni solo sulla qualità e tipologia della materia prima disponibile nel contesto di rinvenimen-

to; particolare questo che può essere altresì desunto dal numero sufficientemente caratterizzante dei reperti qui considerati come manufatti prodotti dall'uomo.

Prima di procedere alla descrizione degli oggetti litici raccolti e all'eventuale interpretazione del loro valore in termini di frequentazione cronologica dell'area e delle possibili modalità comportamentali da essi evocate ed associabili ai loro produttori, si ritiene opportuno sottolineare l'importanza ed il motivo dello studio dei reperti litici in una ricerca archeologico-preistorica, al fine di comprendere l'evoluzione degli studi in questo settore ed il contributo da essi dato per l'interpretazione dei contesti archeologici.

## I REPERTI LITICI

Le industrie litiche sono la testimonianza più duratura dell'attività dell'uomo in un determinato sito. Gli insiemi dei manufatti possono essere considerati da due differenti punti di vista: come espressione della tecnologia del gruppo umano che li ha prodotti; come oggetti che hanno avuto un utilizzo e che pertanto sono espressione delle attività svolte nel sito (BROGLIO, KOSLOWSKI 1986).

Nella storia della definizione morfologica dei manufatti, a partire dal secolo scorso, hanno trovato pieno sviluppo presso i grandi tipologi francesi come H. Breuil, J. Bouyssonie, M. Bourbon, D. Peyrony le associazioni di tipi caratteristici di reperti a determinati orizzonti cronologico-culturali. Solo tra il 1950 ed il 1960 F. Bordes, dopo aver analizzato e sperimentato i metodi di lavorazione adottati nel Paleolitico inferiore e medio, propose un approccio alle industrie di tali età basato sulle tecniche di produzione dei supporti e sulla morfologia degli strumenti. Nello stesso periodo D. de Sonneville Bordes e J. Pierrot (1953-1956) proposero un modello di classificazione dei tipi di strumenti del Paleolitico superiore, cui seguirono altre liste tipologiche per lo studio del Mesolitico: esse prendono in considerazione solo la morfologia degli strumenti.

Contemporaneamente G. Laplace (1964, 1972) propose un sistema tassonomico nuovo, che prende in esame tecniche di produzione dei supporti, caratteristiche dei ritocchi, morfometria e morfologia, e si basa sulla definizione di categorie tassonomiche gerarchizzate (tipo secondario, tipo primario, classe, gruppo, famiglia).

Secondo la terminologia corrente, la definizione di manufatto litico viene conferita ad ogni oggetto che presenta tracce di lavorazione, mentre la definizione di strumento è riconosciuta al manufatto che dalla lavorazione ha ottenuto una forma voluta. Lo strumento può derivare dalla sgrezzatura di blocchi di pietra oppure da due operazioni distinte, la prima delle quali consiste nel ricavare dal blocco di materiale grezzo delle schegge (scheggiatura), la seconda nel conferire ad esse una forma determinata e funzionale, cioè nel trasformarle in strumenti con presenza di ritocco.

Tra le caratteristiche fondamentali che si riconoscono ai reperti litici per la loro descrizione ed il loro riconoscimento sono da annoverare la materia prima, le tecniche di scheggiatura e le informazioni tipologiche.

## LA MATERIA PRIMA

La materia prima utilizzata dall'uomo preistorico si caratterizza per una grande diversità nelle caratteristiche mineralogiche e petrografiche attestate, dipendenti essenzialmente dalle esigenze a cui avrebbe dovuto rispondere la sua trasformazione ed il suo utilizzo, e dalla disponibilità e varietà presente in un determinato territorio.

I criteri di selezione operanti nel Paleolitico hanno fatto sì che venissero ricercate rocce dure e consolidate di difficile fratturazione, omogenee (senza piani di fratturazione) e a grana fine, in quanto la grana grossolana comporta una superficie di scheggiatura piuttosto irregolare e difficile da controllare.

La varietà delle rocce utilizzate spazia da quelle di origine vulcanica, quali lava, ignimbrite, ossidiana, a quelle sedimentarie, quali selce, chert (molto simile alla selce, ma dal colore più chiaro e meno ricca in contenuto di silice), diaspro, calcedonio, opale, quarzo ecc., alle rocce metamorfiche, quali la quarzite (ТОТН, SCHICK 1993). In Europa è stata sfruttata più frequentemente la selce, che si trova in varie formazioni calcaree sotto forma di noduli di diverse dimensioni e forme, distribuiti in banchi, o sotto forma di straterelli lenticolari.

Le modalità di approvvigionamento della materia prima variavano a loro volta dall'estrazione dei noduli dagli affioramenti, alla raccolta di blocchi nei detriti e nei terreni residuali, alla raccolta di ciottoli nelle alluvioni e nelle spiagge. La ricerca del materiale più idoneo implicava lo spostamento per lunghe distanze per il suo reperimento, distanze che coprivano qualche chilometro nel Paleolitico inferiore più antico, qualche decina di chilometri nel Paleolitico inferiore più recente, un centinaio di chilometri nel Paleolitico medio, fino a 400-500 chilometri nel Paleolitico superiore (BROGLIO, KOSLOWSKI 1986).

Nel caso dei reperti rinvenuti in superficie nella valle del Fortore, la materia prima esclusiva per la produzione dei manufatti litici è risultata la selce, presente in forma di lastre rettangolari o subrettangolari, di non forte spessore, a grana per lo più fine, a componente microcristallina o criptocristallina, che favorisce una più agevole scheggiatura del blocco grezzo, senza che si incorra in rotture naturali, determinate spesso dalla presenza di fessurazioni interne al blocco.

Accanto alla componente tessiturale, cosiddetta afanitica (selce libera da inclusioni di origine organica e quindi criptocristallina), c'è una percentuale molto minore di manufatti ottenuti da supporti in selce "brecciata", tendenzialmente microbrecciata, cioè con piccoli residui di inclusioni organiche provenienti dai calcari di origine, da cui ne discende la selce per un processo di silicizzazione (SOZZI *et alii* 1994).

Il colore della selce, utilizzata per i manufatti dell'area di Macchia Valfortore, varia dal rosato al rosso mattone, con chiare tracce di combustione per almeno due schegge provenienti dallo stesso contesto (MV 05.10A.4; MV 05.10A.11) ed una scheggia proveniente da altra località (MV 06.110.1). Le altre tonalità registrate vanno dal beige, giallastro, marroncino al grigio chiaro-scuro, tutte classificabili secondo le colorazioni suggerite dalle Munsell Soil Color Charts.

In riferimento agli affioramenti di materia prima in selce presenti nel contesto indagato, non sono state fatte a tutt'oggi delle ricognizioni volte alla loro individuazione, ma sarebbe auspicabile programmare per i prossimi interventi un'indagine esplorativa, che rilevi la presenza o meno di fonti di materia prima nelle immediate vicinanze ai luoghi di ritrovamento dei reperti, per comprendere se c'è stata a monte selezione della selce utilizzata e quanta distanza sia stata percorsa per il suo reperimento.

Considerata, comunque, la geologia del contesto e lo stato di conservazione delle lastrine, nonché dei manufatti prodotti, è ipotizzabile che gran parte dei blocchi grezzi di materia prima siano stati trasportati naturalmente dall'apporto delle acque e che siano stati raccolti dall'uomo preistorico direttamente nelle vicinanze dell'area di frequentazione, senza operare una opportuna selezione dei supporti, come lo testimoniano sia la variabilità di tipologie tessiturali e di colore della selce, sia le stesse caratteristiche tipologiche dei prodotti.

#### LE CARATTERISTICHE TIPOLOGICHE DEI REPERTI ANALIZZATI

Nel presente lavoro l'approccio tipologico, cioè lo studio della forma e delle misure del manufatto nella sua interezza, è l'unico metodo che può essere applicato per arrivare ad una sua interpretazione e ad una probabile attribuzione cronologica, dal momento che non si tratta di materiali provenienti da contesti di scavo e per i quali non può essere ricostruita la *chaine opératoire*. Con questo termine ci si riferisce, infatti, all'intera catena operativa che, se adeguatamente documentata in un contesto, illustrerebbe i passaggi fondamentali che hanno portato alla raccolta del materiale grezzo, alla sua produzione, alla sua utilizzazione ed al suo abbandono finale, chiarendo così gli aspetti legati alle strategie comportamentali e culturali associabili agli artefici del materiale in oggetto e al sito di riferimento.

L'approccio tipologico è, quindi, quello che viene utilizzato in assenza di tali indicazioni e che permette per grandi linee di descrivere morfologicamente un reperto, di confrontarlo con altri che presentano le medesime o simili caratteristiche e di classificarlo in una categoria (BISI *et alii* 1982) che, secondo le liste tipologiche convenzionali di Bordes (1961) e Laplace (1964, 1972), può rientrare all'interno di una periodizzazione temporale.

A questo proposito dei 110 manufatti, la maggior parte (circa 68) è rappresentata da schegge non ritoccate (*Fig. 1, Tav. 8; MV 05.10A.3 n. inv. Sopr. Arch. Molise 58658*)<sup>1</sup>, le più semplici categorie tipologiche, che possono essere definite come il prodotto primario dell'attività di scheggiatura, dalle dimensioni medio-piccole (*range* dimensionale tra i 2 ed i 4 cm), per lo più intere, con pochi esempi di frammenti laterali, distali o prossimali e qualche incidente di taglio, sotto forma di scheggia riflessa. Le superfici delle schegge sono in genere decorticate, ossia prive della patina che caratterizza l'aspetto esteriore del

1. I disegni dei reperti sono stati eseguiti da D. Barbieri.



blocco nella sua forma non lavorata, a testimoniare che esse sono il prodotto di un'intensa attività di scheggiatura e di preparazione del piano di percussione.

La particolarità dell'assenza del ritocco nella maggior parte delle schegge è indicativo del fatto che ci si trova di fronte ad una generale tendenza di tecnicismo opportunistico, vale a dire di una strategia comportamentale volta essenzialmente all'ottenimento di supporti dai margini taglienti, di dimensioni variabili, utilizzabili per l'espletamento delle attività connesse con il procacciamento di risorse alimentari.

Naturalmente una simile interpretazione può essere solo ipotizzata a fronte della dispersione dei reperti su un'ampia estensione territoriale, del loro spesso cattivo stato di conservazione, che suggerisce un trasporto da essi subito e dalla loro mancata associazione stratigrafica che non rende effettivamente conto del confronto percentuale *in situ* tra manufatti ritoccati e non ritoccati.

Le schegge, comunque, nella loro dominanza tipologica, purtroppo, non permettono di fornire un'indicazione cronologica precisa, in quanto rappresentano una categoria che non è periodizzabile e si trova testimoniata in quasi tutti i periodi preistorici e protostorici.

Tra i reperti che, invece, possono aiutare a stabilire una indicativa cronologia dell'area di frequentazione umana nel corso del tempo ci sono diverse categorie, di cui alcune anche di estrema importanza per la rarità ed eccezionalità del loro rinvenimento nei contesti archeologici.

Nel computo sono da citare un nucleo levallois (*Fig. 2, Tav. 9; MV 05.39.1 n. inv. Sopr. Arch. Molise 58659*), a scheggiatura ricorrente, associato ad una punta e ad una scheggia levallois (*Fig. 3, Tav. 10; MV 05.39.3, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58661*) provenienti dalla stessa area (*MV 05.39.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58659; MV 05.39.2, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58660; MV 05.39.3, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58661*), a cui si possono aggiungere altre 2 schegge ottenute con *debitage* levallois, rinvenute in zone non distanti tra loro (una da *MV 05.10A.6* e *MV.05.11.1*, una da *MV 05.35.1*). La presenza di questi strumenti suggerisce un limite cronologico che corrisponde al Paleolitico medio ed alla cultura cosiddetta musteriana (ca. 300.000-30.000 anni da oggi), che si caratterizza per un approccio tecnologico alla materia prima riflettente una manualità ed una capacità astrattiva da parte del produttore (antropologicamente associabile all'uomo di Neanderthal), che è in grado di prefigurarsi mentalmente il prodotto da ottenere. La predeterminazione formale implica, quindi, l'adozione di gesti tecnici che portano alla preparazione del blocco di materia prima da scheggiare (o nucleo) attraverso la scelta di un supporto dalle superfici pressoché convesse e dalla predisposizione della superficie di scheggiatura mediante stacchi centripeti. I prodotti ottenuti (sia schegge che punte) riportano in qualche modo le tracce di tale preparazione (BEYRIES 1987).

Oltre ai prodotti tipicamente musteriani, si annovera, nel gruppo di reperti analizzato, anche una componente cronologica più tarda, attribuibile culturalmente all'uomo moderno, che è quella laminare, attestata sotto forma di lame per lo più non ritoccate (*Fig. 4: MV 05.3.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58662; MV 05.13.1, MV 06.110.6*) in genere rotte o nella porzione prossimale o distale, che documentano un salto qualitativo nella

produzione dei manufatti, volto in questo caso allo sfruttamento dell'ingombro volumetrico del blocco di materia prima, piuttosto che a quello delle superfici. Non a caso, le lame del Paleolitico superiore europeo (ca. 30.000-10.000 anni da oggi) si caratterizzano per la loro forma allungata e assottigliata, a cui si aggiunge spesso il ritocco di tipo erto (MV 06.10S.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58663) (*Tav. 11*), che assicura maggiore funzionalità al supporto e che può essere immanicato o usato manualmente per le attività di taglio, raschiatura, grattatura dei materiali duri o morbidi. Le tecniche di scheggiatura adottate per la loro produzione (tecnica di percussione diretta o indiretta<sup>2</sup>) (INIZAN *et alii* 1995) comportano l'utilizzo di componenti organici come l'osso, il corno o il legno, che facilitano l'applicazione del colpo lungo il margine estremo del blocco di materia prima. Tra i nuclei laminari figura un solo frammento di piccole dimensioni, che riporta negativi di stacco anche di microlamelle (MV 06.39.5).

Decisamente più significativi risultano i rinvenimenti di due punte di frecce, raccolte nella campagna di ricognizione effettuata a settembre 2006 e provenienti da due aree non vicine, ma associabili, almeno per una di esse, a un'evidenza archeologica di sicura importanza, i resti di un fondo di capanna, localizzato nelle immediate vicinanze (MV 06.103), presumibilmente attribuibile all'età del Bronzo (2200-1000 a.C.). Si tratta di due tipologie di punte di freccia, entrambe pedunculato, ma dalla diversa lavorazione delle facce e quindi del ritocco. La prima (MV 06.10.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58664) (*Tav. 12*) è ricavata da una selce di colore chiaro, ritoccata alla base (peduncolo) e sui margini laterali da un ritocco marginale, lamellare e con assenza di punta; le alette non risultano simmetriche. La seconda (MV 06.106.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58665) (*Tav. 13*) è prodotta su una selce di colore grigio scuro, anch'essa ritoccata alla base e sui margini laterali, da un ritocco di tipo marginale scalariforme, che ha creato una caratteristica dentellatura dei margini, assegnandogli una inconsueta forma a seghetto; una delle due alette risulta rotta, mentre l'estremità distale è completa di punta.

Nel confronto tipologico tra i due reperti si potrebbe ipotizzare una maggiore antichità per la prima punta rispetto alla seconda, con un'attribuzione cronologica che potrebbe risalire indietro anche al Neolitico, contro la presunta età del Bronzo assegnata alla seconda, supportata dall'evidenza dei resti di capanna.

In una considerazione generale, tutti gli indicatori cronologici elencati e descritti farebbero propendere per una sicura presenza umana preistorica nelle aree indagate a partire dal Paleolitico medio e, con una certa continuità, fino al Neolitico/età del Bronzo, non senza, però, congetturare una più antica frequentazione, addirittura nel Paleolitico inferiore, che potrebbe essere documentata da quei reperti che, purtroppo, non sono rappresentativi di un dato periodo, quanto piuttosto sono segnalatori di un'uniformità tipologica che rimane costante per tempi lunghi e che farebbero solo supporre una loro

2. La percussione diretta è realizzata colpendo con un percussore (di pietra, di legno, d'osso o di corno) il blocco di materia prima opportunamente selezionato o nucleo; la percussione indiretta è realizzata interponendo tra percussore e blocco di materia prima uno scalpello di legno o osso.

antichità, a motivo della comparsa precoce nei raggruppamenti tipologici. Infatti, i nuclei cosiddetti piramidali (MV 06.10S.2, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58666) (*Tav. 14*) i raschiatoi ritoccati, laterali e *dejeté* (trasversali) (MV 06.90 area 3.1), i denticolati (MV 05.30B.5) e le *encoches* (incavi) (MV 05.30B.4) (BORDES 1961) sono documentati fin dal Paleolitico inferiore, ma rimangono presenti per tutta l'evoluzione culturale dei manufatti, in quanto costituiscono gli elementi base dello strumentario tecnologico dell'uomo preistorico.

A supportare l'evidenza di una lunga frequentazione umana della Valle del Fortore intervengono anche altri materiali archeologici che sono stati raccolti da esperti conoscitori del territorio del basso Molise, provenienti da località gravitanti nella valle e a variabile distanza dalle zone interessate dalle attività di *survey*, sottoposti all'attenzione degli esperti e debitamente considerati in questo lavoro a sottolineare l'esigenza di dare continuità agli interventi intrapresi.

Tra questi reperti da segnalare sono delle punte ritoccate rinvenute in località Ciaferone e a San Bonifacio, entrambe collocabili tra il Paleolitico medio e superiore, mentre chiaramente più recente risulta una punta di tipo foliato, con ritocco piatto coprente su entrambe le facce (n. inv. Sopr. Arch. Molise 58667: *Fig. 5*), raccolta all'interno dell'abitato di Macchia Valfortore, molto significativa, ma al di fuori di un contesto archeologicamente interpretabile.

## CONCLUSIONI

Le osservazioni conclusive che si possono trarre da questo lavoro di tipo preliminare sono connesse a un'esigenza di fondo di rendere leggibile un territorio che ha rivelato di possedere una potenzialità archeologica di notevole spessore e che solo attraverso la sinergia e l'interazione trasversale di differenti competenze disciplinari può essere in qualche modo disvelata.

Con questo contributo sono stati sicuramente messi dei punti fermi nella lettura delle evidenze preistoriche segnalate nelle aree sottoposte ad indagine esplorativa, che non possono in nessun modo essere ritenuti definitivi, ma solo indicativi di un lungo, quanto complesso, *excursus* evolutivo, che si è dipanato in questo contesto e le cui tracce sono rimaste impresse nelle testimonianze strumentali in esso rinvenute.

I prodotti dell'attività umana, i manufatti, sono la più duratura evidenza della presenza umana che si conservi nei contesti archeologici e attraverso di essi si può arrivare a ricostruire ipoteticamente questo *excursus*, contando necessariamente sul supporto di più fattori: la contestualizzazione stratigrafica, l'associazione ad altri reperti o strutture, il confronto con le categorizzazioni dei materiali ecc.; in assenza di tali indicatori, l'interpretazione rimane spesso congetturale e come tale può essere accettata, se non intervengono altri elementi in grado di integrarla.

In questo caso le informazioni ottenute dall'analisi tipologica dei materiali hanno permesso di segnalare una frequentazione umana del territorio di Macchia Valfortore e delle zone ad essa limitrofe per periodi che vanno con sicurezza dal Paleolitico medio, come

testimoniano i nuclei, le schegge e le punte levallois raccolte, ma con presunta propagine anche al Paleolitico inferiore, fino al Neolitico e all'età del Bronzo, come documentato dalle punte di freccia, passando, per una sorta di continuità temporale, attraverso le testimonianze del Paleolitico superiore (lame ritoccate e non), a conferma dell'estrema duttilità dell'ambiente di riferimento e della sua caratterizzazione geomorfologica che ne ha favorito lo stanziamento umano. Un ambiente aperto, ricco di fonti d'acqua, a sedimentazione argilloso-sabbiosa, che influisce sulla conservazione del materiale, può essere stato un ambiente ottimale, soprattutto nei cambiamenti stagionali, per l'espletamento di attività connesse con la sopravvivenza alimentare, in forma di risorse animali e vegetali.

Una ricostruzione ambientale e comportamentale di questo tipo, come già più volte sottolineato, può essere solo ipotizzata, dal momento che gli isolati ritrovamenti strumentali non suggeriscono null'altro che il periodo in cui possono essere stati prodotti (se si accettano come indici le categorizzazioni temporali) e il livello culturale raggiunto dai suoi produttori, mentre non chiariscono affatto il modo di vita, le strategie comportamentali, le modalità di sfruttamento dei siti da parte dei gruppi umani, che li hanno utilizzati.

Allo stato attuale, purtroppo, molte informazioni risultano obliterate dai continui aumenti del livello delle acque del lago di Occhito, che sta condizionando le ricerche e nascondendo gran parte delle evidenze che potrebbero integrare quanto già in precedenza raccolto e segnalato.

Il territorio della Valle del Fortore è sicuramente una interessante porzione della carta della regione Molise da continuare a sondare; si auspica che con il prosieguo delle attività di ricognizione si riesca a completare il quadro già particolarmente significativo proposto per documentare la presenza umana preistorica in questo contesto.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

S. BEYRIES, *Variabilité de l'industrie lithique au Moustérien: approche fonctionnelle sur quelques gisements française*. BAR International Series 328, Oxford 1987.

F. BISI, M. COLTORTI, L. FABBRIS, C. PERETTO, 1982, *Studio di industrie del Paleolitico inferiore e medio con metodi di analisi statistica e multivariata*, in *Preistoria Alpina* 18, 1982, pp. 7-20.

F. BORDES, *Typologie du Paléolithique ancien et moyen*, Bordeaux 1961.

A. BROGLIO, J. KOSLOWSKI, *Il Paleolitico. Uomo, ambiente e culture*, Milano 1986.

R. CASNEDI, 1978, *Sedimentazione e tettonica pliocenica nel sottosuolo della Bassa valle del Fortore (Foggia)*, in *Memorie della Società Geologica Italiana*, 19, 1978, pp. 605-612.

D. DE SONNEVILLE, J. PIERROT, *Lexique typologique du Paléolithique supérieur*. *Bullettin de la Société Préhistorique Française*, 51, 1953-1956.

M. L. INIZAN, H. ROCHE, M. REDURON, J. TIXIER, *Technologie de la pierre taillée*. Université de Paris X, Nanterre 1995.

G. LAPLACE, *Essai de typologie systématique*, in *Annali dell'Università di Ferrara*, sez. XV, supplemento II al vol. I, 1964,

G. LAPLACE, *La typologie analytique et structurale base rationnelle d'étude des industries lithiques et osseuses*. Actes du Colloque National du C.N.R.S. sur les banques de donnée archéologique, Paris 1972.

*Munsell Soil Color Charts*. Baltimore 1975.

M. SOZZI, S. VANNUCCI, O. VASELLI, *L'industria litica. L'analisi delle tracce d'uso*, in *Le industrie litiche del giacimento paleolitico di Isernia La Pineta. La tipologia, le tracce di utilizzazione, la sperimentazione*, a cura di C. PERETTO, Isernia 1994, pp. 45-85.

N. TOTH, K. D. SCHICK, *Making silent stones speak. Human evolution and the dawn of technology*. New York: Simon and Schuster 1993, pp. 108-146.

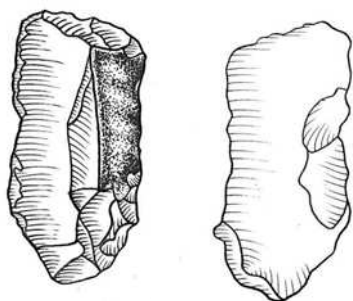


Fig. 1

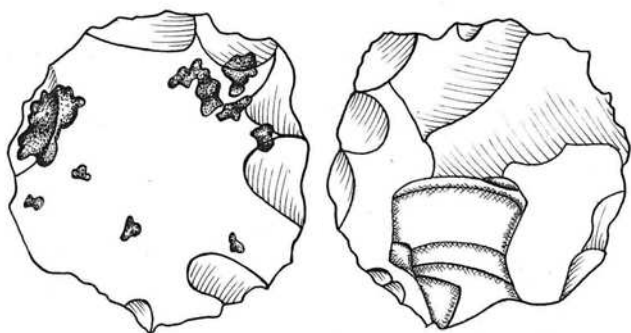


Fig. 2

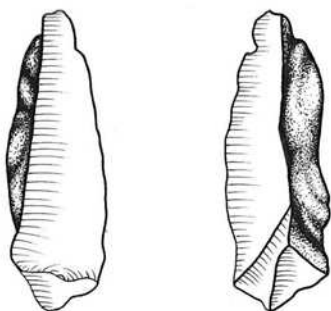


Fig. 3



Fig. 4

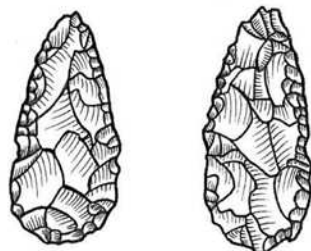


Fig. 5

Fig. 1 Scheggia non ritoccata

Fig. 2 Nucleo levallois con evidenti negativi di preparazione del blocco

Fig. 3 Scheggia levallois

Fig. 4 Lama non ritoccata

Fig. 5 Punta foliata proveniente dall'abitato di Macchia Valfortore

# Il popolamento neolitico

CECILIA CONATI BARBARO

Il passaggio dall'economia di caccia e raccolta all'economia di produzione ha interessato l'Italia a partire dall'VIII millennio da oggi e le regioni che per prime sono state coinvolte in questo profondo cambiamento sono quelle sud-orientali. Il processo che ha portato le comunità umane a basare la propria sussistenza sulle attività agricole e pastorali è stato lungo e complesso, caratterizzato in modo diverso a seconda degli ambiti regionali. Sappiamo che le prime sperimentazioni agricole avvennero, circa due millenni prima, nel Vicino Oriente, dove vivevano allo stato selvatico le specie di cereali e legumi, poi domesticate. Da qui, in tempi e modi che ancora non sono chiari, queste innovazioni raggiunsero tutto il bacino del Mediterraneo, provocando importanti trasformazioni nelle strategie di occupazione e sfruttamento dei territori, nelle forme di insediamento, nei rapporti tra individui e tra comunità diverse, nell'organizzazione sociale.

Questo fenomeno di "colonizzazione" agricola raggiunse la nostra penisola sia attraverso una via marina - ipotizzando quindi una buona conoscenza delle tecniche di navigazione - sia attraverso una via terrestre, da nord-est; le più antiche attestazioni dell'avvenuta neolitizzazione si collocano nel sud-est dell'Italia, in particolare nell'area pugliese. A differenza delle regioni vicino-orientali e balcaniche, dove, anche se con qualche difficoltà, possiamo seguire il processo di trasformazione delle comunità epipaleolitiche, il sud dell'Italia presenta poche testimonianze del popolamento mesolitico: molto scarse sono, infatti, le attestazioni di quelle comunità che per prime dovettero entrare in contatto con le "novità" neolitiche, siano queste ultime rappresentate da piccoli gruppi umani, oppure dalle sole specie domestiche giunte attraverso i meccanismi dello scambio. A tutt'oggi disponiamo di una migliore documentazione archeologica per quanto concerne il primo popolamento neolitico, anche se il quadro che possiamo ricostruire è quello di una società già definitivamente mutata nella sua struttura economica e sociale, quasi perfettamente corrispondente alla tradizionale definizione del "pacchetto neolitico", con la presenza di villaggi, della ceramica, dell'agricoltura e dell'allevamento. Le numerose testimonianze relative al Neolitico antico dell'Italia meridionale permettono di cogliere alcune costanti nell'occupazione dei territori: la posizione preferenziale dei villaggi lungo la fascia costiera e nelle valli fluviali indica una precisa scelta di aree caratterizzate dalla disponibilità di fonti idriche da un lato e, dall'altro, dalla presenza di terreni leggeri e ben drenati, particolarmente adatti alla coltivazione dei cereali e delle leguminose. Indagini condotte su aree campione, ad esempio nel Tavoliere di Puglia e nel Materano, hanno evidenziato l'esistenza di una sistematicità nella collocazione degli insediamenti lungo

valli fluviali, posti a distanze di pochi chilometri gli uni dagli altri.

All'attività agricola si affiancava l'allevamento di ovicapri e, in percentuale minore, di bovini e suini; nonostante l'incidenza di animali selvatici negli insiemi faunistici dei siti neolitici sia poco rilevante, la pratica della caccia doveva ancora sussistere e, soprattutto nei siti costieri, la pesca e la raccolta di molluschi dovevano costituire una importante integrazione delle basi alimentari.

Per quanto riguarda la cultura materiale, la ceramica impressa, nei suoi diversi aspetti stilistici, rappresenta il cosiddetto "fossile guida" delle più antiche attestazioni del Neolitico, con un areale di diffusione che comprende tutto il bacino del Mediterraneo. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, accanto alla caratteristica ceramica di impasto grossolano, decorata a impressioni di vario tipo prodotte con strumenti vari, con le dita o con le conchiglie, sono presenti forme in ceramica fine ben depurata, a superfici lisce. Dapprima la decorazione impressa tende a essere disposta secondo semplici schemi, che coprono tutta la superficie del vaso, mentre in un secondo momento sarà organizzata in disegni più complessi e articolati; successivamente, con modalità diverse da regione a regione, alla decorazione impressa si affiancheranno la pittura e il graffito.

La produzione di strumenti litici si basa ancora sulla scheggiatura, in particolare della selce, che viene lavorata secondo schemi standardizzati per la realizzazione soprattutto di lame, dalle quali viene ricavata un'ampia gamma di strumenti. Al Neolitico antico viene fatto risalire il primo sfruttamento minerario dei giacimenti selciferi del Gargano, che saranno utilizzati durante tutto il Neolitico fino all'età del Rame: una volta estratta nella miniera, la materia prima, di ottima qualità, era sommariamente sbazzata sul posto ed in seguito veniva distribuita nell'ambito delle fitte reti di scambio che legavano le comunità neolitiche anche su ampie distanze. È in questo momento, infatti, che inizia l'approvvigionamento dell'ossidiana (un vetro vulcanico) nelle diverse fonti in Italia: Lipari e Palmarola - le più frequentemente attestate nei siti dell'Italia centro-meridionale - il Monte Arci in Sardegna e Pantelleria. Attraverso il ritrovamento di manufatti "esotici" possiamo, dunque, ipotizzare movimenti e contatti tra gruppi diversi e, con essi, anche la circolazione di nuove idee e tecnologie.

È alla metà del VI millennio a.C. in cronologia calibrata che si collocano le prime testimonianze del Neolitico in Molise, come attestano le date effettuate nel sito di Monte Maulo nella valle del Biferno (6540±80 B(efore) P(resent), 6210±70 BP, 5930±100 BP), quindi con un "ritardo" di qualche centinaio di anni rispetto al più antico Neolitico apulo-materano (Rendina II 7110±140 BP, Trasano 7030±160 BP, Torre Sabea 6969±130 BP). Tale scarto cronologico viene tradizionalmente spiegato come la conseguenza di un adattamento dei sistemi agricoli a territori con caratteristiche fisiogeografiche diverse; d'altra parte bisogna tener presente i limiti imposti dalle attuali conoscenze del popolamento neolitico del Molise, ristretti a pochi saggi di scavo e a segnalazioni di siti di superficie. Le indagini condotte da Graeme Barker e dalla sua *équipe* di ricerca negli anni '70 e '80 del secolo scorso rappresentano il tentativo di analizzare in maniera sistematica e interdisciplinare un preciso territorio - la valle del Biferno - in una scala diacronica e costituiscono, almeno per quanto concerne il periodo del Neolitico, un'essenziale fonte



di conoscenza e un punto di riferimento per confrontare quanto emerge dalle più recenti ricerche effettuate in altre aree del territorio molisano. I siti riferibili al Neolitico antico sono distribuiti equamente nella bassa e nella media valle del Biferno, a quote variabili tra 75 e 375 m, in situazioni topografiche differenziate, mentre quelli ascrivibili alle fasi più recenti del Neolitico sembrano concentrarsi nella bassa valle del fiume.

Le strutture rinvenute nel corso dei saggi di scavo a Monte Maulo hanno rivelato una serie di cavità irregolari, probabili residui di attività estrattive (argilla, selce), successivamente riutilizzate, forse anche come strutture d'abitato come potrebbe far pensare l'intonaco rinvenuto nel riempimento. I limitati reperti paleobotanici e archeozoologici confermano la vocazione agropastorale dell'insediamento, dove predominava la coltivazione di grano e orzo e l'allevamento di ovicapri.

In tale contesto storico possiamo inserire le testimonianze relative al popolamento neolitico venute alla luce nel corso delle ricerche di superficie condotte nel territorio comunale di Macchia Valfortore dall'Università del Molise dal settembre del 2005; nei pressi di Fonte San Nicola su un pianoro posto a 410 m slm sono stati rinvenuti materiali ceramici e litici che documentano una frequentazione del sito anche nella fase più antica del Neolitico. Tra i manufatti diagnostici vi sono cinque frammenti di pareti in impasto grossolano, di colore giallo-rosato, con spessori variabili da 2,5 a 1,5 cm, probabilmente pertinenti a recipienti di medie e grandi dimensioni, come dolii e olle (MV 05.39; nn. inv. Sopr. Arch. Molise 58668-58672); un frammento appartiene a una diversa classe d'impasto, più depurata e con un miglior grado di cottura (*Tav. 15*). Tutti i frammenti sono decorati a impressioni con motivi a tratto e lineari, prodotti con vari tipi di strumento. Questo tipo di decorazione presenta caratteri del tutto simili a quelli ben conosciuti nel vicino Tavoliere di Puglia, dove contraddistinguono l'aspetto più antico del Neolitico. Ovviamente, in assenza di datazioni assolute, non è possibile stabilire la distanza cronologica che separa i siti del Neolitico antico pugliesi da queste nuove evidenze molisane: ciò che appare interessante è la continuità di tradizione che lega i due ambiti regionali, che naturalmente oggi siamo abituati a pensare separati in base a suddivisioni di geografia politica. Macchia Valfortore si trova su una naturale via di percorrenza, costituita dalla valle del Fortore, che dal mare porta alle zone montane dell'interno: anche se si ritiene che nelle prime fasi del Neolitico l'allevamento fosse di tipo stanziale, è invece possibile ipotizzare, per i successivi momenti del Neolitico avanzato, la pratica della pastorizia, che poteva prevedere spostamenti del bestiame su breve raggio, senza dover necessariamente pensare a una vera e propria transumanza, documentata invece nell'età dei metalli. È dunque attraverso le valli fluviali che avveniva la comunicazione tra le diverse comunità che popolavano il territorio in maniera capillare e sistematica. Una testimonianza di tipo funerario contribuisce ad arricchire le conoscenze relative al Neolitico lungo la valle del Fortore: in località Mulino Dabbasso, lungo la sponda pugliese dell'invaso di Occhito, sono state rinvenute alcune inumazioni di adulti e bambini - circa una dozzina - all'interno di una probabile fossa terragna. La presenza di frammenti di ceramica impressa e industria litica ha consentito di datare questo sepolcreto collettivo al Neolitico antico.

Seppure lentamente, il quadro relativo al Neolitico in territorio molisano comincia

a delinearci, mostrando caratteri che lo collegano fortemente con le realtà dei territori limitrofi: la sistematizzazione delle ricerche ad opera dell'Università del Molise potrebbe, dunque, offrire ampie opportunità di conoscenza di una regione sicuramente ricca di testimonianze, che potrebbe aver giocato un ruolo chiave nelle modalità di trasmissione della nuova economia neolitica.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Le ricerche sulla valle del Biferno sono state edite a cura di G. BARKER, *A Mediterranean Valley. Landscape Archaeology and Annales History in the Biferno Valley*, London and New York 1995 (= *La valle del Biferno. Archeologia del territorio e storia annalistica*, a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2001); G. BARKER, *A New Neolithic Site in Molise, Southern Italy*, in *Origini* VIII, 1974, pp. 185-201. Le inumazioni neolitiche di Occhito sono state edite da A. M. TUNZI SISTO, *La diga di Occhito*, in *Ipogei della Daunia*, Foggia 1999, p. 87.

Frammenti ceramici diagnostici di pareti in impasto grossolano, pertinenti a recipienti di dimensioni medio-grandi decorati a impressioni con motivi a tratto e lineari, sono stati rinvenuti in superficie nella bassa valle del Biferno a sud di Campomarino (CB): G. DE BENEDITTIS *et alii*, *Il santuario ellenistico di Campomarino*, in *Samnitice loqui. Studi in onore di A.L. Prosdocimi*, a cura di D. CAIAZZA, Piedimonte Matese 2006, p. 118, Fig.2.

# Il territorio di Macchia Valfortore nella protostoria

ANDREA BABBI

Nel corso dell'età del Bronzo e della prima età del Ferro, risalenti al lungo arco di tempo che dal secondo millennio a. C. giunge all'inizio del primo millennio a.C., l'articolazione interna della comunità e le dinamiche antagonistiche o sinergiche intracomunitarie raggiungono un tale livello di elaborazione da risultare manifestamente percepibili nella realtà archeologica. Queste caratteristiche allontanano il periodo considerato dai precedenti orizzonti cronologici preistorici e lo avvicinano piuttosto alla successiva epoca storica. Tuttavia la mancanza di documentazione scritta ha imposto il ricorso al neologismo *protostoria*, che riflette questo ambivalente stato di prossimità e distanza tra i due periodi.

Anche solo ad un'analisi preliminare le evidenze risalenti ad epoca protostorica individuate nel territorio di Macchia Valfortore appaiono numerose e qualitativamente rilevanti. Almeno una decina di siti presenta caratteristiche tali da far ipotizzare l'esistenza nel sottosuolo di veri e propri contesti stratigrafici. Una più accurata indagine di superficie ha rivelato in due località (10 e 90) la presenza di resti, seppure labili, di emergenze strutturali.

## CATALOGO

Al fine di offrire una esemplificazione della varietà di forme e decorazioni, sono illustrati di seguito alcuni dei manufatti riuniti per sito di provenienza<sup>1</sup>.

### *Sito 10*

#### 1. Frammento di ciotola carenata

MV 05.10s.09, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58673. Diam. non ricostruibile (*Fig.1*).

Labbro arrotondato, orlo indistinto, parete rettilinea inclinata all'esterno, carena poco rilevata, vasca medio-bassa a profilo lievemente convesso; impasto fine; superfici lucidate a stecca.

1. Disegni e computer grafica dei reperti sono opera dello scrivente, che ha elaborato anche rilievi preliminari eseguiti da Marco Giannantonio (n. 9), Laura Lombardi Cerio (n. 2), Marina Lucarino (n. 1), Annalisa Paoletta (n. 19) e Angela Venditti (nn. 6-7).

La forma, la qualità dell'impasto e il trattamento delle superfici permettono di attribuire il frammento a quella varietà di fogge definita ceramica fine da mensa, funzionale dunque al consumo delle pietanze. Confronti istituibili con reperti dai siti di Coppa Nevigata (FG), Broglio di Trebisacce (CS) e Torre Mordillo (CS) permettono di datare il manufatto tra il Bronzo medio avanzato e il Bronzo recente (1600-1200 a.C.).

#### 2. Frammento di ciotola carenata

MV 05.10s.03, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58674. Diam. esterno all'orlo 12,2 cm (*Fig.2*).

Labbro lievemente appiattito, orlo indistinto, alta parete a gola piuttosto marcata, carena netta, vasca tronco-conica; impasto fine; superfici lucidate a stecca.

Anche questo reperto, come il precedente, appartiene alla ceramica fine da mensa, sebbene le caratteristiche formali permettano di avanzare una datazione limitata al Bronzo recente (1365-1200 a.C.). La fortuna di questa foggia nell'ambito dell'assunzione di sostanze, forse anche liquide, è testimoniata dalla sua riproduzione in una classe quale la ceramica grigia che, per la resa estetica e per i complessi procedimenti di selezione e di cottura delle argille, si connota come di prestigio.

#### 3. Frammento di ciotola a profilo sinuoso

MV 06.10s.18, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58675. Diam. orlo esterno 9,9 cm (*Fig.3*).

Labbro arrotondato lievemente assottigliato, orlo molto svasato a profilo continuo, vasca a calotta; impasto fine; superfici lucidate.

La forma, affine per funzione ai due manufatti precedenti, presenta affinità con reperti da siti dell'Italia meridionale che risalgono al Bronzo medio avanzato e all'orizzonte iniziale del Bronzo recente (1500-1250 a.C. ca.).

#### 4. Frammento di tazza a profilo sinuoso di piccole dimensioni

MV 06.10s.19, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58676. Diam. orlo esterno 7,2 cm (*Fig.4*).

Labbro arrotondato assottigliato, orlo lievemente svasato, vasca emisferica o tronco-ovoide profonda; impasto fine; superfici lucidate.

La foggia a profilo sinuoso, sebbene minoritaria nel Bronzo recente rispetto a quella carenata, è comunque attestata, come indicato dal reperto in esame, nell'orizzonte avanzato dell'epoca (1250-1200 a.C. ca.) sulla base di confronti da Broglio di Trebisacce (CS) e Satyron (TA).

#### 5. Ciotola carenata

MV 05.10s.01, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58677. Diam. esterno all'orlo 28,3 cm (*Fig.5*).

Labbro arrotondato, orlo svasato, alta parete lievemente convessa e leggermente inclinata all'interno, carena netta, vasca tronco-conica profonda, fondo piatto, ansa a nastro verticale dall'orlo alla carena con sopraelevazione a sezione amigdaloide; impasto fine; superfici lucidate a stecca; ricomposta da frammenti, lacunosa.

L'esemplare di ciotola, pur se lacunoso, permette di cogliere la perfezione formale e manifatturiera dei reperti di ceramica fine da mensa del Bronzo recente. All'esuberante

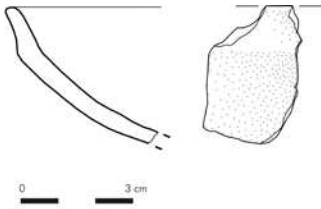


Fig. 1

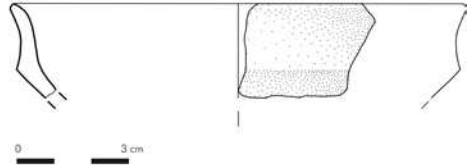


Fig. 2

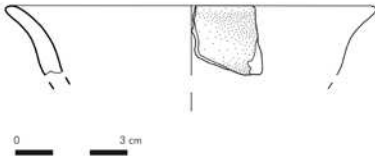


Fig. 3

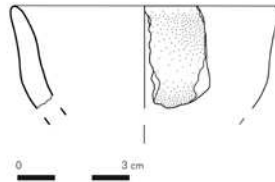


Fig. 4

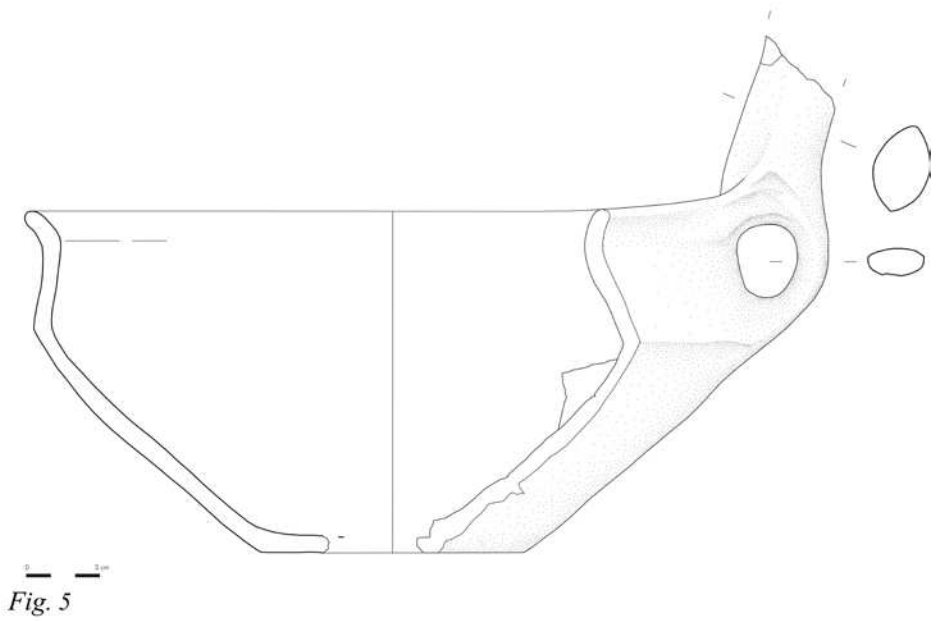


Fig. 5

decorazione a impressione, incisione e intaglio tipica del Bronzo medio (n. 7), subentra la cura per la realizzazione di decorazioni plastiche complesse come le sopraelevazioni a protome zoomorfa. Anche se l'esemplare manca del coronamento dell'ansa a nastro verticale, la particolare sezione del bastoncello può far supporre che la sua terminazione fosse conformata a capocchia bilaterale crestata (n. 10). La forma del vaso trova paralleli in impasto e, limitatamente alle fasi più recenti del periodo, in ceramica grigia. Se l'ipotesi pertinente al tipo della sopraelevazione coglie nel segno, allora il manufatto non risalirebbe oltre l'orizzonte avanzato del Bronzo recente (1250-1200 a.C. ca.).

#### 6. Frammenti di olletta globulare-ovoide ad orlo rientrante

MV 05.10s.02, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58678. Diam. esterno all'orlo 13,2 cm (*Fig.6*).

Labbro arrotondato, orlo indistinto rientrante; poco sotto l'orlo cordoncino liscio a svolgimento orizzontale ed andamento sinuoso; impasto semifine; sulle superfici tracce di lucidatura; ricomposta da frammenti, lacunosa.

Questa forma conobbe gli impieghi più vari, dalla conservazione alla miscita delle sostanze, passando per la cottura e la preparazione dei cibi. Per tentare di individuare la destinazione d'uso i parametri che devono essere presi in considerazione sono principalmente le dimensioni, la tipologia dell'impasto e il trattamento delle superfici. Nel caso dell'esemplare qui considerato il diametro alquanto ridotto, l'impasto relativamente depurato e le superfici recanti tracce di lucidatura, inducono a ritenere che l'olletta rientrasse nel novero dello strumentario detto da mensa e fosse destinata a mescolare sostanze. La forma, proprio per la sua adattabilità, risulta di durata assai lunga. L'unica ed esile indicazione cronologica può forse basarsi sulla conformazione del labbro arrotondato e, a differenza degli esemplari più recenti, privo di spigolo interno. Alla luce di quanto fin qui osservato è stato possibile accostare l'olletta a manufatti affini da contesti del Bronzo medio e dell'epoca seguente (1700-1200 a.C.).

#### *Sito 13*

#### 7. Frammento di parete decorata a larghe solcature

MV 05.13.01, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58679 (*Fig.7*). Diam. non ricostruibile.

Solcature ad andamento angolare descrittive forse un motivo meandriforme; impasto fine.

Il frammento di parete documenta uno stilema tipico del patrimonio decorativo del Bronzo medio che in contesti protostorici dell'Italia meridionale ricorre frequentemente in orizzonti stratigrafici di un momento avanzato dell'epoca (1500-1365 a.C.).

#### *Sito 39*

#### 8. Frammento di ciotola carenata

MV 06.39.19, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58680. Diam. non ricostruibile (*Fig.8*).

Parete fortemente svasata, gola accennata, carena netta poco rilevata, vasca medio-

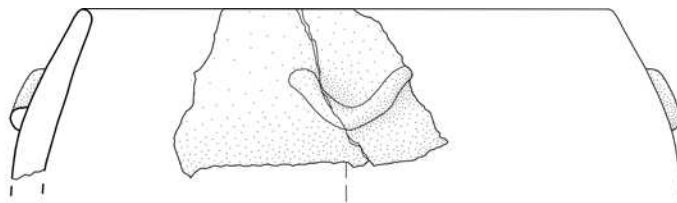


Fig. 6

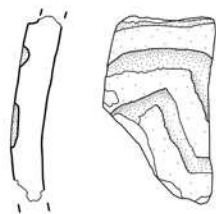


Fig. 7

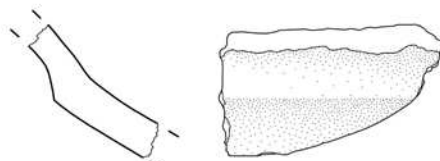


Fig. 8

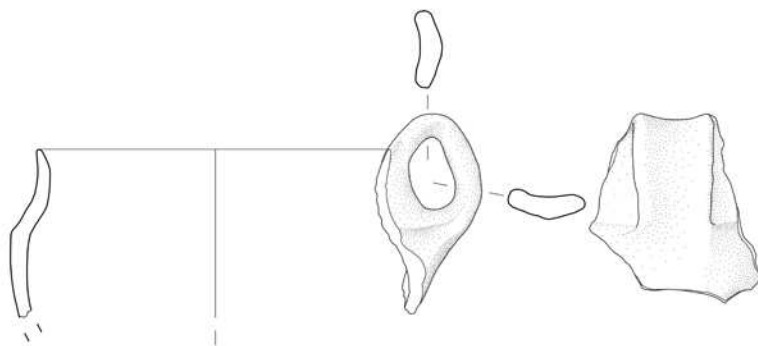


Fig. 9

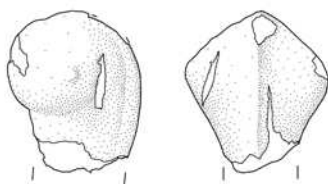


Fig. 10

bassa a profilo lievemente convesso. Superfici: esterna lucidata, interna lucidata irregolarmente; impasto fine.

L'orlo particolarmente svasato, lo stacco netto della carena e la vasca molto bassa permettono di collocare il manufatto tra la fase avanzata del Bronzo medio e il Bronzo recente (1500-1200 a.C.). Degna di rilievo l'osservazione che una foggia simile sembra interessare l'areale campano meridionale e i territori a nord e a sud del fiume Ofanto.

#### *Sito 62*

##### 9. Frammento di boccale a corpo cilindro-ovoide

MV 05.62.01, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58681. Diam. esterno all'orlo 12,4 cm (*Fig.9*).

Labbro arrotondato fortemente assottigliato, orlo indistinto, parete concava inclinata all'interno, spalla a spigolo, corpo cilindro-ovoide; ansa a nastro verticale leggermente sopraelevata; impasto semifine; superfici lucidate.

Insieme con il frammento di parete decorata n. 7 questo boccale costituisce, limitatamente agli orizzonti protostorici, la documentazione più antica per l'area. La forma, comune al territorio campano e alla regione circostante il fiume Ofanto, è infatti documentata in contesti del Bronzo medio non avanzato (1700-1500 a.C.).

#### *Sito 65*

##### 10. Frammento di sopraelevazione

MV 06.65.01, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58682 (*Fig.10*).

Estremità sommitale di sopraelevazione a capocchia bilaterale con appendici medianamente sviluppate; impasto semifine; superfici abrase.

Il frammento originariamente collocato sulla sommità di sopraelevazioni del tipo osservato nella ciotola carenata n. 5, costituisce un vero e proprio "fossile guida" della fase avanzata del Bronzo recente (1250-1200 a.C. ca.).

#### *Sito 90*

##### 11. Frammento di scodella ad orlo rientrante

MV 06.90 (area06).03, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58683. Diam. non ricostruibile (*Fig.11*).

Labbro appiattito inclinato verso l'interno con spigolo accennato, orlo rientrante e lievemente prominente all'interno; sull'orlo piccola bugna a profilo angolare; impasto fine; tracce di lucidatura sulle superfici.

La forma "scodella", come osservato per l'olla, costituisce una foggia di durata assai lunga. Nel caso degli esemplari con orlo rientrante, che mal si presta alla assunzione di liquidi, è verosimile che la funzione, tra il vasellame fine da mensa, fosse quella di contenere pietanze solide o semi-solide. La particolare articolazione dell'orlo, la presenza e la tipologia di eventuali decorazioni plastiche in prossimità o direttamente su di esso e



infine la conformazione del labbro, forniscono indizi utili a collocare i singoli esemplari nella sequenza evolutiva della forma. Nel caso in esame l'orlo piuttosto rientrante consiglia di non risalire oltre il Bronzo recente. L'originaria presenza di una vasca piuttosto profonda, desumibile dall'andamento della parete, la presenza della bugnetta e l'accenno di spigolo interno, permettono poi di delimitare ulteriormente il contesto cronologico di pertinenza all'orizzonte iniziale del Bronzo finale (1200-1080 a.C.).

12. Frammento di scodella ad orlo rientrante

MV 06.90 (area18).04, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58684. Diam. non ricostruibile (*Fig.12*).

Labbro appiattito inclinato verso l'interno con spigolo accennato, orlo indistinto fortemente rientrante e lievemente prominente all'interno; impasto semifine; superfici lisce.

Il profilo accentuatamente rientrante e il labbro lievemente ingrossato e tagliato obliquamente permettono di attribuire questo esemplare di scodella al Bronzo finale (1200-1020 a.C.).

13. Frammento di vaso a collo tronco-conico

MV 06.90 (area 20).05, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58685. Diam. esterno alla gola 11,1 cm (*Fig.13*).

Orlo svasato e nettamente distinto; impasto semifine; superfici lisce, presso l'orlo tracce di lucidatura.

La lacunosità del frammento, privo dell'orlo e di un tratto maggiormente articolato della parete, impone cautela nel tentativo di ipotizzare la forma originaria del vaso. Se le ridotte dimensioni dell'esemplare non impediscono infatti di individuarvi una tazza carenata, il cui profilo ben si collocherebbe nel Bronzo finale, la natura dell'impasto e il trattamento delle superfici favoriscono la lettura come vaso a collo tronco-conico atto più alla conservazione di una limitata quantità di sostanza. Sebbene questa seconda forma risulti tipologicamente articolata e di lunga durata, la presenza dello spigolo netto e di una parete lievemente convessa permettono di preferire agli esemplari del Bronzo medio, prevalentemente a corpo globulare, le fogge delle fasi recente e finale dell'età del Bronzo (1365-1020 a.C.).

14. Frammento di orlo svasato

MV 06.90 (area03).06, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58686. Diam. non ricostruibile (*Fig.14*).

Impressioni a tacche sul labbro arrotondato; impasto grossolano; superfici lisce.

Alcuni dettagli (spessore, tipo d'impasto e trattamento delle superfici) permettono di attribuire questo frammento d'orlo a un contenitore di grandi dimensioni, quale un'olla o un dolio. Purtroppo la lacunosità del reperto impedisce un inquadramento tipologico e cronologico puntuale del manufatto. Semplici affinità si riscontrano con olle e dolii a corpo globulare e orlo ad imbuto nettamente distinto, sporadicamente con impressioni a

tacche sull'orlo, da orizzonti stratigrafici del Bronzo medio avanzato e del Bronzo recente di siti dell'Italia meridionale (1500-1200 a.C.).

15. Frammento di orlo di dolio

MV 06.90 (area03).07, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58687. Diam. non ricostruibile (*Fig.15*).

Labbro fortemente ingrossato, prominente e arrotondato sulla faccia esterna, appiattito superiormente ed inclinato all'interno; impasto grossolano; superfici lisce.

Questo frammento, come i tre successivi, attesta la presenza presso il sito 90 di dolii di grandi dimensioni atti a conservare ingenti quantità di derrate solide o liquide. La conformazione dell'orlo trova un riscontro puntuale nella varietà B del tipo 1 dei dolii di Broglio di Trebisacce datati al Bronzo recente (1365-1200 a.C.).

16. Frammento di parete di dolio

MV 06.90 (area10).08, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58688. Diam. al centro della solcatura 38 cm (*Fig.16, Tav. 16*).

Profonda solcatura dai margini irregolarmente rilevati; impasto grossolano; superfici lisce.

L'interesse per questa parete di dolio, altrimenti scarsamente utile alla contestualizzazione tipologica e cronologica del grande vaso di pertinenza, è dovuto alla precisa indicazione metrica desumibile presso la profonda solcatura e alla presenza di evidenti impressioni digitali attuate lungo la frattura superiore del reperto ad argilla ancora fresca (*Tav. 16*). Questo secondo dettaglio rivela il ricorso a un procedimento tecnologico comune a molti altri esemplari di questa classe rinvenuti nella Sibaritide. L'artigiano, per garantire una maggiore solidità a un contenitore di tali dimensioni, operava giuntando gruppi di cercini sovrapposti ("anelloni") per mezzo di immorsature. Queste venivano realizzate imprimendo profondamente, con le dita o con strumenti, la superficie di giunzione tra i cosiddetti "anelloni". Il ricorso a un tale stratagemma manifatturiero da un lato conferma l'accostamento tipologico suggerito per l'orlo n. 15, dall'altro getta luce sulla perizia artigianale dell'artefice. In mancanza di peculiarità formali la datazione non può essere particolarmente puntuale, visto che il procedimento tecnologico illustrato, pur se ampiamente attestato in dolii del Bronzo recente, caratterizza ancora alcuni esemplari dell'orizzonte finale di quell'età (1365-1020 a.C. ca.).

17. Frammento di fondo di dolio

MV 06.90 (area10).09, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58689. Diam. esterno 31, 9 cm (*Fig.17*).

Fondo piatto prominente e sagomato all'esterno, distinto dal corpo da una stretta gola; impasto grossolano; superficie esterna liscia.

Questo frammento restituisce una minima parte del fondo di un dolio. La sagomatura dello spigolo esterno e la gola posta al passaggio verso il corpo del vaso permettono di riferire il frammento al Bronzo Finale (1200-1020 a.C.).

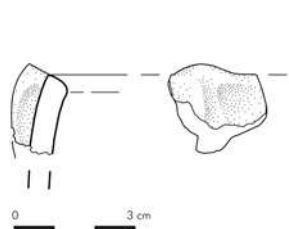


Fig. 11

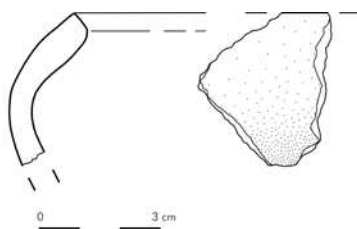


Fig. 12

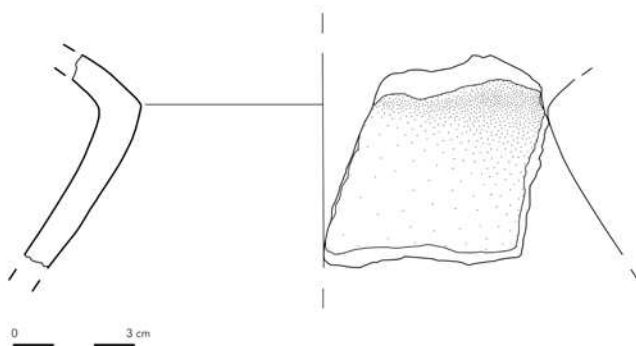


Fig. 13

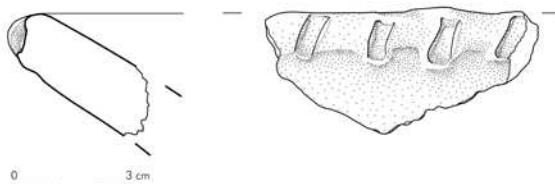


Fig. 14

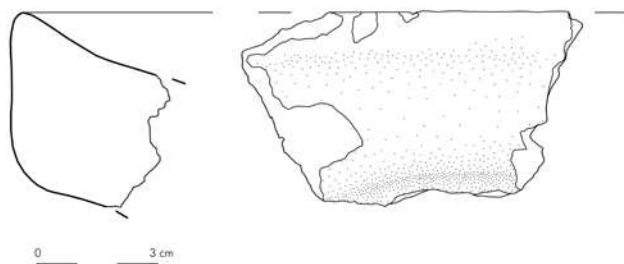


Fig. 15

## 18. Frammento di fondo di dolio

MV 06.90 (area03).10, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58690. Diam. esterno 43 cm (Fig.18).

Fondo piatto prominente tagliato in senso obliquo all'esterno, distinto dal corpo da una stretta gola; impasto grossolano; superfici lisce.

Le particolarità formali di questo frammento di fondo documentano la presenza di più esemplari di dolio nel sito 90. La datazione è la stessa del frammento n. 17.

## 19. Peso da telaio o pendente piramidale

MV 06.90 (area12).02, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58691. Integro. H. 4,0 cm. Peso 19 gr (Fig.19).

Sezione rettangolare schiacciata, foro pervio circolare presso la sommità; impasto grossolano; superfici abrase.

Il manufatto documenta la presenza di una classe ben attestata negli insediamenti protostorici dell'Italia peninsulare e strettamente connessa con la lavorazione dei tessuti sia vegetali sia animali. Le ridotte dimensioni e la sua, al momento, unicità presso il sito 90 inducono tuttavia a non escluderne una funzione come pendente. L'inquadramento cronologico del reperto risulta arduo, considerata la lunga durata del tipo, sebbene le dimensioni assai contenute inducano a preferire una datazione al Bronzo finale (1200-1020 a.C.).

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'importanza della valle del Fortore in epoca protostorica, recentemente sottolineata da A. M. Tunzi Sisto, risulta percepibile dalla descrizione del campione di materiali presentati in forma preliminare. Il bacino idrografico in questione svolse nell'antichità un ruolo di primo piano nella trama di contatti che interessò i due versanti della penisola. La valle fluviale infatti, sviluppandosi profondamente nell'entroterra (Castelvetere in Val Fortore, Baselice, Montefalcone di Val Fortore), dovette rappresentare un vero e proprio asse di comunicazione tra la regione garganica e la bassa Campania (San Giorgio La Molara, Pietrelcina, Benevento), il cui percorso si manteneva al di sotto dei 900 metri di altitudine. Questa osservazione sembra confermata per il Bronzo medio dall'areale di distribuzione dei tipi documentati dai reperti n. 8 e 9 che, come visto, interessa il bacino dell'Ofanto e il versante tirrenico della penisola in corrispondenza della Campania.

In rapporto alle strategie insediative e alle caratteristiche degli abitati può essere fatto solo qualche rapido cenno, peraltro passibile di revisione, dato lo stadio iniziale delle ricerche. Il sito 10, che sulla base dei reperti esaminati risale ad un momento avanzato del Bronzo medio e al Bronzo recente, si localizza ad un'altitudine non molto elevata, sostanzialmente a mezza costa lungo il declivio vallivo. Al contrario il terrazzo su cui si trova il sito 90, di poco successivo al precedente (momento avanzato del Bronzo recente-Bronzo finale), assicurava un'ottima visuale del fiume grazie alla posizione sommitale nell'ambito

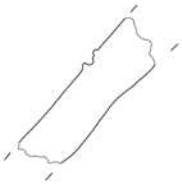


Fig. 16

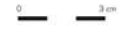


Fig. 17

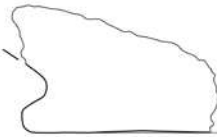


Fig. 18

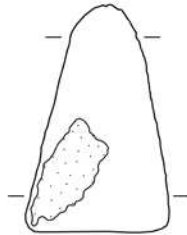


Fig. 19

del sistema orografico circostante e garantiva una maggiore sicurezza all'abitato. Questa differenza topografica può cautamente essere spiegata con la tendenza verso l'occupazione di luoghi difesi dalla natura, che nell'età del Bronzo finale divenne pressoché una costante nelle scelte insediative delle comunità peninsulari.

Per quanto attiene infine alle caratteristiche degli abitati qualche considerazione può essere formulata per il sito 90 sottoposto a una raccolta di superficie per quadrati di 5 m di lato (*Tav. 17*). L'analisi della provenienza dei manufatti sembra indicare una concentrazione dei frammenti di ceramica fine o semifine (servizi di mescita e consumo di alimenti) nelle aree poste nella regione meridionale del sito (aree 6, 18, 20); mentre i frammenti di dolii provengono quasi esclusivamente dalla zona centro orientale (aree 3, 10), peraltro ricca di frammenti del rivestimento in argilla delle pareti straminee delle capanne. Pur non dimenticando che il deposito archeologico ha subito molteplici sconvolgimenti naturali (smottamenti e scivolamenti) e artificiali (arature e risarcimenti di terreno), si può ipotizzare l'esistenza di diverse strutture con destinazioni d'uso varie: abitazioni e strutture per l'immagazzinamento delle derrate alimentari. In questa asserzione si è confortati anche dal numero di almeno tre dolii desumibile dai frammenti presentati in questa sede o ancora in corso di studio (un terzo esemplare proviene sempre dall'area 3).

L'ipotetica esistenza di un'articolazione interna dell'abitato e di una specializzazione delle strutture comporterebbe un'organizzazione dello spazio e un coordinamento delle componenti della comunità, la cui valutazione trascende da una presentazione preliminare. Tuttavia l'individuazione sul frammento di parete di dolio n. 16 di evidenti tracce di immorsatura adombra la conoscenza di una tradizione artigianale di alto livello condivisa da importanti centri dell'Italia meridionale (ad esempio Broglio di Trebisacce sulla costa ionica, Otranto e Roca Vecchia presso Lecce) e forse espressione di una specializzazione delle attività produttive.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per la definizione di *protostoria* e le indicazioni di cronologia assoluta si rimanda a R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996.

Per la ciotola n. 1: Coppa Navigata: C. BELARDELLI, *Coppa Navigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, pp. 47, 50, tipo 58, Fig.11:58, Bronzo recente iniziale. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 150-151, forma 42; 224, 254, forma 26B, forme databili rispettivamente alle fasi avanzata del Bronzo medio e iniziale del Bronzo recente. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 167, tipo 128; 250, datazione al Bronzo recente avanzato.

Per la ciotola n. 2: Coppa Navigata: C. BELARDELLI, *Coppa Navigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 54, tipo 78, varietà a), Fig.14:78a, Bronzo recente iniziale. Broglio di Tre-

bisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, p. 226, forma 36; p. 254, figg. 70:36, 76, momento non avanzato del Bronzo recente. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 250, Fig.88 A:128, momento avanzato del Bronzo recente. Per i confronti in ceramica grigia: Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 293, 295, 321, forma 20, Fig.95:2, momento avanzato del Bronzo recente.

Per i confronti della ciotola n. 3: Coppa Navigata: C. BELARDELLI, *Coppa Navigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 38, tipo 20, Fig.8:20, Bronzo recente. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 221, forma 14, varietà A; 254, Fig.76, 14A, momento non avanzato del Bronzo recente. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 162, tipo 73; 226, Fig.85:73, momento avanzato del Bronzo medio.

Per la tazza n. 4: Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 221, Fig.68, forma 13; 258, Fig.78, 13, orizzonte avanzato del Bronzo recente.

La ciotola n. 5 trova confronti a Coppa Navigata: P. BOCCUCCIA, *Ricerche nell'area sud-orientale di Coppa Navigata*, in *Letà del Bronzo recente. Atti del Convegno*, in *Taras XV*, 2, 1995, p. 159, strato 5, forma 15, Tav. XXVI:8, fase avanzata del Bronzo recente. C. BELARDELLI, *Coppa Navigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 45, tipo 41 (per la forma del vaso); 50, tipo 62 (per la sopraelevazione); p. 137 esemplare dalla collezione Manzi (Napoli), figg. 10:41, 12:62, Tav. LXXIII:10, i primi due del Bronzo recente, l'esemplare di Napoli della fase avanzata del periodo. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 226, forma 36; 254, Fig.76, 36, momento non avanzato del Bronzo recente. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, pp. 168, unicum 134; 249, figg. 57:8, 88A:134, momento avanzato del Bronzo recente. Per i confronti in ceramica grigia della ciotola n. 5: Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 301, 321-322, forma 34, Fig.99:4, momento avanzato del Bronzo recente.

Le affinità per l'olletta n. 6 si localizzano a titolo di esempio a Coppa Navigata: C. BELARDELLI, *Coppa Navigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 72, tipo 143 (ma con cordone orizzontale ed impressioni digitate), livello stratigrafico di rinvenimento datato tra il Bronzo recente avanzato e il Bronzo finale. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, p. 236, tipo 79, varietà A1, B1, Bronzo recente. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 178, tipo 262 (caratterizzato anche dalle dimensioni medio/piccole), tra Bronzo medio e

Bronzo recente).

Attestazioni di stilemi affini alla decorazione n. 7 occorrono a Coppa Nevigata: S. M. CASSANO, A. CAZZELLA, A. MANFREDINI, M. MOSCOLONI (a cura di), *Coppa Nevigata e il suo territorio, Testimonianze archeologiche dal VII al II millennio a.C.*, Roma 1987, figg. 74:15 (gruppo E); 77:12 (gruppo G), rispettivamente del Bronzo medio e della fase iniziale di quello recente. C. BELARDELLI, *Coppa Nevigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, pp. 39-40, tipi 26, 28, 36b, figg. 9:26 e 28, 10:36b, Bronzo medio avanzato. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, p. 168, tipi decorativi 119 var A, 120 var A; p. 181, Fig.67:119A, fase finale del Bronzo medio. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 193, tipi decorativi 481-482; p. 230, Fig.85:481A-B, 482, momento finale del Bronzo medio.

Per la decorazione a larghe solcature del Bronzo Medio: I. MACCHIAROLA, *La ceramica appenninica decorata*, Roma 1987, pp. 50, 52, motivi 87, 101A.

Per la ciotola carenata n. 8: Coppa Nevigata: S. M. CASSANO, A. CAZZELLA, A. MANFREDINI, M. MOSCOLONI (a cura di), *Coppa Nevigata e il suo territorio, Testimonianze archeologiche dal VII al II millennio a.C.*, Roma 1987, Fig.74:14 (gruppo G), fase iniziale del Bronzo recente. C. BELARDELLI, *Coppa Nevigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 53, tipo 70, Fig.13:70, senza contesto. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, p. 225, forma 30; p. 254, Fig.76:30, Bronzo recente non avanzato. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 168, tipo 135, Fig.48:7; p. 227, Fig.85:135, fase finale del Bronzo medio. Per la distribuzione in Campania e in Puglia di fogge simili alla ciotola carenata 8: D. COCCHI GENICK, I DAMIANI, I. MACCHIAROLA, R. PERONI, R. POGGIANI KELLER, *Aspetti culturali della media età del Bronzo nell'Italia centro-meridionale*, Firenze 1995, p. 181, nn. 283-284, Fig.92:283-284, Fig.201E:H+I (forma 284).

Per i confronti del boccale n. 9: Coppa Nevigata: S. M. CASSANO, A. CAZZELLA, A. MANFREDINI, M. MOSCOLONI (a cura di), *Coppa Nevigata e il suo territorio, Testimonianze archeologiche dal VII al II millennio a.C.*, Roma 1987, Fig.73:10 (gruppo C), fase iniziale del Bronzo medio. C. BELARDELLI, *Coppa Nevigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 64, tipo 105, Fig.17:105, senza contesto.

Per la distribuzione in Campania e in Puglia di fogge simili al boccale 9: D. COCCHI GENICK, I DAMIANI, I. MACCHIAROLA, R. PERONI, R. POGGIANI KELLER, *Aspetti culturali della media età del Bronzo nell'Italia centro-meridionale*, Firenze 1995, p. 237, n. 395 (ma con ansa a nastro fortemente sopraelevata sull'orlo), figg. 123:395; 202A:H+I+M (forma 395).

Per la sopraelevazione a capocchia bilaterale n. 10: I. DAMIANI, *Aspetti ceramici dell'età del Bronzo recente in Italia peninsulare e nelle isole Eolie: la facies subappennini-*



ca a trent'anni dalla sua definizione, in *Dialoghi di Archeologia* III, 9 (1-2), 1991 Fig.14B:1, fase avanzata del Bronzo recente. Per una esemplificazione di possibili confronti a Coppa Navigata: S. M. CASSANO, A. CAZZELLA, A. MANFREDINI, M. MOSCOLONI (a cura di), *Coppa Navigata e il suo territorio, Testimonianze archeologiche dal VII al II millennio a.C.*, Roma 1987, Fig.79:14 (gruppo G), fase iniziale del Bronzo recente. P. BOCCUCCIA, *Ricerche nell'area sud-orientale di Coppa Navigata*, in *Letà del Bronzo recente. Atti del Convegno*, in *Taras* XV, 2, 1995, pp. 158-159, Tav. XXVI:12, Bronzo recente tardo. A. CAZZELLA, M. MOSCOLONI, *Il passaggio Bronzo recente-Bronzo finale a Coppa Navigata e nella Puglia nord-orientale*, in *Protovillanoviani e/o Protoetruschi. Ricerche e scavi. Atti del Terzo Incontro di Studi Preistoria e Protostoria in Etruria (Manciano-Farnese 1995)*, Milano 1998, p. 247, Fig.3A, momento avanzato del Bronzo recente. C. BELARDELLI, *Coppa Navigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 60, tipo 94, varietà d; Fig.16:94; p. 130 esemplare dalla collezione Boschi (Roma), Tav. LXIII, n. 6; p. 137 esemplare dalla collezione Manzi (Napoli), Tav. LXXIII, n. 10, rispettivamente sopraelevazioni semplici, scodella ad orlo rientrante e ciotola carenata entrambe con sopraelevazione, tutti riferiti al Bronzo recente avanzato.

Per la scodella n. 11 si rinvia a Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 509-510, tipo 28, varietà d, Fig.149:28d, Bronzo finale. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 159, tipo 38, Fig.69:18; p. 160, 261, tipo 51, varietà B, Fig.89A:51B, il primo tipo tra Bronzo recente e Bronzo finale, il secondo al principio del Bronzo finale.

L'esemplare n. 12 trova confronti stringenti a Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 509-510, tipo 30, varietà b, Fig.149:30b, Bronzo finale avanzato. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, pp. 161, tipi 56-57; 261, Fig.89A:57, il primo tipo all'orizzonte iniziale del Bronzo finale, il secondo tra Bronzo finale e gli inizi della prima età del ferro.

Per i confronti del vaso a collo tronco-conico n. 13: Coppa Navigata: C. BELARDELLI, *Coppa Navigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, p. 122, Tav. XLVI:9 (ma con spigolo interno solo accennato), senza contesto, avvicinato a una forma dell'orizzonte finale del Bronzo medio. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 234, 236, tipo 76, varietà B; 517, tipo 50, Fig.72, 151; Tav. 48:7, 9, 11, rispettivamente olle con orlo a imbuto del Bronzo recente e olle e dolii panciuti e/o biconici con orlo a imbuto e spigolo interno del Bronzo finale e del principio della prima età del ferro. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della Sibaritide*, Roma 2001, p. 181, tipo 301, versioni B e C; p. 244, Fig.87D:301C, fasi iniziale e media del Bronzo recente.

Olle e dolii affini al reperto n. 14 si rinvencono a Coppa Navigata: P. BOCCUCCIA,

*Ricerche nell'area sud-orientale di Coppa Nevigata*, in *L'età del Bronzo recente*. Atti del Convegno, in *Taras XV*, 2, 1995, p. 157, strato 10, Tav. XXV:22 (olla ovoide con tacche sull'orlo), dallo strato databile al Bronzo recente provengono orli e cordoni decorati sia a tacche che ad impressioni digitali. C. BELARDELLI, *Coppa Nevigata. Materiali da scavi e rinvenimenti 1903-1909* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 8), Firenze 2004, pp. 75-76, tipi 149 (per le tacche sull'orlo), 153 (per la forma dell'orlo), figg. 25:149, 26:153, il primo affine a reperti del Bronzo medio, il secondo riferibile al Bronzo recente. Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 159, tipo 78 (senza tacche), varietà A-B; 178, Fig.66:78A-B; 234, 236, tipo 76 (senza tacche), Fig.72:76A-B; 254, Fig.76, la primo tipo è esclusivo della fine del Bronzo medio, il secondo caratteristico della fase non avanzata del Bronzo recente. Torre Mordillo: F. TRUCCO, L. VAGNETTI (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 181, tipo 301 (senza tacche), varietà C; 185, tipo 349 (senza tacche); figg. 85:349B, 87D:301C, riferibili rispettivamente alla fine del Bronzo medio e al Bronzo recente iniziale e medio.

Per il confronto dell'orlo di dolio n. 15: Broglio di Trebisacce: R. PERONI, A. VANZETTI (a cura di), *Broglio di Trebisacce 1990-1994. Elementi e problemi nuovi dalle recenti campagne di scavo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 157-158, tipo 1, varietà B, Tav. 2:2, Bronzo recente. S. T. LEVI *et alii*, *Produzione e circolazione della ceramica nella Sibaritide protostorica. I. Impasto e dolii* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 1. Prima di Sibari 1), Firenze 1999, pp. 145, 202-203, 206, Fig.195:BT961.

Per la peculiarità delle immorsature della parete n. 16: Broglio di Trebisacce: R. PERONI, A. VANZETTI (a cura di), *Broglio di Trebisacce 1990-1994. Elementi e problemi nuovi dalle recenti campagne di scavo*, Soveria Mannelli 1998, p. 161, Fig.2. S. T. LEVI *et alii*, *Produzione e circolazione della ceramica nella Sibaritide protostorica. I. Impasto e dolii* (Grandi contesti e problemi della protostoria italiana, 1. Prima di Sibari 1), Firenze 1999, pp. 202-206, Fig.198.

I fondi n. 17 e 18 trovano confronti più o meno puntuali a Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, p. 361, forma 3; tavv. 65:2, 66:1, 67:1; p. 368, Bronzo finale.

Per i pendenti litici troncopiramidali affini al reperto n. 19: Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, p. 250, tipo 155, Tav. 50:27, Bronzo recente. Per i confronti del reperto come peso da telaio: Broglio di Trebisacce: R. PERONI, F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 248, tipo 138, Fig.74:138; p. 531, tipo 93, varietà B, Fig.153:93B, il primo da riferire al Bronzo recente, il secondo assai comune nel Bronzo finale e nella prima età del Ferro nella varietà di piccole dimensioni (ma con sezione quadrata).

A. M. TUNZI SISTO, *Paesaggi di acque nella Puglia settentrionale*, in *Paesaggi d'acque*. Atti del Quinto Incontro di Studi Preistoria e Protostoria in Etruria (Sorano-Farnese 2000), Milano 2003, pp. 319-324, in particolare p. 320.

Per la difendibilità come fattore discriminante nel Bronzo finale peninsulare nella scelta dei siti da destinare ad abitato v. R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-

Bari 1996, pp. 379-384.

Il numero di tre dolii dal sito 90 si desume dal rinvenimento di un terzo fondo qui non presentato e tipologicamente distinto dai nn. 17-18. Qualora i due orli non fossero in origine associati a due dei tre fondi rinvenuti, il totale di questi grandi contenitori aumenterebbe.



# Documenti di epoca preromana dal territorio di Macchia Valfortore

ALESSANDRO NASO, SERENA PRIVITERA

Una preliminare revisione del materiale raccolto nel corso delle campagne effettuate nel 2005 e 2006 ha permesso di isolare materiali risalenti a età arcaica e tardo-arcaica, che rivestono particolare interesse per la scarsità di dati sinora noti per quest'epoca non solo nella valle del Fortore, ma in un'area anche più estesa che abbraccia una larga porzione del territorio frentano sino al corso del fiume Trigno a nord: nel settore molisano meridionale alle necropoli di Termoli e Larino già note da tempo si sono aggiunti di recente i sepolcreti di San Giuliano di Puglia (CB) e di Carlantino (FG). Una frequentazione di fine VII-VI sec. a.C. è presumibile anche per il territorio di Monacilioni (CB), grazie a un reperto di provenienza funeraria recentemente edito.

In maniera del tutto preliminare e senza riferire i vari ritrovamenti ai rispettivi contesti topografici, ancora da valutare, si intende quindi presentare i reperti più significativi, in attesa che la prosecuzione delle ricerche permetta di integrare i dati finora raccolti.

Tra il materiale databile con buona approssimazione si annoverano alcuni frammenti di bucchero nero, provenienti da località diverse e databili non oltre il VI secolo a.C.: si tratta di un piede a disco rilevato (*Fig.1*) relativo a una forma aperta, l'attacco tra corpo e collo di un'*oinochoe* o di un'*olpe* (*Fig.2*) e un frammento di ansa a nastro (*Fig.3*), appartenente forse a un *kantharos*. La presenza a nord del Gargano di bucchero, attribuibile con buona verosimiglianza a produzione campana, come documentano le ceramiche meglio conservate restituite dalle menzionate necropoli di San Giuliano di Puglia e di Carlantino, sembra da correlare alla posizione di transito della valle del Fortore, posta sulla direttrice che sin dall'età arcaica collegava i centri etruschi della Campania alla Daunia, lungo la quale si diffusero anche i modelli di terrecotte architettoniche.

Al medesimo ambito cronologico si possono ricondurre un anello da sospensione in bronzo (*Fig.4*), un frammento di lancia in ferro (*Fig.5*) e un frammento di verga di ferro a sezione rettangolare, relativo probabilmente a uno spiedo (*Fig.6*); rinvenuti in passato in sepolture sconvolte lungo l'attuale sponda del lago di Occhito, trovano puntuali confronti con manufatti deposti nei corredi tombali da San Giuliano di Puglia, Montorio nei Frentani, Larino e Termoli.

Tra i materiali di incerta attribuzione si notano due frammenti di ceramica depurata non tornita, dipinta a vernice bruna con motivi lineari, di tradizione daunia (*figg. 7-8*); il carattere frammentario non permette di specificare se si tratti di ceramica di importazione o di imitazione locale, come sembra più probabile, in accordo con i casi meglio noti da località quali Termoli, Larino e Guglionesi, alle quali si può aggiungere ora Car-

lantino. Sembra più prudente al momento prescindere da una datazione precisa, poiché questa classe vascolare è usata, come è noto, in un'ampia fascia cronologica nella stessa Daunia.

Sembra opportuno segnalare infine tre frammenti fittili di destinazione architettonica, tutti purtroppo privi di un contesto di ritrovamento. Una lastra terminata su un lato da denti ritagliati e con resti di pittura bianca e rossa di incerta lettura (reticolo?) su una faccia (*Fig.9*), una protome equina fortemente stilizzata (*Fig.10*) e il frammento di un puteale (*Fig.11*), malgrado le modalità di acquisizione e l'inquadratura cronologica poco agevole, acquistano interesse poiché documentano nel territorio di Macchia Valfortore edifici che, per quanto di natura imprecisata, erano comunque dotati di una decorazione architettonica. La segnalazione arricchisce lo scarno *corpus* dei ritrovamenti analoghi provenienti dal basso Molise raccolto da G. Colonna e costituito dalle antefisse tardo-arcaiche a testa femminile e da un singolare doccione a tubo da Ielsi, che per quanto di incerta cronologia sembra comunque precedere la tradizione di ben altro livello artigianale del doccione di gronda da Macchia esaminato da R. Känel.

Il primo frammento, che al momento non trova confronti, sembra connesso dalle caratteristiche dell'impasto ai frammenti di materiale edilizio raccolti in molti siti, che in via preliminare ne denunciano la pertinenza a un'epoca anteriore all'uso della ceramica a vernice nera (V-IV sec. a.C.). La protome equina, residuo di una decorazione più vasta (acroterio? altorilievo?) potrebbe essere correlata a un edificio di prestigio, anche per la provenienza dall'area del Cigno, già nota per il rinvenimento del doccione fittile di età tardo-repubblicana, che costituisce il risultato di una tradizione artigianale più impegnativa. L'estremo schematico e la frammentarietà della protome rendono difficile proporre una datazione, anche solo indicativa, se non in modo del tutto indicativo all'epoca ellenistica. Si segnala infine il frammento fittile integralmente dipinto in rosso all'esterno, relativo con ogni probabilità a una vera di pozzo, per la quale si può ipotizzare un profilo di tipo chiastico (o a clessidra): le caratteristiche dell'argilla, simile a quelle di tegole piane e coppi trovati in numerosi siti nel territorio di Macchia Valfortore in associazione con ceramica a vernice nera, sembrano suggerirne in via preliminare una datazione al III-II sec. a. C. [Alessandro Naso]

## CATALOGO

### 1. Frammento di piede di forma aperta in bucchero

MV 05.19.1; n. inv. Sopr. Arch. Molise 58692. H. 1,9; diam. ricostruito 8 cm; bucchero nero con numerosi inclusi micacei di minutissime dimensioni (Munsell gley 2 10 B 2,5/1 bluish black) (*Fig.1*)

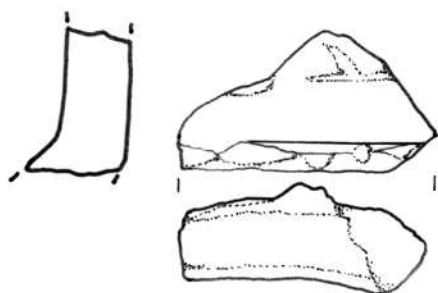
Piede a disco rilevato; si conserva parte del piede con vasca, superficie lucidata internamente ed esternamente, abrasa e scheggiata in più punti.

### 2. Frammento di collo di forma chiusa in bucchero



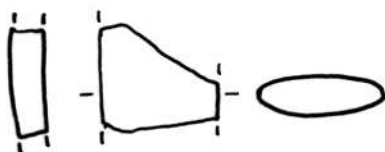
0 3 cm

Fig. 1



0 3 cm

Fig. 2



0 3 cm

Fig. 3

MV 06.105.2, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58693. H 2 cm; largh. 3,6 cm; bucchero nero con numerosi inclusi micacei di minutissime dimensioni (Munsell 5/N black) (Fig.2)

Frammento di attacco tra corpo e collo di forma cilindrica pertinente a forma chiusa, (*oinochoe/olpe*); superficie esterna lucidata, con graffi e abrasioni.

3. Frammento di ansa in bucchero

MV 06.109.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58694. H 1,4 cm; largh. 1,6 cm; bucchero nero con numerosi inclusi micacei di minutissime dimensioni (Munsell 2,5/N black) (Fig.3)

Frammento di ansa a nastro verticale; superficie lucidata, graffiata e abrasa.

4. Anello da sospensione in bronzo

MV 05.46.3, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58695. Diam. 10,8 cm; patina verde scura con incrostazioni (Fig.4)

Di forma circolare con sezione lenticolare; integro.

5. Frammento di punta di lancia di ferro

MV 06.46.4, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58696. H 7,3 cm; largh. 3,8 cm; superficie fortemente ossidata (Fig.5)

Frammento di lama triangolare a sezione romboidale.

6. Spiedo di ferro

MV 05.46.5, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58697. Lungh. cm 8,3 cm; diam. max 2 cm; superficie ossidata (Fig.6)

Frammento di fusto a sezione rettangolare con estremità ingrossata.

7. Parete fittile

MV 06.37.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58698. H 2,6 cm; largh. 2,5 cm; argilla dura depurata (Munsell 7,5 YR 6/4 light brown); vernice bruno scuro, opaca, compatta e coprente (Munsell 7,5 YR 2,5/1 black) (Fig.7)

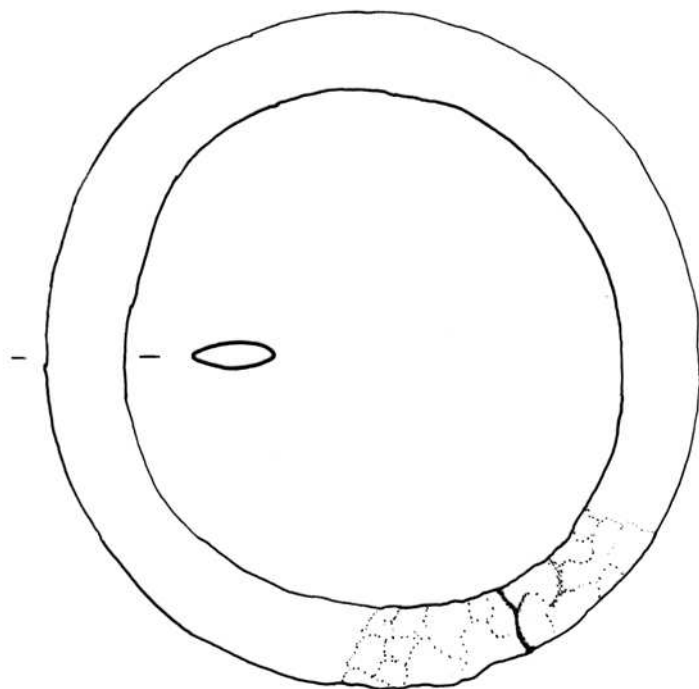
Frammento di parete in ceramica depurata non tornita dipinta a motivi lineari; la fascia inferiore, di maggiore ampiezza presenta andamento orizzontale, mentre quella superiore sembra formare un angolo acuto; verniciata internamente; superficie abrasa con incrostazioni, vernice ben conservata.

8. Parete fittile

MV 06.72.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58699. H 3,2 cm; largh. 3 cm; argilla friabile, porosa (Munsell 2,5 YR 6/4 light yellowish brown); vernice bruna, opaca, coprente (Munsell 5 YR 3/1 very dark grey) (Fig.8)

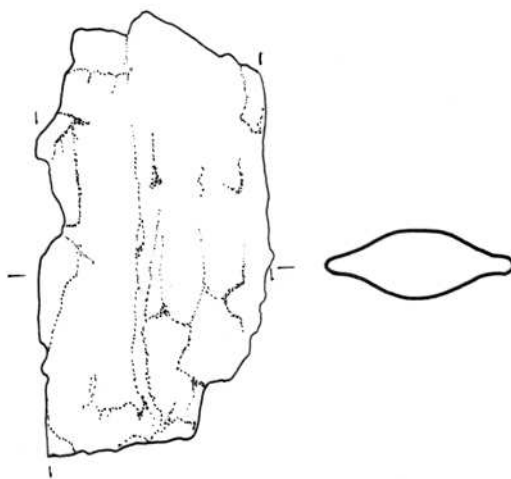
Frammento di parete in ceramica depurata non tornita dipinta a motivi lineari; sulla superficie esterna sono visibili due fasce orizzontali di ampiezza diversa; graffi superficiali, vernice diluita nella parte inferiore.





0 3 cm

Fig. 4



0 3 cm

Fig. 5

## 9. Frammento di probabile terracotta architettonica

MV 05.13.7, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58700. Lungh. 19,2 cm; largh. 13,7 cm; argilla dura, depurata (Munsell 5YR 6/4 light reddish brown) (Fig.9)

Frammento rettangolare di laterizio di cui si conservano un margine rilevato e un margine a profilo articolato con denti triangolari arrotondati a profilo decrescente. Su entrambe le facce si conservano resti di scialbo bianco, sui quali soltanto su una faccia rimangono fasce di pittura rossa, tra le quali si riconoscono due linee irregolarmente parallele intersecate da quattro linee perpendicolari; l'intreccio di queste linee forma dei riquadri al centro dei quali erano forse punti. Superficie abrasa e deturpata da incisioni; scialbatura e vernice fortemente scrostate ed evanide.

## 10. Protome fittile

MV 06.91.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58701. H 7,2 cm; lungh. 20,4 cm; argilla dura, compatta (Munsell 5YR 7/6 reddish yellow) (Fig.10)

Protome equina stilizzata; la testa è allungata e fortemente schematica, a eccezione della parte frontale, dove narici e bocca sono resi in maniera naturalistica e nella parte inferiore con la resa della nervatura; spezzata all'altezza del collo, graffi e sbreccature recenti.

## 11. Frammento di vera di pozzo

MV 06.116.1. n. inv. Sopr. Arch. Molise 58702. H cm 15.4; diam ricostruito all'orlo cm 45.4, spessore cm 2; nell'argilla piuttosto granulosa si notano numerose particelle nere, arrotondate e di dimensioni medio-piccole, e una quantità minore di inclusi biancastri, a spigolo vivo (Fig.11).

Il frammento è relativo all'estremità superiore: bordo piatto, profilo allargantesi progressivamente verso l'alto; sulla parete esterna corre una modanatura a toro, sotto la quale sono due fasce pure rilevate, in ritiro; all'interno una risega accentuata segna il limite inferiore del toro rilevato esterno. L'intero frammento è coperto da uno consistente strato di colore rosso, anche sul bordo piatto superiore, visibile sotto una incrostazione calcarea diffusa. [Serena Privitera]

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

La bibliografia sull'area oggetto delle ricerche in età arcaica è ancora in gran parte da scrivere; da inquadramento generale vale l'introduzione di B. D'AGOSTINO, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra (Isernia, Museo Nazionale, ottobre-dicembre 1980), Roma 1980, pp. 21-27, replicata in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra (Napoli, Museo Nazionale, dicembre 1981-gennaio 1982), Napoli 1981, pp. 11-18; sulle necropoli arcaiche *ibidem* pp. 39-60, da integrare con i contributi di A. DI NIRO, *Introduzione*, e *Le necropoli dell'area interna e costiera*, in *Samnium. Archeologia del Molise*, catalogo della mostra a cura di S. CAPINI, A. DI NIRO,

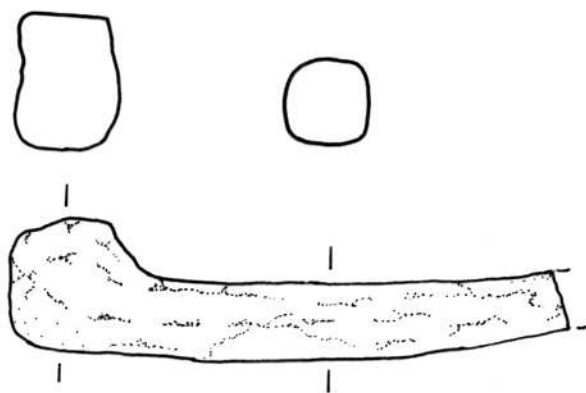


Fig. 6

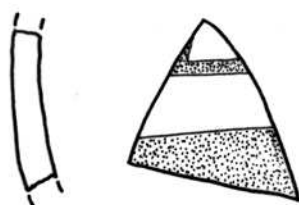


Fig. 7

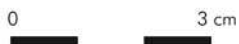
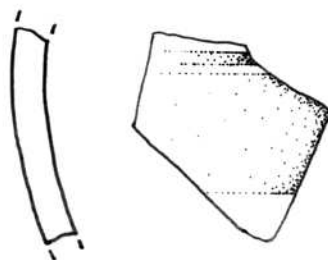


Fig. 8

Roma 1991, rispettivamente pp. 53-55, pp. 61-71. Le necropoli arcaiche di Termoli e Larino sono state edite in modo preliminare da A. DI NIRO, *Aspetti affini alla cultura daunia nel territorio costiero a nord del Gargano*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 35-44 e estesamente in A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-1978*, Campobasso 1981. Su Guglionesi: A. DI NIRO, *Guglionesi, necropoli arcaica*, in *Conoscenze* 3, 1986 pp. 153-164; M. FORTE, in *Samnium. Archeologia del Molise*, catalogo della mostra a cura di S. CAPINI, A. DI NIRO, Roma 1991, pp. 86-89. Per San Giuliano di Puglia: A. DI NIRO, *San Giuliano di Puglia. Rituali funerari di una piccola comunità agricola di VI-V secolo a.C.*, in *Conoscenze* 1-2, 2004, pp. 89-102. Per Carlantino: G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006 (p. 16, Fig.4 per *l'oinochoe* tardo-orientalizzante in impasto da Monacilioni).

L'importanza della valle del Fortore è stata rilevata da G. COLONNA, *Agnone e l'alto Trigno nel contesto del Sannio pentro*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, atti del convegno a cura di L. DEL TUTTO PALMA, Firenze 1996, pp. 48 e 52 (= G. COLONNA, *Italia ante Romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane* (1958-1998), Pisa, Roma 2005, IV, p. 2537). La cronologia del doccione da Ielsi è ora riportata a epoca tardo-ellenistica se non romana da M. J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, in *Deliciae Fictiles III, Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*, Proceedings of the International Conference (Rome, 7-8 November 2002), ed. by I. EDLUND-BERRY, G. GRECO, J. KENFIELD, Oxford 2006, p. 25. [Alessandro Naso]

### *Bucchero*

La presenza di bucchero in Molise è stata notata da B. D'AGOSTINO, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra (Napoli, Museo Nazionale, dicembre 1981-gennaio 1982), Napoli 1981, pp. 14-15; A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-1978*, Campobasso 1981, p. 96 in riferimento al materiale proveniente dalla necropoli di Larino. Riferimenti al bucchero di Carlantino (con una panoramica sulla Puglia settentrionale) e alle direttrici di circolazione si trovano in E. M. DE JULIIS, *Importazioni e influenze etrusche in Puglia*, in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*. Atti del trentatreesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 8-13 ottobre 1993), Taranto 1994, pp. 538-543 e in M. MAZZEI, *Nuove presenza di bucchero nella Puglia settentrionale*, in *Taras XIII*. 1-2, 1993 [1994], pp. 223-226. Per il bucchero rinvenuto nella necropoli di San Giuliano di Puglia si veda A. DI NIRO, *San Giuliano di Puglia. Rituali funerari di una piccola comunità agricola di VI-V secolo a.C.*, in *Conoscenze* 1-2, 2004, p. 96, Fig.18.



0 3 cm

Fig. 9

*Metalli*

L'anellone di bronzo trova confronti puntuali in esemplari da Termoli e Larino (A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78*, Campobasso 1981, passim; A. DI NIRO, *Aspetti affini alla cultura daunia nel territorio costiero a nord del Gargano*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 35-44); da San Giuliano di Puglia (A. DI NIRO, *San Giuliano di Puglia. Rituali funerari di una piccola comunità agricola di VI-V secolo a.C.*, in *Conoscenze 1-2*, 2004, pp. 97-98, tomba 4, Fig.18); da Montorio nei Frentani (A. DI NIRO, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra, Roma 1980, p. 48, n. 3, Tav. 2, 15.3). Punte di lancia in ferro sono documentate a Larino (A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-1978*, Campobasso 1981, tomba 3, n. 6, p. 75; tomba 13, n. 6, p. 89; tomba 15, n. 8, p. 92).

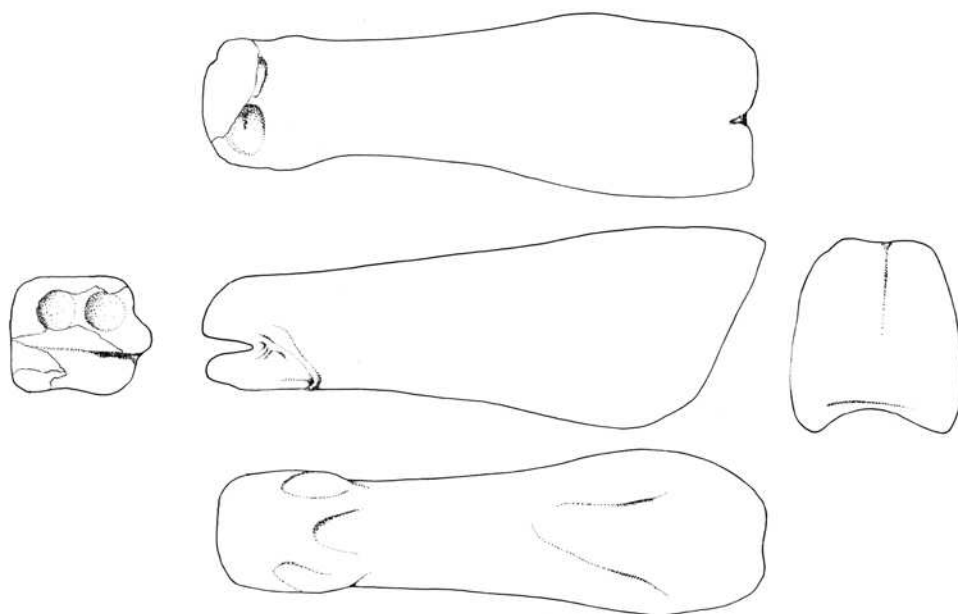
Per gli spiedi si rimanda alla bibliografia indicata nel capitolo successivo.

*Ceramica daunia*

La valle del Fortore è considerata un possibile punto di attraversamento dell'Appennino per la diffusione della ceramica daunia da E. M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977, p. 81; B. D'AGOSTINO, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra (Napoli, Museo Nazionale, dicembre 1981-gennaio 1982), Napoli 1981, pp. 16-17 in riferimento alla produzione locale d'imitazione nelle necropoli frentane di Termoli, Larino e Guglionesi; A. DI NIRO, *Aspetti affini alla cultura daunia nel territorio costiero a nord del Gargano (Larino e Termoli)*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*. Atti del XIII convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 35-43; infine un breve accenno alla ceramica daunia nel Molise è in D. YNTEMA, *The Matt-painted Pottery of Southern Italy. A General Survey of the Matt-painted Pottery Styles of Southern Italy during the Final Bronze Age and the Iron Age*, Lecce 1990, pp. 317-319. Per gli sviluppi locali della classe si vedano anche i ritrovamenti nel territorio di Carlantino, documentati da G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006, passim.

*Materiale architettonico*

Le antefisse tardo-arcaiche a testa femminile di provenienza molisana sono raccolte ed esaminate da G. Colonna, *Inediti da S. Giacomo degli Schiavoni e da Ielsi*, in *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, atti del convegno a cura di L. DEL TUTTO PALMA, Firenze 1996, pp. 51-53, tavv. III, V-VI: per il doccione da Ielsi *ibidem*, p. 53 tavv. VII-IX. Un'antefissa tardo-arcaica di tipo etrusco-campano è stata di recente esaminata da F. NAPOLITANO, *Elementi per una ricostruzione storica di Ielsi e del suo territorio nei due secoli precedenti alla prima guerra sannitica (VI-IV sec. a.C.)*, in *Ielsi. Storia e tradizioni*.



0 3cm  
*Fig. 10*



0 2cm  
Tracce della decorazione dipinta in rosso  
al di sotto delle concrezioni.

*Fig. 11*

di una comunità, a cura di G. PALMIERI, A. SANTORIELLO, Foggia 2005, pp. 12-15 figg. 2a-2d. Di recenti questi reperti e soprattutto i più numerosi di provenienza abruzzese sono stati passati in rassegna da M. J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, in *Deliciae Fictiles III, Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*, Proceedings of the International Conference (Rome, 7-8 November 2002), ed. by I. EDLUND-BERRY, G. GRECO, J. KENFIELD, Oxford 2006, pp. 25-41. Per i reperti di epoca ellenistica, sui quali è ancora utile la rassegna di M. J. STRAZZULLA, *Le produzioni dal IV al I sec. a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica II. Mercati, mercati e scambi nel Mediterraneo*, a cura di A. GIARDINA, A. SCHIAVONE, Roma, Bari 1981, pp. 187-207, si rimanda invece a R. KÄNEL, *Bilderzyklen aus Terrakotta. Untersuchungen zur etruskisch-italischen Baudekoration des 3. und 2. Jahrhunderts v. Chr.*, in stampa, *passim*.

Le vere di pozzo fittili, attestate nell'Italia centrale almeno in epoca arcaica (F. DI GENNARO, E. FODDAI, *Osservazioni sulle vere fittili del Lazio arcaico sulla base dei ritrovamenti di Fidenae*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma CIV*, 2003, pp. 7-18), sono documentate in Etruria sino a epoca ellenistica: l'esistenza di un articolato repertorio, che prevede esemplari a profilo cilindrico, tronco-conico, talora dotati di cordoni orizzontali, e chiastico, è desumibile dalle illustrazioni che corredano il contributo di G. COLONNA, *Due città e un tiranno*, in *Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina VII*, Roma 2005, pp. 277-289, figg. 4-6. Una vera di pozzo a profilo chiastico è riprodotta su un noto specchio etrusco da Perugia risalente alla fine del IV-III sec. a.C., ora conservato a Napoli, Museo Archeologico Nazionale, n. inv. 5565 (sul quale da ultima I. DONATI, in *Attraverso lo specchio*, catalogo della mostra a cura di A. CAMPANELLI, M. P. PENNETTA, Pescara 2003, p. 52), del quale esistono almeno due repliche false incise su specchi autentici (1. Roma, Museo di Villa Giulia, n. inv. 24901, in deposito a Roma, Museo di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università La Sapienza: L. M. MICHETTI *et alii*, *Specchio figurato*, in *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. II. Dall'incontro con il mondo greco alla romanizzazione*, a cura di M. G. BENEDETTINI, Roma 2007, pp. 469-473, n. 531; 2. Udine, Musei Civici, n. inv. 149, inedito). Una vera di pozzo fittile di forma cilindrica datata al II sec. a.C. è nota da Vetulonia (M. MICHELUCI, *Vetulonia*, in *Gli Etruschi in Maremma*, a cura di M. CRISTOFANI, Milano 1981, p. 150, Fig. 114). Esemplari fittili di varia tipologia sono documentati anche in Sicilia a Gela: E. DE MIRO, G. FIORENTINI, *Relazione sull'attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento (1972-1976)*, in *Kokalos XXII-XXIII, 1976-1977*, III.1, pp. 445-446, Tav. XXXIX, 2; A. SORACE, in *Gela. Il Museo Archeologico. Catalogo*, a cura di R. PANVINI, Gela 1998, p. 95. [Serena Privitera]



# Tre tombe a fossa in località Cigno

FEDERICO BERNARDINI, ALESSANDRO NASO, VELIANA OLIVIERI,  
MARINA RACCAR

## L'INTERVENTO DEL 2005

Un sopralluogo effettuato in data 21.09.2005 sulla riva del lago di Occhito in località Cigno insieme al sig. Gianni Santone (Macchia Valfortore) ha evidenziato gli indizi della possibile presenza di una sepoltura terragna costituiti da frammenti ceramici in parte affioranti dal terreno accanto a una concentrazione di ciottoli per lo più calcarei, in parte scivolati lungo l'attuale riva del lago.

Ottenuto il benestare della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise da parte del Soprintendente, dr. Mario Pagano, e del funzionario di zona, dr. Valeria Ceglia, il giorno seguente è stato intrapreso il recupero del materiale ceramico. Durante tale operazione sono stati inizialmente individuati numerosi frammenti ceramici pertinenti a due vasi (nn. 1-2), fluitati e in cattivo stato di conservazione. Nel tentativo di recuperarli ci si è resi conto che erano in effetti parte del corredo di una tomba a fossa messa in luce e in parte sconvolta dall'erosione dovuta alle variazioni stagionali del livello dell'invaso artificiale. È stato quindi necessario recuperare il corredo e documentare il contesto archeologico.

Sono stati dapprima evidenziati i limiti della fossa, tranne nella parte coperta dai ciottoli e dai blocchi calcarei (lato est). L'allargamento dello scavo ha messo in luce una coppia di spiedi di ferro (nn. 5-6), sui quali giaceva una piccola diafisi ossea (n. 4). Al di sotto degli stessi sono stati individuati alcuni frammenti ceramici in cattivo stato di conservazione a causa della permanenza in acqua.

Dopo aver completato la documentazione, è stato rimosso il pietrame per chiarire i rapporti stratigrafici anche nella parte orientale, definendo i margini della fossa. In tal modo si è appurato che il taglio era stato praticato all'interno di uno strato giallastro che nella parte meridionale contiene piccoli clasti carbonatici alterati, mentre sul lato settentrionale si presenta più argilloso. Il riempimento della fossa, nel quale era contenuto il corredo, presentava un colore bruno scuro e una granulometria limo-argillosa. Il tutto era coperto da sedimenti più recenti di colore grigio nerastro. I ciottoli e i blocchi lapidei giacevano sopra il riempimento della tomba, sebbene scivolati verso la riva del lago (margine est della tomba).

Si è quindi iniziato il recupero del corredo partendo dai vasi nn. 1 e 2, il primo dei quali in cattivo stato di conservazione (*Tav. 18*). Accanto al vaso n. 1 è stata identificata e prelevata una lente di carbone (n. 3). Sono stati recuperati i due spiedi (nn. 5-6) disposti

in posizione parallela e piegati a circa tre quarti della lunghezza in corrispondenza delle estremità rivolte a nord. Sotto la coppia di spiedi giaceva un recipiente ceramico in pessimo stato (n. 7), rimosso insieme alla terra che lo conteneva. Sono stati inoltre recuperati un frammento ceramico isolato (n. 8) e un chiodino in ferro (n. 9). È stato infine asportato lo strato di riempimento della fossa fino a delinearne la forma e i limiti, ben conservati nella parte ovest, pesantemente alterati sul lato opposto a causa dell'inclinazione del pendio e soprattutto dell'erosione delle acque del lago (*Tav. 19*).

In base ai dati raccolti risulta che la fossa venne scavata all'interno del terreno argilloso giallastro, utilizzata per la deposizione e probabilmente coperta con ciottoli fluviali. Successivamente è stata coperta da sedimenti più recenti scivolati lungo il pendio, che hanno contribuito allo spostamento della copertura di pietre verso il basso. La forte erosione prodotta dalle acque del lago ha infine messo in luce la tomba incidendone il margine orientale. [Federico Bernardini, Marina Raccar]

## IL CORREDO

Nel corredo della sepoltura MV 05.29., ancora in restauro, erano compresi anche la forma ceramica e i due spiedi in ferro di seguito descritti, che sono stati restaurati con grande perizia dal sig. Domenico Fontana, allora in servizio presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise.

### 1. Ciotola non tornita (*Tav. 20*)

N. inv. Sopr. Arch. Molise 58703. Sbilenca e irregolare, presenta imboccatura pressoché ovale (cm 19, 5 x 17), bordo appiattito, corpo a calotta continua e fondo piatto; sotto il bordo sono applicate bugne informi (tre conservate, la quarta su un frammento non incollato). H varia da cm 10.5 a 11.5. Parzialmente assemblata.

### 2.-3. Spiedi (*tavv. 21-22*)

Campobasso, Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise, deposito.

MV 05.29.5, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58704 (*Tav. 21*; lungh. minima ricostruita cm 69; sezione minima 0, 6); MV 05.29.6, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58705 (*Tav. 22*; lungh. minima ricostruita cm 44); sezioni minime 0,8 (sotto l'impugnatura) - 0, 6 (a metà).

Rinvenuti piegati, sono entrambi in numerosi frammenti, non ricomponibili; ferro fortemente mineralizzato, coperto da uno spesso strato di prodotti di corrosione.

Sezione quadrangolare, con estremità a ricciolo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

La ciotola appartiene a una foggia diffusissima sulla penisola italiana, caratterizzata in questo caso dall'esecuzione a mano senza l'uso del tornio e dall'applicazione delle prese,

come si verifica anche nelle necropoli di Termoli e Carlantino (G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006, tomba 1, p. 32 n. 4, con riferimenti).

La documentazione relativa alla diffusione degli spiedi nell'Italia preromana è stata raccolta da C. KOHLER, *Die Obeloi der Heuneburg*, in *Importe und mediterrane Einflüsse auf der Heuneburg*, hrsg. W. KIMMIG, Heuneburgstudien XI, Mainz am Rhein 2000, pp. 197-213.

Spiedi metallici sono documentati in numerose località del territorio molisano. Esemplari in bronzo con testa arrotolata e sezione quadrangolare figurano tra i materiali conservati al comune di Bojano, accreditati di una provenienza da Civita di Bojano (CB): G. DE BENEDITTIS, *Prima dei Sanniti? La piana di Bojano dall'età del ferro alle guerre sannitiche attraverso i materiali archeologici*, Campobasso 2005, p. 45 nn. 104-105 (risalenti verosimilmente all'orientalizzante antico). Esemplari in ferro a sezione quadrangolare a Larino (CB): A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78*, Campobasso 1981, tomba 6, p. 80, n. 10, Tav. 21 (frammenti attribuiti a un esemplare), tomba 15 p. 92 n. 8 Tav. 24 (46 frammenti, uno dei quali con impugnatura arrotolata). Un esemplare in ferro a sezione quadrangolare con estremità ingrossata è stato rinvenuto in una scoperta di superficie attribuita all'epoca romana nel comune di Civitanova del Sannio (IS): C. TERZANI, *I ritrovamenti ceramici*, in *Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia*, a cura di C. PERETTO, A. MINELLI, Roma 2006, pp. 366-367, Fig.13.

Spiedi in ferro sono documentati anche nelle necropoli della Puglia centro-settentrionale; una coppia di esemplari in ferro con impugnatura arrotolata e sezione quadrangolare è spesso deposta nei corredi funerari risalenti per lo più al VI sec. a.C. recuperati nella necropoli di Santo Venditti a Carlantino (FG): G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006, tomba 5 p. 44 nn. 5-6 (coppia), tomba 19 p. 71 n. 6 (un esemplare), tomba 28 p. 94 n. 6 (un esemplare), tomba del guerriero p. 103 n. 1 (due frammenti). Alle località colà elencate (Ortona in Puglia, Lavello, Ruvo del Monte e Melfi in Basilicata), si può aggiungere almeno Guglionesi in Molise (A. DI NIRO, *Guglionesi, necropoli arcaica*, in *Conoscenze* 3, 1986, tomba 6, p. 159 e forse anche tomba 2 p. 156 e tomba 4 p. 158) e Ruvo di Puglia (BA) grazie all'esemplare con foro di sospensione sull'impugnatura rinvenuto nel tumulo 2 della necropoli di Coppa di Sotto, datato alla prima metà del VI sec. a.C.: R. STRICCOLI, *Indagine nel sepolcreto a tumulo di Coppa di Sotto (Ruvo di Puglia - Bari)*, in *Taras* XIV. 2, 1994, p. 252, Tav. CXIV n. 8. [Alessandro Naso]

#### L'INTERVENTO DEL 2006

In data 24.09.06 è stato effettuato un sopralluogo sulla riva del lago di Occhito in località Cigno insieme ai sigg. Pasquale Capozio e Emilio Perna (entrambi di Carlantino). Un attento esame dell'area, che attualmente si presenta in forte pendio da S a N in

direzione del bacino artificiale, ha evidenziato in almeno due punti distanti pochi metri l'uno dall'altro la presenza di ossa e denti umani in parte affioranti dal terreno accanto a concentrazioni di ciottoli fluviali, in parte scivolati lungo la riva del lago.

Ottenuta la necessaria autorizzazione dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise, si è proceduto alla ripulitura superficiale delle due aree interessate, identificate rispettivamente con la sigla MV 06.118 e MV 06.119: in entrambi i casi non è stato possibile identificare i margini delle fosse nelle quali era stata effettuata la deposizione, a causa del forte disturbo provocato dalle periodiche variazioni del livello del lago. L'azione delle acque ha infatti probabilmente contribuito a uniformare composizione, consistenza e colore originari dei diversi strati terrosi (fossa ricavata nel terreno argilloso naturale, riempimento, crollo della copertura), che si presentavano del tutto simili.

In entrambi i casi è stato sufficiente asportare un limitato strato di terreno, dello spessore di circa 5-6 cm, per mettere in luce i resti degli scheletri, entrambi deposti in posizione distesa e orientati SE-NO, con la testa a SE. Nel caso di MV 06.118 rimanevano ossa in vario stato di conservazione pertinenti al braccio sx, alla parte sx del bacino, ai due femori (*Tav. 23*); nel caso di MV 06.119 rimanevano ossa in vario stato di conservazione relative a una limitata porzione della mandibola con alcuni denti, al braccio dx, al bacino, alla mano dx e a parte delle ossa carpali della mano sx, nonché i due arti inferiori completamente conservati a eccezione dei piedi (*Tav. 24*). Le dimensioni delle ossa lunghe lasciano pensare a un individuo adulto per MV 06.118, a un individuo di età subadulta per MV 06.119.

In MV 06.118 tra le ossa del braccio sx e i resti del femore è stata recuperata la lama di un coltello in ferro, forse deposto nella mano del defunto. Nel caso di MV.06.119 la giacitura era stata ulteriormente sconvolta dall'azione di una radice infiltrata in corrispondenza della ossa del busto; in prossimità dei resti della mandibola è stato rinvenuto un manufatto in sottile lamina bronzea di forma circolare (pendente?) in frammenti, al di sotto e a breve distanza dal quale è stato rinvenuto un pendente in lamina bronzea arrotolata di forma cilindrico. In nessuna delle due sepolture sono stati rinvenuti resti di vasellame fittile, che era eventualmente stato deposto a una quota superiore.

In base ai dati raccolti risulta che le due fosse vennero scavate nel terreno argilloso giallastro, utilizzate per la deposizione e probabilmente coperte con ciottoli fluviali; non è possibile determinare se la copertura fosse sostenuta da tavole o assi lignei, come è presumibile. Successivamente sono state coperte da sedimenti più recenti scivolati lungo il pendio ora ripido, che hanno contribuito a spostare verso il basso il pietrame di copertura; su tali sedimenti ha attecchito vegetazione infestante, le cui radici hanno contribuito a sconvolgere ulteriormente le fosse contenenti le sepolture. La forte erosione prodotta dalle periodiche variazioni di livello delle acque del lago ha infine messo in luce le tombe, incidendone i margini e distruggendone la parte superiore.

## I CORREDI

MV 06.118

1. Coltello (*Tav. 25*)

MV 06.118.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58710.

Resti di un coltello in ferro di piccole dimensioni. È visibile l'impronta del manico ligneo, applicato in origine con l'ausilio di almeno cinque ribattini. Ferro fortemente mineralizzato, coperto da uno spesso strato di prodotti di corrosione, specie in corrispondenza della lama. Lungh. max conservata cm 13,5, largh. cm 2.

MV 06.119

1. Pendaglio (*Tav. 26*)

MV 06.119.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58711.

In sottilissima lamina di bronzo, in frammenti e non conservato interamente: cilindrico, cavo, presenta due fori di sospensione e numerosi forellini, disposti in modo apparentemente casuale e di destinazione incerta. Lungh minima cm 7.

2. Pendente (?) (*Tav. 27*)

MV 06.119.2, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58712.

Due frammenti attigui e uno non combaciante di un probabile pendente a largo anello in lamina di bronzo, decorato da puntini sbalzati: si distinguono due file lungo i bordi e probabili tratti di raccordo interni. Lungh. max. cm 4; largh. max. cm 2,5.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Coltelli in ferro di dimensioni analoghe e di forme varie sono spesso deposti in territorio molisano nei corredi funerari datati al VI-V sec. a.C.: A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78*, Campobasso 1981, Tav. 10 (Termoli tombe 8, 14 e 21).

I pendenti in lamina bronzea arrotolata di forma cilindrica o conica sono da tempo noti nelle necropoli medioadriatiche di età arcaica in un'area che dal Piceno meridionale si estende sino al Sannio: A. DI NIRO, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra (Isernia, Museo Nazionale, ottobre-dicembre 1980), Roma 1980, p. 59 e A. DI NIRO, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78*, Campobasso 1981, p. 55 elenca esemplari da Molise (Termoli), Abruzzo (Alfedena, Atri) e Marche (Grottazzolina). A queste località il progresso delle ricerche permette di aggiungere nel Molise almeno Fonte Curelli presso Carovilli (D. GIAMPAOLA, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della mostra, Isernia, Museo Nazionale, ottobre-dicembre 1980), Roma 1980, pp. 107-108 n. 2) e San Giuliano di Puglia (A. DI NIRO, *San Giuliano di Puglia, rituali funerari di una piccola comunità agricola di VI-V secolo a.C.*, in *Conoscenze* 1-2, 2004 (2006), pp. 89-102, tomba 3 Fig.31, tomba 7 Fig.27); nella Pu-

glia settentrionale pendagli simili sono documentati a Carlantino (G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006, tomba 3, p. 38, n. 8). [Veliana Olivieri]

# La romanizzazione della media valle del Fortore

GIANLUCA SORICELLI

I dati oggi disponibili sulla media valle del Fortore in età romana sono assai scarsi e poco omogenei e non permettono una ricostruzione organica delle forme e dei modi che il processo di romanizzazione ha assunto nell'area.

Un dato sicuro, tuttavia, è la sua pertinenza, in età graccana, all'*ager publicus* di Roma. Dal territorio di Celenza, sulla sponda destra del fiume, provengono infatti due cippi gromatici databili al 130 a.C. (*CIL* I<sup>2</sup>.2.2933) che documentano l'attività in loco della commissione triumvirale incaricata dell'attuazione della *lex Sempronia agraria*<sup>1</sup>. Val la pena osservare che sui cippi di Celenza sono indicati solo due dei componenti della commissione, M. Fulvio Flacco e G. Sempronio Gracco, mentre manca il nome del terzo che, evidentemente, si prevedeva di aggiungere in un secondo tempo poiché risulta essere stato risparmiato, nello specchio epigrafico, lo spazio sufficiente per la sua incisione.

Si pone, dunque, il problema di definire in quale momento la media valle del Fortore sia stata annessa all'*ager publicus*.

Quando sullo scorcio del IV secolo i Romani, nel pieno della seconda guerra sannitica, deducono la colonia latina di *Luceria* (314 a.C.), la media valle del Fortore era controllata più o meno saldamente da genti sannitiche, forse *Hirpini*<sup>2</sup>. Non è possibile dire se la sua incorporazione nell'*ager publicus* dati già a questi anni o sia posteriore, ma verso questa seconda alternativa pare orientare la riluttanza romana, che sembra trasparire nel racconto liviano della deduzione della colonia lucerina, ad assumere il controllo di aree così lontane.

In alternativa, si può pensare agli anni compresi tra la terza guerra sannitica (298/290 a.C.) e la guerra tarantina (282/272 a.C.). Il preciso svolgersi degli eventi, per entrambi i conflitti, non è ricostruibile con esattezza. Per quanto riguarda il primo, operazioni belliche che interessarono l'area irpina potrebbero essersi svolte nel primo anno di guerra. Secondo il noto elogio, in versi saturnii, che accompagna il sarcofago di L. Cornelio Scipione Barbato (*CIL* I<sup>2</sup>, 2), costui, nel 298 a.C. «*Taurasia Cisauna Samnio cepit / subigit omne Loucanam*». L'interpretazione di questi due versi non è univoca, tuttavia si tende a considerare *Taurasia* e *Cisauna* due città sannite e a porre la prima in relazione con l'*ager Taurasinorum*, ove nel 180 a.C. saranno deportati alcune decine di migliaia di *Ligures Apuani*; ciò permetterebbe di collocare *Taurasia* al confine orientale del Sannio,

1. Pani 1977; Russi, Valvo 1977; Grelle 1994.

2. Grelle 1994; De Benedittis, Santone 2006.

nell'alta valle del Fortore, non lontano da *Luceria* e *Cisauna* tra *Taurasia* e quest'ultima<sup>3</sup>. Secondo una diversa ricostruzione, il teatro delle operazioni di Barbato andrebbe invece collocato all'estremità sud-occidentale del Sannio irpino, e nella *Taurasia* catturata dal console andrebbe riconosciuta non tanto una città quanto un territorio di cui *Cisauna*, da intendere come aggettivo, costituirebbe un attributo; il sintagma toponomastico «*Taurasia Cisauna*» avrebbe così indicato un'area geografica di cui l'odierno toponimo di Taurasi, in provincia di Avellino, «se anche non è eco fedele e diretta del toponimo attestato nell'*elogium*, ne è perlomeno plausibile indizio toponomastico»<sup>4</sup>. Resta ugualmente discusso se l'*ager Taurasinorum* sia stato trasformato già ora in *ager publicus* o se le località occupate siano state abbandonate. Secondo E. Salmon<sup>5</sup>, l'espropriazione dell'*ager Taurasinorum* sarebbe stata proprio uno degli esiti della guerra tarantina. Alcuni dei principali episodi di questo conflitto si svolsero in territorio irpino e forse per questo motivo, sebbene nei *Fasti Triumphales* si parli sempre di trionfi celebrati *de Samnitibus* e non sulle singole tribù che li componevano, la tradizione liviana ricorda esplicitamente come partecipanti al conflitto gli *Hirpini* e i *Caudini* (Liv. XXIII, 42). Al termine del conflitto le due tribù furono pesantemente punite da Roma; gli *Hirpini*, in particolare, persero *Maluentum*, la loro "capitale", ove i Romani dedussero la colonia latina di *Beneventum*, nel 268 a.C. La nuova colonia, dotata di un vasto territorio, venne a costituire una sorta di cuneo tra le tribù sannitiche, al fine di disarticolarne l'unità; al contempo, essa godeva di una posizione privilegiata, controllando un punto di passaggio obbligato tra il versante tirrenico e quello adriatico lungo una importante via di comunicazione (che coinciderà con la *via Appia*).

Non è da escludere, infine, che il formarsi di un *ager publicus* in questa area sia il risultato delle confische operate da Roma una volta chiuso il conflitto annibalico. Gli *Hirpini*, infatti, furono tra i popoli italici che, all'indomani della sconfitta subita dai Romani a *Cannae*, passarono dalla parte di Annibale. Dure operazioni militari furono condotte contro gli *Hirpini* sia da M. Claudio Marcello, che presidiava Nola (Liv. XXIII, 41, 13-14) che da M. Valerio Levino, schierato a *Luceria* (Liv. XXIII, 38, 12-13); quest'ultimo, in particolare, avrebbe conquistato tre altrimenti ignoti *oppida* irpini (*Vercellium*, *Vescellium*, *Sicilinum*), riducendone in schiavitù gli abitanti.

È comunque verosimile credere che tale incorporazione sia stata coeva a quella dell'*ager Taurasinorum*, che sappiamo da Livio essere stato assegnato ai 40.000 Liguri Apuani deportati dai proconsoli M. Bebio Tamfilo e L. Cornelio Cetego nel 180 a.C. (Liv. XL, 38) e a cui, l'anno successivo, ne furono aggiunti altri 7.000 (Liv. XL, 41, 3-4); dopo la guerra sociale, i discendenti dei deportati costituirono due *municipia*, dei *Ligures Baebiani* e dei *Ligures Corneliani*. Il primo, grazie al rinvenimento della nota *Tabula Alimentaria* (CIL IX, 1455) è localizzabile a Macchia di Circello, nella valle del Tammaro; il secondo sembra invece doversi collocare nei pressi di S. Bartolomeo in Galdo, nell'alta

3. Degrassi 1965; La Regina 1968.

4. Silvestri 1978.

5. Salmon 1967; cfr. La Regina 1968.



valle del Fortore<sup>6</sup>. Se a questi territori si aggiunge anche la media valle del Fortore, si ottiene una fascia continua che divide l'area irpina dal Sannio Pentro; è dunque ipotese credibile che l'espropriazione di tutta questa fascia sia stata contemporanea e abbia risposto all'esigenza strategica di separare gli *Hirpini* dal resto dei Sanniti. In età graccana, dunque, la media valle del Fortore costituiva una *énclave* di *ager publicus* circondata da territori appartenenti a comunità non romane: i *Ligures* a ovest, i Sanniti a nord, i Fren-tani a est, i coloni latini di *Luceria* a sud.

Il rinvenimento dei due cippi graccani, non distanti tra loro, sulla sponda destra del Fortore rende lecito chiedersi se l'intervento agrimensorio sia stato limitato a questa parte della valle o se sia stato esteso anche alla sponda opposta. Ad un esame sia pure molto preliminare della cartografia IGM, parrebbero ancora visibili, fossilizzate nel paesaggio agrario odierno, limitate tracce di un reticolo centuriale concentrate prevalentemente sulla sponda destra del fiume, tra Celenza e S. Bartolomeo in Galdo. Parrebbe in ogni caso da escludersi un eventuale rapporto tra questa centuriazione e le divisioni agrarie individuate a nord-ovest di *Luceria*, ed in particolare con quella letta lungo il torrente Triolo e per la quale è stata suggerita una datazione ad età graccana<sup>7</sup>. A tale riguardo, oltre alla configurazione della valle, separata dal Tavoliere pugliese dai ripidi monti della Daunia, è da tenere conto che uno dei cippi, quello di Masseria Fratterino, presenta alla sua sommità le aste perpendicolari del *decussis* chiuse, alle estremità, l'una da una D, l'altra da un K (*Tav. 28*): in esso è stato proposto di leggere il riferimento all'incrocio dei due assi centrali della divisione agraria, il *decumanus maximus* ed il *kardo maximus*. Il cippo, dunque, avrebbe marcato al suolo il punto da cui sarebbe stato generato il reticolo centuriale e, se così, il *locus gromae* sarebbe stato scelto immediatamente a sud di Celenza. Una tale scelta, difficilmente comprensibile se la divisione agraria avesse inteso strutturare anche i terreni del Tavoliere, appare naturale se l'obiettivo fosse stato limitato alla media valle del Fortore (*Tav. 29*). Del resto, se il reticolo centuriale che sembra ancora leggibile nel tessuto rurale odierno fosse effettivamente traccia dell'intervento graccano, l'asse principale E-W risulterebbe essere stato progettato in funzione del profilo vallivo, risultando disposto nel suo punto di massima larghezza.

Per quanto riguarda i coloni assegnatari, è probabile che, considerata la distanza da colonie o municipi romani, per la loro gestione amministrativa sia stato necessario costituire una prefettura o integrarli in una prefettura già esistente; è possibile che tale struttura amministrativa, se non organizzata localmente, sia stata ospitata nella vicina colonia latina di *Luceria*<sup>8</sup>.

Qualche decennio più tardi, con la concessione della cittadinanza romana agli Italici e la riorganizzazione amministrativa delle loro *civitates*, si dovette porre il problema dell'afferenza della media valle del Fortore ad uno dei nuovi *municipia* finitimi. Non sembra, infatti, che nel comprensorio vi sia stato un agglomerato urbano in grado di assu-

6. De Benedittis 1997.

7. Volpe 1990.

8. Grelle 1994, da cui è tratta l'illustrazione (*Tav. 28*).

mere la funzione di centro politico-amministrativo anche se di recente è stato proposto di collocare in quest'area la irpina *Vescellium*<sup>9</sup> combinando quanto ricorda Livio (XXIII, 37, 12) della campagna condotta dal pretore M. Valerio Levino nel 215 a.C., il quale avrebbe distrutto tre *oppida* irpini - *Vercellium*, *Vescellium*, *Sicilinum* - per poi rientrare a *Luceria*, con la lista di Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, III, 105) delle comunità irpine, ove i *Vescellani* sono ricordati dopo i *Ligures Baebiani* e *Corneliani*; è da osservare, tuttavia, che se la successione degli *oppida* in Livio potrebbe riflettere il loro susseguirsi lungo la direttrice di marcia del pretore romano, l'elenco pliniano, costruito in ordine alfabetico, non può avere valenza geografica.

In assenza, dunque, di poli urbani locali, il comprensorio dovette essere attribuito integralmente a una delle città più prossime oppure suddiviso tra esse (*Fig.1*). Qualche indicazione può ricavarsi dalla documentazione epigrafica fin qui nota, laddove la formula onomastica dei personaggi menzionati trasmette l'indicazione della tribù di appartenenza. È possibile, così, attribuire l'area compresa tra il Tappino ed il Fortore al territorio di *Saepinum*: verso tale soluzione orientano il rinvenimento a Jelsi di due iscrizioni, relative a due personaggi, entrambi iscritti alla tribù *Voltinia*<sup>10</sup>. A essa, infatti, erano iscritti i cittadini sia di *Saepinum* che di *Fagifulae*, ma in questo caso la pertinenza al territorio di *Saepinum* sembra assicurata dall'appartenenza di uno dei personaggi menzionati nelle iscrizioni (*P. Neratius*) alla importante *gens* sepinate dei *Neratii*. A ulteriore conferma del dato epigrafico è forse possibile aggiungere la presenza di elementi pertinenti ad un ancora inedito sistema centuriale, del modulo di 16 x 16 *actus*, che da *Saepinum* si spinge verso la valle del Tappino fino a raggiungere Riccia e, forse, Gambatesa. È probabile, invece, che l'area a destra del Fortore possa essere stata aggregata al municipio dei *Ligures Corneliani*.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

DE BENEDITTIS 1997 = G. DE BENEDITTIS, Molise. *Repertorio delle iscrizioni latine. III. Fagifulae*, Campobasso 1997.

DE BENEDITTIS 2005 = G. DE BENEDITTIS, *Di due iscrizioni romane e della "via del diavolo" di Jelsi*, in G. PALMIERI, A. SANTORIELLO (a cura di), *Jelsi. Storia e tradizioni di una comunità*, Ferrazzano 2005, pp. 23-36.

DE BENEDITTIS, SANTONE 2006 = G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006.

DEGRASSI 1965 = A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze 1965<sup>2</sup>.

GRELLE 1994 = F. GRELLE, *La centuriazione di Celenza Valfortore, un nuovo cippo graccano e la romanizzazione del Sub-appennino dauno*, in *Ostraka* III, 1994, pp. 249-258.

9. De Benedittis, Santone 2006.

10. De Benedittis 2005.

LA REGINA 1968 = A. LA REGINA, *L'elogio di Scipione Barbato*, in *Dialoghi di Archeologia* II, 1968, pp. 173-190.

PANI 1977 = M. PANI, *Su un nuovo cippo graccano dauno*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere* CXI, 1977, pp. 389-400.

RUSSI, VALVO 1977 = A. RUSSI, A. VALVO, *Note storiche sul nuovo termine graccano di Celenza Valfortore*, in *Quinta Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1977, pp. 225-249.

SALMON 1967 = E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967 (= *Il Sannio e i Sanniti*, trad. it. Torino 1985).

SILVESTRI 1978 = D. SILVESTRI, *Taurasia Cisauna e il nome antico del Sannio*, in *La Parola del Passato* XXXIII, 1978, pp. 167-180.

VOLPE 1990 = G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari 1990.

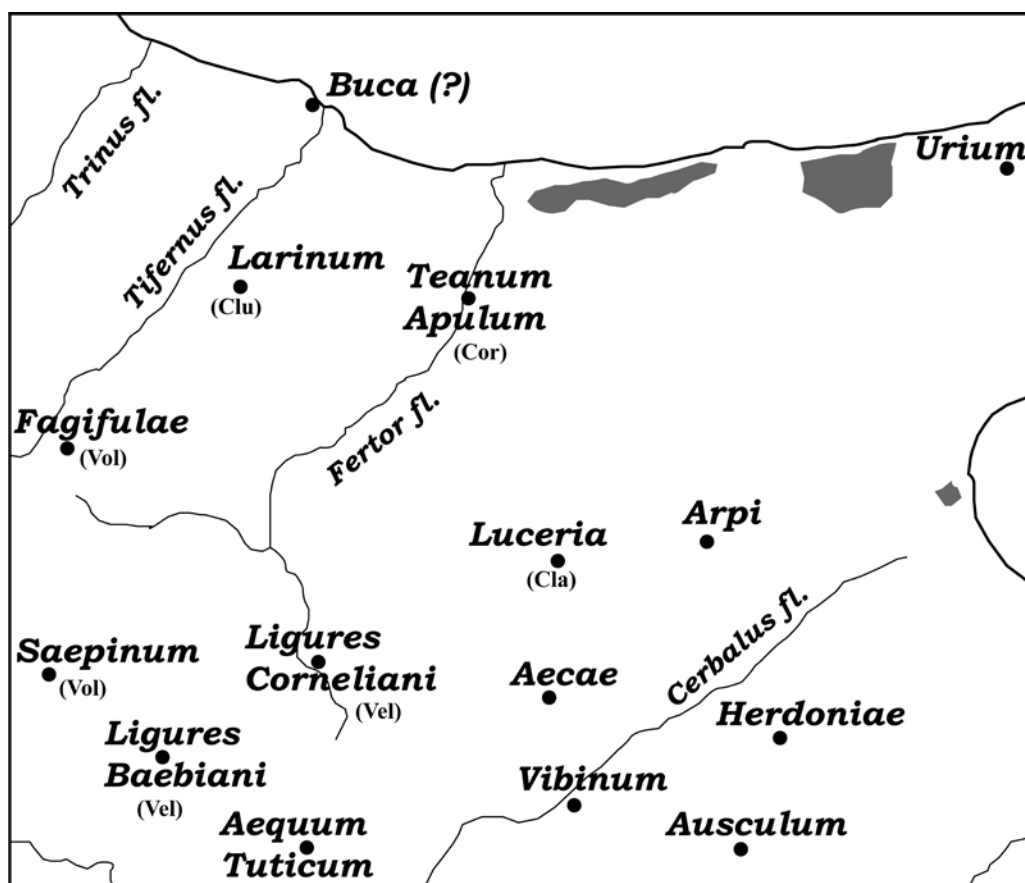


Fig.1. I centri urbani nell'area tra Sannio e Apulia (tra parentesi le sigle delle tribù alle quali erano ascritti i municipi: Cla = Claudia; Clu = Clustumina; Cor = Cornelia; Vel = Velina; Vol = Voltinia)



# La documentazione numismatica

ROSA LANTERI

L'unico esemplare rinvenuto nelle ricerche di superficie è un asse in bronzo (*Tav. 30*):

MV 05.13, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58713; AE- gr. 21- Asse  
D/ Testa di Giano bifronte  
R/ Prua di nave, in alto SAFRA

L'iscrizione si riferisce alla formula onomastica del magistrato monetale curatore dell'emissione, attivo attorno al 150 a.C., già noto in territorio molisano grazie a un triente della serie rinvenuto a Monte Vairano.

Per la mancanza del punto intermedio tra *S* e *Afra* M. Crawford ha preferito la lettura *Safra* a un eventuale *S(p?)*. *Afra(nius)*, comunque possibile.

Nel territorio sono noti anche alcuni esemplari, conservati presso privati e di incerta provenienza ed autenticità, come i cinque nominali, distribuiti fra età romano repubblicana e tardo imperiale, riprodotti a corredo dell'edizione di F. DI PALMA, *Sant'Elia a Pianisi. Memorie*, Sant'Elia a Pianisi 1998, p. 11. Fra esse, oltre a un esemplare completamente illeggibile e a un denario romano repubblicano verosimilmente falso, si distinguono anche:

1) AE-Asse  
D/ CAESAR DIVI F AVG, testa a s.  
R/ SC, TRIBV[N POT]XXXIII[...]  
Augusto, 10 d.C.

2) OR (?) - sesterzio  
D/ AVTOK[...] Testa laureata a d.  
R/ Testa femminile con corona turrita, a d., S-C  
Zecca orientale, probabilmente Antiochia, III sec. d.C. (Treboniano Gallo o Gordiano III?)

3) AE- Follis  
D/ Illeggibile  
R/ Due vittorie che sostengono uno scudo sopra altare (?)  
Età costantiniana, primi decenni del IV sec. d.C.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, I, Cambridge 1974, p. 251, 206/2 per la mancanza del punto intermedio preferisce la lettura *Safra* a un eventuale *S(p?)*. *Afra(nius)*. Il triente da Monte Vairano è edito da F. CATALI, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, catalogo della Mostra, Roma 1980, p. 356 n. 30.

Un bilancio della documentazione numismatica restituita dal Molise con valutazione complessiva della bibliografia è stato di recente tracciato da F. CATALI, *Monete*, in *La dea, il santo, una terra. Materiali dallo scavo di San Pietro di Cantoni a Sepino*, a cura di M. MATTEINI CHIARI, Roma 2004, pp. 163-177.

# Il territorio di Macchia Valfortore nel Medioevo

ISABELLA LAZZARINI

Il Molise è stato di recente definito una regione amministrativamente e naturalmente “inesistente”, costituita in modo ibrido da aree territoriali sottratte alle province contermini: analizzarla nella sua totalità o tentare di studiare lo sviluppo nel tempo di una sua parte, come ad esempio l’insediamento di Macchia, significa dunque considerarne le coordinate storiche di fondo, puntando a ricostruire lo sviluppo del processo di identità dello spazio regionale o comunitario in tutti gli elementi che tale identità concorsero a formare, dentro o fuori dalle temporanee coordinate amministrative e circoscrizionali che vennero applicate di volta in volta al territorio in questione e/o alle sue diverse parti.

Lo spazio regionale molisano, sin dall’antichità, si disegnò secondo una complessa trama insediativa di centri urbani e rurali, in una duplice dialettica fra insediamenti di collina e di piana, ed elementi geofisici (fiumi, rilievi) e storici (confini, tratturi), che se d’un lato rispondeva alle coordinate paesistiche della regione, dall’altro indubbiamente dipese anche dalla forza e dai caratteri del modello storico di volta in volta vincente. Il Medioevo è in questo processo un momento chiave: le configurazioni insediative medievali disegnarono infatti un panorama regionale che, al di sotto del pulviscolare mutare dei proprietari e dei signori, e pure con i tempi e le modalità che vedremo, costruì la trama profonda dello spazio molisano anche in età moderna.

Il centro rurale di Macchia è un buon esempio della difficoltà – nello studio del Molise – di definire i contorni e la fisionomia di uno spazio regionale: al tempo stesso, le sue vicende rivelano la molteplicità e la vivacità degli influssi storici e politici di un’area di confine, di volta in volta divisa fra entità territoriali diverse.

## L’ALTO MEDIOEVO: GOTI, LONGOBARDI, BIZANTINI

La geografia politica molisana, si è detto, si costruì innanzitutto secondo assi naturali che ebbero un ruolo persistente nel processo di identità regionale: il sistema idrografico, insieme con i rilievi delle Mainarde, della Meta e del Matese, ordinò e innervò la regione, costruendone assi e confini. In questo senso il Fortore, che ha le sue sorgenti sul monte Difesa di San Luca, scorre tra i monti della Daunia e sfocia a nord-ovest di Lesina, costituì da sempre il confine naturale con la Puglia.

Tra tardo antico e alto medioevo, lungo tale confine naturale, gli insediamenti di Macchia e di Celenza furono teatro di scontri fra Goti e Bizantini nel 553 e successivamente

fra Bizantini e Longobardi. Nel complesso articolarsi dei rapporti fra questi ultimi tra VI e XI secolo infatti il Fortore disegnò la naturale linea di demarcazione fra domini longobardi e bizantini.

In questi secoli, le grandi fondazioni benedettine (San Vincenzo al Volturno, Santa Maria delle Tremiti, Santa Sofia di Benevento, Santa Cristina di Sepino) furono le maggiori protagoniste della rivitalizzazione della trama degli insediamenti nella regione e del recupero delle terre agricole. La loro documentazione superstite – per quanto talora lacunosa – permette di definire la diversa natura degli insediamenti rurali: in particolare le fonti di Santa Maria delle Tremiti permettono di riconoscere nell'area di influenza longobarda un predominio dei grandi fondi agricoli, connessi in ampi domini agrari di pertinenza di pochi grandi proprietari; al contrario l'area "bizantina" della Capitanata e del Gargano era caratterizzata da una moltitudine di piccole e medie proprietà agricole, controllate da un ceto di proprietari di ascendenza urbana. Macchia con buona probabilità faceva parte di quest'ultima regione sin dalla nuova colonizzazione promossa negli anni venti dell'XI secolo dal catapano (governatore) bizantino Basilio Boioannes, anche se non ne abbiamo attestazioni dirette certe per quest'età. Il nome di *Maccla* infatti – derivato evidentemente dal contesto naturale in cui sorse l'insediamento antico – ricorre sia come semplice descrizione dei luoghi (come in una donazione di Potone del fu Madelfrit, conte di Larino, al monastero di Santa Maria delle Tremiti, di terre sul fiume Saccione del 1016), sia come toponimo. Anche in quest'ultimo caso peraltro occorre verificare con attenzione: è infatti attestato più di un insediamento molisano di questo nome (Macchia d'Isernia, Macchiagodena, Macchia Valfortore secondo la toponomastica attuale).

Così, la profonda crisi demografica e politica indotta dalla transizione fra tardo antico e alto medioevo alterò la rete insediativa romana: i secoli fra il VI e l'XI videro l'asstarsi nello spazio regionale molisano di una rete di centri legati da relazioni differenziate ma equivalenti, non massicciamente difesi e non omogenei nelle forme e nella distribuzione geografica, privi di insediamenti urbani di vero rilievo e divisi fra varie contee longobarde (in vario modo correlate al ducato di Benevento e al principato di Capua), alcuni grandi complessi patrimoniali monastici e una regione d'influenza bizantina di dimensioni e confini variabili.

#### L'ETÀ NORMANNO-SVEVA: MACCHIA NEL CATALOGUS BARONUM

L'età normanna riplasmò la distrettuazione pubblica molisana e vi sovrappose una complessa rete di rapporti vassallatici e militari: la geografia feudale normanna sostituì alle nove piccole contee longobarde due contee, quella di Molise e quella di Loritello, che ritagliarono il loro perimetro (a sua volta mutevole nel tempo) attraverso e oltre i confini regionali molisani attuali, confermando la fragilità di una definizione naturale del Molise. La geografia istituzionale del regno, strutturata in nuove circoscrizioni amministrative (le *conestablie*) volute da re Ruggero prima del 1149, dirette da ufficiali regi e preposte innanzitutto al controllo dell'attività militare, si sovrappose alla geografia feudale, rita-



gliandovi spazi non coincidenti. La conquista normanna, come si vede anche solo da questi pochi cenni, alterò dunque profondamente il quadro precedente, eliminando tra l'altro anche i residui domini bizantini nelle Puglie.

La zona di Macchia rimase estranea alla prima conquista normanna della vecchia contea longobarda di Boiano ad opera di Ugo I e Ugo II *de Mulisio*, che pure comprendeva insediamenti prossimi come San Giovanni in Galdo, Toro e Campodipietra, né venne compresa nei confini della rinnovata e ridotta contea di Molise che Ruggero II riaffidò a Ugo II *de Mulisio* nel 1142, al momento della definitiva strutturazione del regno normanno unitario a Silva Marca. Non è chiaro al contrario (lo vedremo) se facesse parte della contea di Loritello, che comprendeva tutta la fascia della collina litoranea dell'attuale Molise o quanto meno se fosse un possesso dei conti di Loritello: la sua collocazione in un'area – la Capitanata – gravitante verso le Puglia, ne faceva infatti una terra contesa fra diversi grandi baroni normanni.

Per la geografia feudale e politica dell'età normanna possediamo una fonte d'eccezione, il *Catalogus Baronum*: si tratta di un registro fatto compilare intorno al 1150 al fine di organizzare l'armata normanna per la difesa del regno da un potenziale attacco congiunto degli imperatori Corrado III e Manuele Comneno e ripetutamente aggiornato sino al 1167, giuntoci in una copia d'età angioina e di tradizione e composizione complesse. Da esso si ricava che il territorio del Molise (di cui facevano parte le *terrae* delle contee di Molise e di Loritello) era diviso in tre parti, ciascuna delle quali era compresa in tre diverse connestabilie. Queste ultime erano affidate al comando di Landolfo Borrello, Guglielmo Scalfo e Guimondo di Montellere: la prima (costituita, a sud-ovest, da quella parte dell'attuale Molise che comprende Isernia, Venafro e Boiano), apparteneva al principato di Capua; le altre due (rispettivamente a nord la zona di Trivento, Guardialfiera, Larino, Guglionesi e Termoli e a sud-est Campobasso, Tufara, Pietracatella, San Giuliano, Casacalenda) appartenevano al ducato di Puglia. Macchia compare due volte nel *Catalogus*, ed è indiscusso che facesse parte della connestabilia di Guimondo di Montellere. La prima attestazione di Macchia nel *Catalogus* la pone sotto l'autorità superiore del conte Filippo di Civitate (San Severo), come feudo che valeva due *milites*, compreso nel *Comitatus Civitatis*. E. Jamison, l'editrice del *Catalogus*, annota che il conte Filippo qui probabilmente sostituì il conte Roberto di Basunvilla (subentrato a Guglielmo di Loritello nell'omonima contea) allorché il registro venne rivisto dopo la sua partecipazione all'insurrezione generale contro Guglielmo I e il suo *ammiratorum amiratus*, Maione di Bari. Se così fosse, Macchia avrebbe fatto parte sino ad allora dei possedimenti dei conti di Loritello, per poi passare al conte di Civitate. La seconda attestazione di Macchia si trova all'interno della serie dei feudatari del giustizierato di Capitanata: Macchia (o meglio *Macclas*, perché, come interpreta Jamison, nella zona continuavano ad essere presenti molte selve, come testimoniato da altri microtoponimi circostanti), è feudo (stavolta da un *miles* soltanto) di Gualtieri Gentile, feudatario di Macchia, di altre terre nella contea di Loreto e titolare di una vasta baronia in Penne e in Valva. Per quanto i dati relativi al signore feudale di Macchia non siano chiarissimi, un elemento sembra certo, e cioè che amministrativamente l'insediamento macchiese già in età normanna faceva parte della Capitanata.

Il *Catalogus Baronum* ci riserva un ultimo elemento di un qualche interesse: è attestato infatti in più di un'occasione un Ugo di Macchia (*Hugo de Maccla*), conte di Montescaglioso, signore di Bantia e giustiziere regio: si tratta di un personaggio di un certo rilievo nel Regno, attivo alla fine del XII secolo. I suoi rapporti con Macchia non sono chiaramente definiti: non può dirsi con certezza che fosse originario di Macchia (o quanto meno di Macchia Valfortore) ma era sicuramente molisano, come anche è certo che egli ed i fratelli fossero in rapporti di dipendenza con i conti di Molise. Ugo comparve infatti in un paio di atti degli anni 1183 e 1185 a fianco di Roberto *de Mulisio*, conestabile della contea di Molise, e di Guglielmo, abate di Santa Sofia di Benevento, per questioni relative a terre nella zona di Boiano.

L'insediamento di Macchia in età normanna era nitidamente definito: una prova inequivocabile deriva dalla sua presenza nel celebre *Libro di re Ruggero*, scritto dal geografo arabo Edrisi per Ruggero II. Macchia (Mâqualah) vi compare infatti come tappa di un itinerario che da Celenza (G.sanah) va a S. Giovanni Maggiore (Sant Gu'wan Mayyûr), nell'alta Valfortore.

#### IL TARDO MEDIOEVO:

#### MACCHIA NELLA GEOGRAFIA FISCALE E FEUDALE ARAGONESE

Con l'età angioina la feudalizzazione del territorio e della società ripiasmò anche in Molise non tanto la distrettuazione pubblica, quanto la geografia sociale e feudale della provincia, che vide radicarsi in quest'età nei feudi molisani alcune grandi famiglie napoletane che avrebbero mantenuto un saldo controllo su buona parte del territorio nei secoli successivi. All'ascesa della grande feudalità corrisposero insieme il declino della nobiltà minore e la relativa atrofia del reticolo urbano.

La zona di Macchia e di Celenza (più di una volta nominate insieme nei documenti), continuò a fare parte della Capitanata, e divenne di volta in volta appannaggio di grandi del Regno (Roberto d'Angiò donò nel 1311 Macchia alla regina Sancia) o di feudatari di un certo spessore, come Amelio de Iamvilla, signore di Macchia (a questa data identificata senza ombra di dubbio come *Maccla Vallis Fortoris*) nel 1401.

Il passaggio alla sovranità aragonese fu segnato dalla guerra di successione a Giovanna II: al termine di questo lungo conflitto e delle fratture che i diversi schieramenti indussero nella trama feudale del regno, la vittoria di Alfonso d'Aragona segnò l'avvio di una politica tesa alla ricomposizione della grande feudalità nelle province. In particolare in Molise questi decenni videro la formazione di alcuni grandi "stati" feudali – dei Monforte con centro a Campobasso, dei Pandone con centro a Venafro, di Paolo di Sangro. L'età alfonsina intervenne anche con decisione sulle strutture della distrettuazione pubblica, in particolare a fini fiscali. Al posto dei 12 giustizierati di origine sveva, rimasti in auge in età angioina, vennero create per fini fiscali 5 grandi unità amministrativo-territoriali per l'esazione di una nuova imposta diretta per fuoco che avrebbe sostituito l'*adoha* di origine normanno-sveva (quest'ultima era una tassa dovuta dai baroni in alternativa al

servizio militare): il Molise compose una di tali circoscrizioni insieme con la Terra di Lavoro.

Nel primo rilevamento fiscale superstite relativo a questa imposizione, il *Liber focorum* del 1443, troviamo *Maccla Vallis Fortoris* come insediamento della provincia di Capitanata: si tratta di un centro censito per 101 fuochi (dalla popolazione stimabile cioè intorno ai 500 individui) e tassato per 12 once e 15 tari di sale (l'imposizione alfonsina era infatti una imposizione diretta a fondo perduto basata sulla distribuzione di un tomolo di sale in cambio di una quota di denaro). Dal *Liber focorum* Macchia risulta a questa data infeudata a Nicola Antonio de Regino, signore anche di Regino o Reino, un centro assai più piccolo nel Principato Citra. Troviamo qui attestata per la prima volta una famiglia, quella dei de Regino o de Regina, destinata a dominare Macchia sino alla piena età moderna. La *Descrittione de la città e governo de Napoli*, celeberrima descrizione della struttura istituzionale e sociale del regno napoletano all'indomani della conquista ad opera di Alfonso d'Aragona, attribuita senza troppo fondamento a Borso d'Este ma certamente risalente al 1444, cita Nicola Antonio. L'autore anonimo della *Descrittione* infatti divide la nobiltà regnicola in due grandi gruppi: i «principi, duca, marchesi e conti» (il primo dei quali è Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto) e i «baroni dello reame, che sono signor de terre e de castelle». Fra questi ultimi, Nicola Antonio compare in undicesima posizione, come «Colla Anthonio, signor de Machya e de altre certe castelle». I grandi signori molisani come Paolo di Sangro, i Monforte, Carlo Pandone fanno tutti parte di questo gruppo. Abbiamo notizia di Nicola Antonio sino al 1463: nel 1482 troviamo al suo posto il figlio Francesco; di un altro figlio del de Regino, Antonio, si ha notizia fosse consigliere di Ferdinando d'Aragona. I de Regina non appartennero alle prime stirpi baronali del Regno, ma diedero con continuità ufficiali e dignitari provinciali alla monarchia sino a tutta l'età moderna. La famiglia continuò a dominare Macchia, eretta in contea nel 1559: Giovanni Antonio de Regina ne venne infatti fatto conte da Filippo II nel 1559, come risulta anche dalla *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar, vicerè di Napoli, fra il 1577 e il 1579*, redatta da Camillo Porzio. Soltanto con il primo Seicento i de Regina vendettero il feudo ad Andrea Gambacorta, marchese di Celenza.

Da un punto di vista demico, Macchia sembra fare parte, in età aragonese, di quel consistente gruppo di insediamenti piccoli o medio piccoli censiti per un numero di fuochi variabili da 1 a 200 (con abitanti che raggiungevano al massimo il migliaio) che costituiva l'ossatura demica del regno, rappresentando circa l'84% dei centri censiti nei *libri focorum*. Non si hanno notizie di eventuali conseguenze a Macchia del disastroso terremoto del 1456, ma al contrario si sa che l'età aragonese fu per la cittadina un momento di relativo splendore edilizio (risale a quest'età il palazzo già occupato dal municipio di Macchia).

Un ulteriore dato relativo a Macchia ci deriva di nuovo dalle fonti fiscali: Ferrante d'Aragona nel 1481 tentò di stravolgere l'impianto fiscale del Regno, introducendo la «nuova imposizione», che avrebbe dovuto abolire il binomio impositivo focatico-sale per basarsi su di una generale imposizione indiretta fondata su dazi e gabelle (si trattò di un esperimento destinato ad esaurirsi nel giro di pochi anni). Nel febbraio 1482, in un atto

sottoscritto dal segretario e grande umanista aragonese Giovanni Pontano e dal tesoriere generale di Ferrante, Pascasio Diaz Garlon, la Camera della Sommaria appaltò a Sabatino Campanile la “nuova imposizione” relativa a Pietracatella, Sant’Elia, Macchia Valfortore e Celenza Valfortore per un anno dietro corresponsione di 1000 ducati e 30 carlini. Si trattava di una cifra non mediocre, che conferma la relativa prosperità delle comunità della zona.

Una testimonianza d’eccezione ci viene infine per il Quattrocento da una fonte letteraria di grande rilievo. Flavio Biondo, nel percorrere la Puglia, quattordicesima regione della sua *Italia illustrata*, compie un itinerario molisano che dopo aver toccato Larino, Casacalenda, Baranello, Vinchiature, Boiano e Campobasso, seguendo il corso del Fortore giunge ad un grappolo di «terra e castella»: fra San Giuliano, Colle Torto, Pietracatella troviamo anche Macchia.

Macchia, per quanto amministrativamente legata alla Capitanata, rientra alla fine del medioevo nel sistema insediativo dell’area molisana e delle zone contermini, segnate da una bassa consapevolezza unitaria: il Molise aragonese infatti si configurò, anche a causa delle trasformazioni indotte dalla riforma della dogana delle pecore, promossa da Alfonso nel 1447, come una provincia segmentata in una serie di sistemi locali, di aggregazioni spaziali corrispondenti per lo più ai principali complessi feudali. In questo senso, si articolò in una serie di deboli polarità, talora centro di piccoli o grandi complessi feudali locali e, come Macchia, in grado di mantenere e definire un’identità insediativa autonoma, ma incapaci di dare vita a un processo di integrazione regionale.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

##### *Fonti*

*Regesti dei documenti dell’Italia meridionale, 570-899* a cura di J. M. MARTIN, E. CUOZZO, S. GASPARRI, M. VILLANI, Roma 2002.

*Il Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, 3 voll., Fonti per la Storia d’Italia 58-60, Roma 1925-1938.

*Chronicon S. Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J. M. MARTIN con uno studio iconografico di G. OROFINO, 2 voll., Fonti per Storia d’Italia 3, Roma 2002.

*Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. PETRUCCI, Fonti per la Storia d’Italia 98, Roma 1960.

*L’Italia descritta nel “Libro di re Ruggero”*, a cura di C. SCHIAPARELLI, Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, v. III, Roma 1883.

*Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON, Fonti per la Storia d’Italia 101, Roma 1976.

*Catalogus Baronum, Commentario*, a cura di E. CUOZZO, in Fonti per la Storia d’Italia 101\*\*, Roma 1984.

*Italia pontificia. IX. Samnium-Apulia-Lucania*, a cura di W. HOLTZMANN, Berlin 1962.

*Le pergamene di S. Cristina di Sepino (1143-1463)*, a cura di E. CUOZZO, J. M. MARTIN, Roma 1998.

*Dispacci sforzeschi da Napoli, I, 1444-2 luglio 1458*, a cura di F. SENATORE, Napoli 1997.

BIONDO FLAVIO, *Roma restaurata, et Italia illustrata di Biondo da Forli. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Venezia 1542.

F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986 (con l'edizione del *Liber focorum* del 1443).

### Studi

G. BRANCACCIO, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005.

E. CUOZZO, *Il formarsi della feudalità normanna nel Molise*, in *Archivio Storico per le Province Napolitane* 99, 1981, pp. 105-127.

G. DE BENEDITTIS, C. SANTONE, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006, pp. 19-20.

A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in *Archivio Storico per le Province Napolitane* 34, 1909, pp. 432-460; 35 (1910), pp. 70-98 e 273-307.

E. JAMISON, *The administration of the County of Molise in Twelfth and Thirteenth Centuries*, in *The English Historical Review* 44, 1929, pp. 529-559 (ora in edizione italiana in *Samnium* 64, 1991, pp. 112-193).

R. LALLI, *Il Quattrocento in Molise*, in *Almanacco del Molise* 7, 1977, pp. 155-160.

J.M. MARTIN, G. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno*, Bari 1991.

J. M. MARTIN, *Il Molise nell'alto Medioevo*, in *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, a cura di G. De Benedittis, Campobasso 2004, pp. 11-28.

G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1914 (rist. Campobasso 1988).



# Furto e ritrovamento dei busti lignei dalla chiesa di San Nicola a Macchia Valfortore

GIOVANNI DI IORIO

Nessun ostacolo, allarme o impedimento hanno trovato sulla loro strada i manigoldi che, nella notte tra l'11 e il 12 gennaio 1982, si sono introdotti furtivamente nella chiesa parrocchiale di Macchia Valfortore per asportare i dodici busti lignei sistemati nell'altare di Santa Caterina, i due angeli di legno dorato posti a lato dell'Eterno, un reliquiario ligneo di San Bonifacio e tre cornici in legno dorato, anch'esse scolpite a rilievo.

Al povero sacrestano, che per primo la mattina successiva entrò in chiesa, l'altare di Santa Caterina apparve completamente vuoto, spoglio; le cornici che separavano le dodici nicchie erano divelte e nella sacrestia, accatastati sul pavimento, si trovavano decine di libri antichi, pronti per essere portati via. I busti raffiguranti i santi Nicola, Francesco, Andrea, Marco, Stefano, Lorenzo, Biagio, Marta, Maria Maddalena, Barbara, Margherita e Lucia non c'erano più.

Qualche tempo dopo di sicuro facevano bella vista su qualche banco di vendita del grande mercato di Porta Portese a Roma, dove mercanti senza scrupoli le avevano piazzate, disseminando un'opera d'arte unica in molteplici rivoli.

Ed è proprio a Porta Portese che una nobildonna romana e un ammiraglio in pensione acquistarono i busti raffiguranti Santa Lucia e San Marco con l'impegno di tenerli insieme anche dopo la loro morte, come avvenne. I busti di San Francesco, San Andrea e Santa Margherita vennero invece ritrovati, qualche mese dopo il furto, abbandonati in un campo nei pressi del Grande Raccordo Anulare di Roma.

A Macchia, dopo l'indignazione iniziale, presto il ricordo si perse nell'oblio. Solo molti anni dopo il furto i cittadini iniziarono a rendersi conto dell'importanza che aveva quell'immenso patrimonio artistico, gelosamente custodito all'interno della chiesa parrocchiale, e che era un peccato vedere l'altare di Santa Caterina privo delle sue ricchezze.

La speranza di ritrovare le statue sacre era un desiderio di tutti, ma tutti eravamo consapevoli della impossibilità dell'impresa. Nonostante tutto si sperava nel miracolo e il miracolo, sebbene piccolo, avvenne. Quando quella sera del 19 settembre del 2005, per una circostanza fortuita, mi venne comunicato telefonicamente dai Carabinieri la probabilità del ritrovamento di altri due busti, provai una gioia immensa perché mi resi conto che era accaduto l'impossibile.

I Carabinieri del Reparto Operativo - Sezione Antiquariato del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Roma con pazienti indagini erano riusciti a individuare nel catalogo di una casa d'asta romana le due opere sacre, pronte per essere messe in

vendita. Il lavoro dei Carabinieri si è rivelato eccellente poiché svolto con passione, costanza e competenza; hanno saputo infatti riconoscere le opere descritte in una denuncia vecchia di 23 anni.

Oggi, dunque, dei dodici busti rubati solo cinque sono stati ritrovati e presto, dopo un opportuno restauro, torneranno nella chiesa di Macchia Valfortore, in quelle nicchie dell'altare di Santa Caterina d'Alessandria, da dove per oltre quattro secoli hanno vegliato sulla gente di Macchia, ognuna a rappresentare con la propria immagine quelle virtù che possono scaturire solo dalla fede.

Sarebbero necessari altri miracoli perché tutte le statue tornassero al loro posto e i miracoli si sa sono eventi straordinari; più semplicemente potremmo far riprodurre le statuine mancanti in carta pesta o in altro materiale, si potrebbero eseguire copie delle cornici divelte e degli angeli posti accanto all'Eterno in modo da riempire quegli spazi vuoti che infondono tanta tristezza.

Alla base dell'altare di Santa Caterina sono posti, inoltre, due dipinti, uno alla destra e l'altro alla sinistra che rappresentano rispettivamente «l'Umiltà e la Bontà», e «la Compunzione e la Fede»; nello stemma centrale del secondo è dipinta l'iscrizione, che tradotta dal latino recita: *«Chiunque sei, tu che ti avvicini, qualsiasi cosa chiedi, accostati; queste sacre immagini intercederanno sicuramente per il voto. Sii contrito, credi: esse intercederanno»*.

L'autore ha voluto inviarci un messaggio di fede e di speranza, che riteniamo di dover raccogliere affinché ci possa essere di sostegno e di conforto nell'affrontare le traversie dei nostri tempi.



# L'altare reliquiario e i busti lignei della chiesa di San Nicola a Macchia Valfortore

DORA CATALANO

L'occasione di questo contributo è data dal fortunato recupero sul mercato antiquario romano di due busti lignei dorati appartenenti alla chiesa di San Nicola. Si tratta delle immagini di *San Marco* e *Santa Lucia* recentemente ritrovate dai Carabinieri del Comando Patrimonio Culturale, che torneranno ad unirsi alle sculture superstiti del doloroso furto del 1982, dopo oltre vent'anni di assenza e a conclusione delle opere di restauro.

L'altare della parrocchiale di Macchia con le sue statue dorate rappresenta una delle più significative testimonianze della scultura lignea primo seicentesca in Molise; rappresenta inoltre, al di là delle valenze di ambito regionale, un raro esemplare di altare reliquiario conservato nella sua originaria integrità.

Quest'affermazione apparirà come un paradosso, data la spoliazione ed i vandalismi subiti nel 1982, ma vale la pena di sottolineare come nell'intero contesto dell'Italia meridionale siano ben pochi ormai i documenti di questa particolare tipologia di manufatto artistico: le trasformazioni architettoniche subite dagli edifici ecclesiastici, le dispersioni, i cambiamenti del gusto hanno fatto sì che le molte lipsanoteche allestite tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento per la custodia e l'esposizione delle reliquie non siano giunte ai nostri giorni (se non in casi eccezionali), e che le sculture in esse contenute, quando non distrutte, giacciono isolate, magari abbandonate nelle sacrestie, o siano addirittura migrate in collezioni private e musei stranieri.

L'uso di realizzare delle custodie o degli altari per l'esposizione delle reliquie si afferma e si diffonde rapidamente nella fase di riorganizzazione della Chiesa cattolica alla chiusura del concilio di Trento. Il tema della venerazione delle reliquie, infatti, diviene in questi anni un momento centrale delle nuove forme di devozione e si assiste quasi ad una gara da parte di vescovi, abati ed esponenti della nobiltà per entrare in possesso di spoglie sacre. Si tratta di un fenomeno connesso alla riaffermazione dottrinale del tradizionale culto per i santi e delle pratiche religiose ad esso collegate, che la riforma protestante aveva voluto aspramente negare.

Le norme tridentine e la letteratura religiosa - per primo il trattato di San Carlo Borromeo, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* (1577) - forniscono indicazioni puntuali sul modo di conservare ed esporre le reliquie ed invitano i rettori delle chiese ad attrezzare armadi, lipsanoteche e cappelle a loro riservate o a realizzare altari specificamente destinati all'esibizione dei reliquiari. In questi stessi anni si afferma, inoltre, la consuetudine di collocare le piccole teche con reliquie all'interno di sculture con le immagini dei Santi, sculture a mezzo busto o a figura intera talora fuse in metallo

pregiato, più spesso modellate in legno ed impreziosite da sfavillanti rivestimenti in oro ed argento.

Alle statue dei Santi esposti in gruppi sugli altari, ben ordinati all'interno delle custodie lignee, ai loro volti ed alla loro gestualità, viene assegnato il compito di catalizzare il fervore religioso e di veicolare il sentimento devozionale.

Se l'esempio più noto di questi altari reliquiario è certamente quello della chiesa del Gesù Nuovo a Napoli, dove ancora oggi vediamo, nella cappella di Sant'Anna, allineati nelle scansie dei due armadi una settantina di busti lignei dorati e dipinti, non mancano esempi di sicuro rilievo nelle varie province del regno meridionale. Anche nelle chiese delle cittadine più appartate del sud d'Italia già dalla fine del Cinquecento si cominciarono ad allestire queste macchine lignee divise in scomparti, con cornici riccamente ornate da intagli e rilievi figurati: veri e propri "teatri della devozione", pronti ad esibire reliquiari in forma di busto, di braccio, o preziosi oggetti di oreficeria. Ne sopravvivono oggi alcuni a Napoli ed in Campania, ma anche in Calabria, in Basilicata ed in Puglia. Tra i tanti episodi mi piace ricordare quelli di Lecce, e soprattutto quello della chiesa di San Francesco d'Assisi a Manduria, particolarmente scenografici nell'allestimento delle "cone" baroccheggianti (CASCIARO 1995).

In Molise si contano oggi non più di tre o quattro manufatti artistici di questo genere: oltre al nostro altare di Macchia Valfortore, possiamo citare la cappella del Tesoro di Santa Cristina a Sepino, l'altare reliquiario posto nella medesima chiesa, ed i due armadi con spoglie di santi della chiesa di San Pietro Celestino a Ripalimosani.

A Macchia Valfortore, nella prima cappella a destra della chiesa di San Nicola, la cornice architettonica dell'altare si presenta oggi purtroppo disadorna, privata di molti busti e devastata dai vandalismi del furto del 1982. È costituita da un alto prospetto tripartito da paraste riccamente intagliate con figure di angeli e teste di cherubini dipinte a colori vivaci e rivestite d'oro (solo una appare oggi intatta, le altre sono state letteralmente strappate via dai ladri). Il dossale appare sormontato da un fastigio con l'immagine del *Padre Eterno* benedicente a rilievo ed affiancato da due emblemi araldici sostenuti da angeli. Nella parte inferiore sono inseriti due dipinti con raffigurazioni allegoriche di *Virtù* (Penitenza, Fede, Speranza e Bontà) accompagnate da cartigli. Lo spazio centrale è riservato all'esposizione del Crocifisso, mentre i vani laterali sono spartiti in scansie per ospitare le dodici sculture lignee a mezzo busto, tutte dorate, oggi ridotte a cinque a seguito del furto già ricordato (*Tav. 31*).

Le carte documentarie conservate nell'Archivio Parrocchiale riferiscono che in origine anche il Crocifisso era munito di un reliquiario del legno della vera croce; riferiscono, inoltre, che esso era affiancato da due angeli, molto lodati per la loro bellezza, non giunti ai nostri giorni. Sopravvive, invece, ai piedi della croce, la *Santa Caterina d'Alessandria* scolpita su un pannello a rilievo (*Tav. 31*).

Alla figura di Santa Caterina viene assegnata una posizione di particolare rilievo, in quanto titolare della cappella sin dalla sua fondazione. Solo nel XVIII secolo questo spazio viene dedicato a San Nicola, quando nel 1717, per volontà dell'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, si apre una nicchia nella parete laterale della cappella per collocarvi la

“nobile” statua del santo fatta realizzare un paio di anni prima.

Da parte della critica non molto si è detto su questo prezioso complesso decorativo, ma nel più dei casi si tratta di notizie imprecise e tra loro contraddittorie: sulla base di informazioni generiche e dell'iscrizione presente all'ingresso della cappella, Masciotta ha scritto che l'altare è stato commissionato dalla famiglia De Regina, titolare di Macchia nel XVI secolo, nel 1520; lo stesso Masciotta, indica però le statue lignee come opera dello scultore Giacomo Colombo, un artista vissuto tra la fine Seicento e il primo trentennio del Settecento. Tale indicazione è stata poi ripresa da altri studiosi (MORTARI 1984).

Abbiamo invece un elemento utile per una corretta collocazione cronologica dell'altare e delle sue sculture lignee: si tratta dell'emblema araldico ripetuto per due volte sulla sommità del dossale. Lo stemma presenta le armi della famiglia Gambacorta, il leone rampante sormontato dalla croce, unite a quelle della famiglia Caracciolo. Sembrerebbe proporsi quindi come lo stemma di Carlo Gambacorta e di sua moglie Feliciania Caracciolo.

Carlo Gambacorta entra in possesso del feudo di Macchia nel 1634, alla morte del padre Andrea, ottenendo poi dal 1641 il titolo di principe, ed è verosimile pensare che abbia promosso già negli anni '30 la realizzazione di questo altare quale omaggio alla cappella di antico patronato feudale.

Del resto la datazione dell'altare agli anni a ridosso del 1634 ben si coniuga con il dato stilistico, con il gusto ancora tardo rinascimentale degli intagli dell'incorniciatura, con il repertorio dei motivi iconografici e con l'aspetto figurativo dei busti lignei.

Anzi, per quanto riguarda le sculture dei Santi (*tavv. 32-36*), non è escluso che nella custodia vengano ricomposte statue realizzate qualche anno prima, forse intorno al 1620-1625, al tempo di Andrea Gambacorta. Questi è noto come uomo di grande sensibilità religiosa, e per l'impegno costantemente sostenuto per la costruzione ed ornamentazione di chiese e conventi nelle terre di sua proprietà (CERULLI 1964; BORACCESI 2002).

I busti anche ad un primo sguardo si impongono per la loro qualità esecutiva e non possono certo dichiararsi come prodotto di una qualche bottega locale. Vanno collocati in un più vasto circuito di produzione di opere lignee che vede come caposaldo le botteghe di Napoli capitale.

Solo negli ultimi anni, gli studi di storia dell'arte stanno creando un po' di luce sulla scultura in legno del primo Seicento in Italia meridionale. Ma sono ad oggi poche le opere che propongono un aggancio documentario certo, ed ancora meno quelle che appaiono riferibili con sicurezza ad uno specifico artista.

Sappiamo però che sulla scena del mercato napoletano in questi anni operano diversi maestri, alcuni dei quali ci appaiono come veri e propri specialisti della realizzazione di teste, busti e sculture di finalità devozionale. Tra questi ricordiamo Giovan Battista Gallone, autore di un gruppo di busti per la citata cappella del Gesù Nuovo, i fratelli Nunzio e Giovan Lorenzo Maresca, Pietro Quatraro, il prolifico Aniello Stellato e i diversi esponenti della bottega Mollica, nella quale la personalità più vivace è sicuramente da individuarsi in Francesco Mollica (STAFFIERO 2005; STAFFIERO 2006).

Mi sembra di poter affermare senza timore di smentita che le cinque sculture su-

perstiti del complesso di Macchia Valfortore siano da ricondursi alla mano di un artista napoletano, tra i più dotati di quelli presenti nella capitale nei primi decenni del XVII secolo. Sono opere che si impongono per la loro qualità, sia sotto il profilo dell'impostazione ancora classicheggiante dei volti delle figure femminili, memori di modelli cinquecenteschi, sia sul fronte dell'intenso naturalismo di matrice tardo manierista delle figure maschili. Per quest'ultime, e soprattutto per il Sant'Andrea, si possono rilevare analogie con i modi figurativi dello scultore di origine fiorentina Michelangelo Naccherino, attivo a Napoli sino al 1622.

Provando ad istituire confronti fra i diversi gruppi di sculture a mezzo busto note agli studi, mi pare che il nucleo di busti reliquiario di Macchia appartenga al settore di cultura figurativa napoletana più aulico e classicheggiante, e che sia da avvicinarsi in tal senso ad un paio di busti dell'altare di San Francesco a Manduria, che sappiamo realizzati a Napoli in più riprese tra il 1622 ed il 1633 (CASCIARO 1995), ma soprattutto ai busti reliquiario della cittadina calabrese di Cropani (FRANGIPANE 1933). Con le statue di Cropani si possono istituire rapporti puntuali, a partire dal comune modo di modellare i panni, di far ricadere le vesti, di delineare i volti dei diversi Santi.

Nel corso di queste pagine ho continuato a riferirmi alle immagini dei Santi della chiesa di San Nicola come a "statue reliquiario", sebbene oggi non si presentino più come tali. Al centro del petto di ciascuna, dove un tempo vi era un foro per l'incasso della piccola teca con frammenti d'osso e altre vestigia, oggi appare solo un lieve segno ovale. La spiegazione potrebbe essere individuata nell'intervento di totale rifacimento della doratura subito dalle sculture agli inizi del Settecento. Sappiamo, infatti, da documenti d'archivio, che le dodici opere, trovate assai malandate sul finire del XVII secolo dall'arcivescovo Orsini, per suo ordine vengono sottoposte ad un totale rinnovo del rivestimento aureo. A compiere l'intervento manutentivo viene chiamato nel 1706 uno dei più dotati maestri presenti nella regione in questi anni, l'oratinese Michele Di Nunzio (sull'opera di questo doratore si veda GENTILE LORUSSO 2002). Il lavoro eseguito da Di Nunzio pare molto rispettoso dell'originale assetto delle sculture e solo il restauro ne potrà stabilire l'effettiva consistenza. È possibile che a questo momento sia da attribuirsi la stesura pittorica in foglia d'argento che oggi interessa i visi di alcune figure.

A meno di fortunati ritrovamenti documentari, non sembra possibile giungere al nome dell'artista che ha realizzato i busti: certo è che, osservando la nobiltà e la vivace espressività dei volti dei martiri, osservando inoltre la raffinatezza dei rilievi, la fantasia dei motivi ornamentali, la qualità esecutiva dei piccoli angeli che volteggiano ariosi lungo le paraste alternati a testine di cherubini, ci addolora ancora di più la perdita subita a causa del furto. Le figure di Sant' Andrea, San Francesco e Santa Margherita, anche se saranno presto raggiunte dai simulacri di Santa Lucia e San Marco, non potranno restituire all'altare di San Nicola la perduta equilibrata armonia.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### Fonti

Archivio Parrocchiale Macchia Valfortore.

*Libro degli Inventarij de' luoghi pii fatto nell'anno 1687. Volumen IV, c 15 e segg.*

*Libro degli Inventari de' luoghi pii fatto nell'anno 1710. Volumen VII, c 174 e segg.*

*Libro de' Decreti della SS. Visita per le Chiese e cappelle della Terra di Macchia dall'anno 1690, c. 178.*

### Bibliografia specifica

G. B. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, II, *Il circondario di Campobasso*, Napoli 1915, ed. Campobasso 1982, p. 209; L. MORTARI, *Molise. Appunti per una storia dell'arte*, Roma 1984, p. 167; G. BORACCESI, *Introduzione*, in *Gli argenti sacri di Carlantino e Celenza Valfortore*, Sansevero 2002, p. 14.

### Bibliografia essenziale

Su altari e busti reliquiario del XVII secolo in Italia meridionale:

A. FRANGIPANE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. II. Calabria. Provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria*, Roma 1933, pp. 18-19 e 244. K. FIORENTINO, *Domenico Di Nardo*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, catalogo della mostra (Napoli 1984-85), Napoli 1984, II, pp. 171-172. A. SCHIATTARELLA, F. IAPPELLI, *Gesù Nuovo*, Napoli 1977, pp. 92-94; C. RESTAINO, scheda *Armadio reliquiario. Buonabitacolo, SS. Annunziata*, in *Il Vallo ritrovato. Scoperte e restauri nel Vallo di Diano*, catalogo della mostra (Padula 1989), Napoli 1989, pp. 79-80. R. CASCIARO, *La scultura*, in *Il barocco a Lecce e nel Salento*, catalogo della mostra (Lecce 1995), a cura di A. CASSIANO, Roma 1995, pp. 143-176. P. STAFFIERO, *La bottega dei Mollica e la scultura lignea napoletana tra XVI e XVII secolo*, in *L'arte de legno in Italia: esperienze e indagini a confronto*. Atti del convegno internazionale di studi (Pergola 2002), a cura di G. B. FIDANZA, Ponte San Giovanni 2005, pp. 227-242. G. G. BORRELLI, *Sculture in legno di età barocca in Basilicata*, Napoli 2005. P. LEONE DE CASTRIS, *Nomi e date per la scultura in legno del primo Seicento fra Napoli e le province: dai busti del Gesù a quelli di Tricarico*, in *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*. Atti del convegno (Lecce 2004), a cura di L. GAETA, in corso di stampa; P. STAFFIERO, *Da reliquie a busti reliquiario "intagliati, coloriti, indorati e sgraffiati"*, in *Gli ottant'anni di un maestro. Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. ABBATE, Napoli 2006, pp. 345-364.

Sulla famiglia Gambacorta, feudataria, oltre ai repertori generali: M. CERULLI, *Celenza Valfortore nella cronistoria*, Celenza Valfortore 1964.

Sul doratore Michele Di Nunzio: D. GENTILE LORUSSO, *Uomini virtuosi. Il "caso" Oratino nella geografia culturale molisana*, Campobasso 2002.

## Postilla

Questo contributo, consegnato nell'ottobre 2006, non ha potuto tenere in debito conto le recenti e assai notevoli acquisizioni critiche sull'argomento. Per brevità mi limiterò a segnalare l'intervento di P. LEONE DE CASTRIS, *Sculture in legno di primo Seicento in Terra d'Otranto tra produzione locale ed importazioni da Napoli, in Sculture di età barocca tra Terra d'Otranto, Napoli e la Spagna*, catalogo della mostra (Lecce 16 dicembre 2007- 28 maggio 2008), a cura di R. CASCIARO, A. CASSIANO, Roma 2007, pp. 19-47, con bibliografia aggiornata, rinviando anche alle singole schede di catalogo dello stesso L. De Castris alle pp. 160-179. Nel frattempo i busti reliquiario oggetto della scheda sono stati restaurati e hanno rivelato interessanti dettagli tecnici. Sarà mio dovere tornare sull'argomento con uno studio più approfondito e documentato.

# Un frammento inedito di storia locale: Macchia Valfortore e Pietro Gambacorta

CECILIA RICCI

La cortese disponibilità del sig. Francesco Iosue (Macchia Valfortore) ha permesso di acquisire per il Museo Civico il frammento di una lastra in pietra locale di forma rettangolare, decorata lungo i bordi con una cornice a racemi e fiori a rilievo, che reca incisa un'iscrizione inedita, datata all'anno 1678. La lastra è stata rinvenuta anni fa dallo stesso sig. Iosue, mentre arava il terreno di sua proprietà in località Lama dei Russi, a breve distanza dalle rovine del convento, che gli abitanti di Macchia chiamano Sant'Antuono, secondo una consuetudine dialettale richiamante comunque Sant'Antonio. La lastra misura cm 68 in lunghezza x cm 26 in altezza x cm 3,5-4 di spessore ed è lacunosa in corrispondenza della parte superiore e del lato destro,

Questa la trascrizione della parte superstite del testo (*Tav. 37*):

-----

[.]ANC ad Con[- - -]

[E]cc(ellentissimu)s d(ominus) Petrus Ga(m)bac(urta) [- - -]

eius vicesgere(n)te in eiusde(m) oppidis

v(- - -) i(- - -) d(- - -) dom(in)o An(toni)o Tozio a Casacalenda

5 a(nno) D(omini) MDCLXXVII ((1678)).

Difficile calcolare l'entità della lacuna nella parte superiore della lastra, che poteva consistere, stando al contenuto del testo, in almeno altre due o tre righe; quanto alla lacuna presente sul lato destro in corrispondenza delle prime due righe superstite, si nota che il computo delle lettere presenti alle successive righe integre 3 e 4 permette di calcolare che ciascuna riga era predisposta per contenere in media una trentina di lettere (non senza una certa approssimazione, dal momento che l'impaginazione su questo lato del testo non è allineata, ma a rientri alterni). Si può quindi concludere che la lacuna oscillasse grosso modo tra le 15 (r. 2) e le 23 (r. 1) lettere.

La scrittura capitale è di buona fattura, e sembra rivelare una certa cura e discreta professionalità dell'esecutore. Le lettere sono di misura e forma regolare: caratteristica la forma della lettera C, presente in tutte le righe del testo, con forte apicatura del tratto nella parte inferiore, tale da renderla non troppo dissimile dalla G. Nel testo sono presenti le comuni abbreviazioni di tipo sospensivo (che riducono la parola alle sole lettere iniziali), segnalate con l'indicazione della lettera finale di parola soprilineata (r. 2: s; r.4: o), indizio che rende poco verisimile la lettura dell'appellativo [S]anc(t-?), in corrispon-

denza della r. 1, laddove non si esclude un'integrazione del genere [h]anc. L'altra forma di abbreviazione, pure usata nel testo, per contrazione (omissione della nasale in sillaba), viene invece indicata con una sopralineatura che assume la forma di una parentesi graffa (rr. 2-3). L'uso di segni distinguenti in forma di triangoli con il vertice rivolto in alto, è piuttosto regolare; la medesima forma assume il punto sopra le *I* (rr. 3-4).

In sostanza, le ultime quattro righe del testo ricordano i nomi del responsabile (Pietro Gambacorta) e dell'autore materiale (Antonio Fozio) di un intervento di costruzione o restauro o abbellimento di un edificio (sacro?), che sorgeva a breve distanza dall'abitato di Macchia; o più probabilmente, viste le modeste dimensioni della targhetta, di opere di struttura ad esso connesse: è impossibile specificare meglio la natura dell'intervento che, con ogni probabilità, veniva descritto alle prime righe mancanti del testo.

Suggestiva quanto aleatoria l'individuazione dell'edificio nel *conv(entus?)* indicato alla r. 1 superstite del testo. Nel comune di Macchia, alla fine del '600, non si ha notizia di un convento (o altro edificio ecclesiastico) di Sant'Antonio: in esso si trovavano una cappella dedicata a Santa Maria degli Angeli, la chiesa, forse cinquecentesca, del patrono Nicola di Bari e quella secentesca di Santa Maria del Bagno; oltre alla cappella di Santa Maria di Costantinopoli, rimessa a nuovo agli inizi del XX secolo. Al di fuori dell'abitato era la chiesetta di San Michele, che, a quanto riferisce G. Masciotta, agli inizi del '900 si trovava in pessimo stato per "difetto di manutenzione".

Se al momento altro non si può dire sull'identificazione dell'edificio e sul carattere dell'intervento, possiamo però ricordare le notizie in nostro possesso sul personaggio Pietro Gambacorta e sulla famiglia cui apparteneva, sul ruolo che svolse nel feudo di Macchia; e sulla situazione di quest'ultimo alla fine del '600, epoca in cui la nostra iscrizione esplicitamente si colloca.

I Gambacorta di Macchia sono la diramazione napoletana della più celebre famiglia che a Pisa conobbe il suo periodo di maggior splendore tra XIV e XV secolo: essi si trasferirono a Napoli durante il regno di Alfonso di Aragona (nel 1454) e, tra XVI e XVII secolo, nel contado di Molise possedettero vari feudi (il marchesato di Celenza, il ducato di Limatola), tra i quali il principato di Macchia, venduto dal conte Giovanni Antonio De Regina ad Andrea Gambacorta, marchese di Celenza, in data 4 marzo del 1618.

Il marchese Andrea andò ad abitare nel palazzo baronale, oggi in attesa di ritornare la sede del municipio dopo i danni provocati dal sisma, con la moglie Feliciano Spinelli e con i figli. A lui si devono parecchie innovazioni e trasformazioni della città: l'abbattimento delle mura in tufo a difesa del palazzo baronale, la costruzione della strada oggi chiamata via Mazzini, nel terreno a monte del Palazzo, che conduce alla cappella di Santa Maria del Bagno, di cui si è detto; la sostituzione della modesta posterula che immetteva nel cortile antistante il palazzo, con una porta di maggiori dimensioni (come ricordato da un'iscrizione su di essa incisa), considerata evidentemente più confacente al decoro della nuova famiglia nobile. Sotto il dominio dei Gambacorta nel piccolo abitato di Macchia si aggiunsero, alle piazze e alle piccole strade (*vici*) preesistenti, le case di via Arena (oggi via Cesare Battisti), e del rione Ospedale (oggi via Trento).

La maggior parte degli interventi è comunemente attribuita proprio ad Andrea, men-



tre assai poco si conosce dell'attività in campo edilizio e, più generalmente, di miglorie in campo economico-amministrativo, legate ai nomi di suo figlio Carlo (succedutogli nel 1634); del nipote Pietro, ricordato nella nostra iscrizione, e di suo zio Francesco, subentrato alla guida del feudo alla morte del nipote, avvenuta il 23 novembre del 1681.

Di Pietro (figlio di Carlo Gambacorta appunto e di Faustina Caracciolo, erede del marchese di Brienza), terzo principe di Macchia, primo principe di Atena e sesto Marchese di Brienza dal 1656 (alla morte dello zio Giuseppe), quarto marchese di Celenza, ascritto al Patriziato Napoletano nel Sedile di Capuana nel 1664, sappiamo che, tre anni prima del 1678, anno cui si data la nostra lastra, comprò per 60.000 ducati, l'ufficio di Corriere Maggiore del Regno di Napoli e Intendente delle Cacce, che equivale a dire la direzione delle Poste e delle Reali Cacce del Reame.

Sconosciuto è invece il vicegerente *v(ir?) i(n)lustris?* (r. 4) *dominus* Antonio Fozio, di Casacalenda (appartenente alla vasta diocesi di Larino): sappiamo che il feudo di Casacalenda venne acquistato (forse nel 1521?) da Pirro Ametrano, discendente di una famiglia spagnola e che costui aveva tra i suoi debitori, insieme ad altre famiglie nobiliari d'Italia, anche i Gambacorta; ma già nel 1672 (sei anni prima dunque dell'intervento ricordato nella nostra targa) non c'è più traccia degli Ametrano e duca di Casacalenda risulta essere don Fabrizio di Sangro.

La notizia dell'ufficio acquistato da Pietro è comunque un indizio evidente, confortato dal nostro documento - che, per quanto lacunoso, avvalora comunque tale lettura - di un impegno costante e attivo dei Gambacorta, nei primi 60 anni della gestione del feudo, nel senso di interventi a favore della collettività e di uno sforzo di inserimento del principato di Macchia nella vita amministrativa del Regno, oltre che, indirettamente, di un tentativo di resistenza alla crisi economica e politica che, alla fine del XVII secolo, affliggeva non solo questo territorio ma l'intero contado del Molise.

È certo infatti che l'ultimo trentennio del '600 segna il punto di massima crisi dei due secoli di governo aragonese in Molise, come conseguenza del pesante fiscalismo che gravava sul contado ed estremo postumo della bancarotta spagnola del 1607; un ruolo pesante nel provocare pesanti disagi a quest'area del Regno avevano svolto anche l'epidemia di peste del 1656, che aggravò la carestia latente, e i contrasti tra vescovi diocesani e baroni. Nessuno spazio economico molisano (cerealicoltura, produzione olearia e vinaria, destinata al mercato esterno, attività manifatturiera...) rimase indenne da pesanti ripercussioni; i primi timidi segni di ripresa dalla crisi si avranno solo alla fine degli anni '80, quando ormai Pietro Gambacorta era morto senza eredi, lasciando perciò in eredità il feudo allo zio paterno.

È a distanza di circa un trentennio che, con Gaetano, quarto Principe di Macchia e sesto marchese di Celenza, Montiere Maggiore del Regno di Napoli, Maestro di Campo delle Fanterie Italiane delle Armate di Sua Maestà Cattolica, si chiude la parentesi dei Gambacorta a Macchia: è costui certamente il più celebre esponente di questa famiglia, figlio appunto di Francesco ed Eufemia Spinelli, allontanato "per turbolenza" da Napoli nel 1698 e inviato strategicamente a Barcellona, ma comunque, poco dopo, a capo della congiura, ordita ai danni del Governo vicereale spagnolo, che prese il nome dal suo primo

titolo nobiliare e dalla terra cui faceva riferimento (la cosiddetta ‘congiura del principe di Macchia’). Alla rivolta (1701-1704) parteciparono, oltre a napoletani, parecchi abitanti di Macchia e Celenza. Quando Gaetano Gambacorta e i suoi seguaci furono condannati in contumacia, fu decretata contestualmente la confisca delle sue terre (Celenza, Macchia e Colletorto) e dei suoi beni, messi all’asta pubblica nella Regia Camera della Sommaria di Napoli; le terre di Macchia furono allora definitivamente alienate dai Gambacorta e acquistate da Ceva-Grimaldi, marchese di Pietracatella.

Queste poche notizie rendono comunque auspicabile una ricerca accurata nei registri parrocchiali di Macchia e, soprattutto, presso l’archivio diocesano di Benevento, che accrescerebbe senza meno le nostre informazioni e definirebbe con maggiore precisione il quadro, ancora in parte oscuro, della storia della famiglia Gambacorta e del feudo molisano da loro amministrato per più di due secoli e mezzo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sul periodo storico e sulle vicende familiari dei Gambacorta:

G. M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico e attuale del contado del Molise*, Napoli 1781.

B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d’Italia*, Napoli 1875, II, pp. 44-52.

G. B. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1914, II, pp. 207-211 (Macchia Valfortore).

R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche nel Vicereame napoletano: 1656-1734*, Roma 1961.

G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, I-II, Firenze 1982.

R. COLAPIETRA, *Abruzzo citeriore – Abruzzo ulteriore – Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, VI (*Le province del Mezzogiorno*), a cura di G. Galasso e R. Romeo, Roma 1986, specie pp. 101-105, 132-135.

L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987 (periodo 1442-1707).

G. GALASSO, *Alla periferia dell’impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Roma 1994, specie pp. 185 ss. (*Economia e finanze tra XVI e XVII secolo*).

E. DI RIENZO, *Gambacorta Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 52, Catania 1999, pp. 9-12

G. BRANCACCIO, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005, specie pp. 57, 74, 147-156, 251 s., 259, 263.

# Nota preliminare sulla campagna di ricerca 2007

ANDREA BABBI, ALESSANDRO NASO

Sembra opportuno dare notizia, sia pure in forma preliminare e schematica, dei più significativi ritrovamenti effettuati nella campagna 2007, che integrano il quadro delineato.

## NEOLITICO

### 1. Pendaglio non finito (*Tav. 38*)

MV 07.128.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58956, h cm 3,3, largh, cm 0,6

In pietra verde levigata, di forma grossomodo triangolare, mostra resti di fori ciechi appena cominciati su entrambi i lati all'estremità superiore. Potrebbe trattarsi della rielaborazione di un manufatto in origine utilizzato come ascia, come sembra indicare il taglio asimmetrico.

### 2. Punta di freccia (*Tav. 39*)

MV 07.128.2, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58957, h cm 1, 9

In selce rossastra, con ritocco invadente, peduncolo triangolare e alette rette. Mancante della cuspidè vera e propria.

### 3. Ascia di piccole dimensioni (*Tav. 40*)

MV 07.131.2, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58959, h cm 4, 7, largh, cm 2,9

In pietra verde levigata, con lama usurata in modo simmetrico. Priva del tallone, altrimenti integra.

### 4. Lama (*Tav. 41*)

MV 07.140.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58961, h cm 4, 5

A tagli paralleli, in selce, presenta un ritocco erto; priva della base.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Manufatti in pietra verde di provenienza molisana, risalenti a diverse fasi del Neolitico, sono editi da G. BARKER (ed.), *A Mediterranean Valley. Landscape Archaeology and Annales History in the Biferno Valley*, London-New York 1995, p. 125, Fig. 51.

Per osservazioni e bibliografia sulla circolazione della pietra verde, talora utilizzata

con funzione di indicatore di prestigio, nella preistoria della penisola italiana si rimanda a M. VENTURINO GAMBARI, *Le vie della pietra verde*, Torino 1996; C. D'AMICO, E. STARNINI, *Parametri per l'interpretazione della circolazione della pietra verde levigata in Italia settentrionale durante il neolitico*, in *Atti del IV Congresso Nazionale AIAR* (Pisa, 1-3 febbraio 2006), ed. C. D'AMICO, Bologna 2007, pp. 263-278.

#### PROTOSTORIA

##### 5. Figura fittile zoomorfa (*Tav. 42*)

MV 07.128, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58958, lungh. cm 5,4. largh. 2, 5; altezza 3, 5

Massiccia protome con muso pizzicato nell'argilla fresca, corpo cilindrico con profilo superiore lievemente concavo e treno posteriore più basso, rifinito da una breve coda verticale aderente al corpo. Mancante delle corna e dell'estremità di una zampa.

Arricchisce la varietà dei tipi attribuibili all'abitato delle fasi media e recente dell'età del Bronzo, corrispondente al sito 10. La plastica zoomorfa, le cui funzioni sono difficilmente definibili (ludica, culturale o cerimoniale) in assenza di un'analisi puntuale del contesto di provenienza, è una classe documentata nel territorio italiano con una certa frequenza a partire dall'orizzonte medio dell'età del Bronzo (1700-1365 a.C.), che raggiunge la massima espressione nelle fasi recente (1365-1200 a.C.) e finale (1200-1020 a.C.) di quel periodo. Nell'Italia meridionale e nel territorio molisano in particolare si ricordano a titolo d'esempio le evidenze dagli abitati di Torre Mordillo (Cosenza) e Campomarino (Campobasso), databili rispettivamente alle fasi recente e finale dell'età del Bronzo e al periodo di passaggio alla prima età del Ferro (1020-850 a.C.).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. BETTELLI, *Elementi di culto nelle terramare*, in *Le Terramare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, a cura di M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI, Milano 1997, pp. 720-725; A. ZANINI, *Rapporti tra Veneto ed area medio-tirrenica nel Bronzo finale. Nuovi contributi alla definizione del problema*, in *Protostoria e storia del 'Venetorum angulus'*. Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Portogruaro, Adria 1996), Roma 1999, pp. 316-317, Fig. 4.4-8; A. BABBI, F. DELPINO, *Il Villanoviano in Orvieto alla luce degli scavi nei sotterranei della chiesa di S. Andrea*, in *Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina XI*, 2004, p. 357, Fig. 8, 6. Per Torre Mordillo: *Torre Mordillo 1987-1990. Le relazioni egee di una comunità protostorica della sibaritide* (Incunabula Graeca, CI), a cura di F. TRUCCO, L. VAGNETTI, Roma 2001, pp. 93, n. 2545; 196, tipo 514 *unicum*; 108, n. 3186; 195-196, tipo 513 *unicum*; 249, figg. 53:14, 59:16, 88A, n. 513. Per Campomarino: A. DI NIRO, in *Samnium. Archeologia del Molise*, catalogo della mostra, a cura di S. CAPINI, A. DI NIRO, Roma 1991, p. 39, n. b3. [Andrea Babbi]

## EPOCA PREROMANA

6. Anello da sospensione in bronzo (*Tav. 43*)

MV 07.142.3, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58962, diametri 7,1 x 7,8 cm

Di forma circolare irregolare, presenta sezione lenticolare.

7. Anello da sospensione in bronzo (*Tav. 44*)

MV 07.148.2, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58964, diam. 6,9 cm

Di forma circolare, presenta sezione lenticolare.

Più piccoli dell'esemplare già noto, sono stati rinvenuti in punti differenti sulle sponde del lago del Occhito nel territorio comunale di Macchia Valfortore e sono da considerare residui di corredi deposti in origine in tombe a fossa sconvolte dall'erosione delle acque lacustri. La foggia è già documentata in numerose necropoli arcaiche del Molise (A. DI NIRO, *Il Museo Sannitico di Campobasso. Catalogo della collezione provinciale*, Pescara 2007, pp. 65-69).

8. Armilla bronzea (*Tav. 45*)

MV 07.137.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58960, h 2,4 cm, diam, 5,9 cm

Realizzata in lamina tirata a martello, presenta capi accostati ed è suddivisa in ovoli alternatamente lisci e decorati da fasci di linee spezzate.

L'esemplare appartiene a una foggia ben nota in area molisana nel VI sec. a.C. (S. CAPINI, in *Samnium. Archeologia del Molise*, catalogo della mostra a cura di S. CAPINI, A. DI NIRO, Roma 1991, p. 79, c25-c28 con bibliografia).

9. Anforetta in bucchero nero (*Tav. 46*)

MV 07.147.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58963, h 8,2 cm, diam. orlo 5,8 cm, diam. piede 4,2 cm

Orlo estroflesso, corpo ovoide, anse a bastoncino verticali, piede a disco rilevato. Integra.

Recuperata anni orsono nel corso dello scasso per una vigna ma consegnata solo nel 2007 all'amministrazione comunale di Macchia Valfortore, costituisce con ogni probabilità il residuo di un contesto di natura funeraria o votiva, documentato anche da minutissime scaglie di bucchero rinvenute sul sito, che è stato localizzato sul terreno.

La forma caratteristica è attribuibile a una produzione della Campania settentrionale e meridionale, dove è attestata anche a Pontecagnano dall'ultimo quarto del VI al primo quarto del V sec. a.C. (M. CUOZZO, A. D'ANDREA, *Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli*, in *AIONArchStAnt* XIII, 1991, pp. 64-65, tipo 12C2, Fig. 5).

## EPOCA REPUBBLICANA

Per l'epoca tardo-repubblicana una novità di rilievo è costituita dalla riuscita contestualizzazione del doccione di gronda, resa possibile nel 2007 da una concomitante serie di felici circostanze. La cortese disponibilità dell'autore del ritrovamento, l'ottantacinquenne Giovanni Buonsignore, ha infatti permesso di localizzare con esattezza il punto sul terreno in località Cigno, in prossimità della confluenza del torrente omonimo nel bacino di Occhito; l'area circostante, quell'anno in via eccezionale del tutto libera dalle acque che di solito la sommergono, si presentava letteralmente coperta da materiali edilizi. Con il prezioso contributo del geometra Michele Zappitelli (Castelpetroso), iscritto al corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali dell'Università del Molise, è stato quindi tracciato sul terreno su un'estensione di circa 2000 mq un reticolo di 78 quadrati con maglia 5x5 m, per permettere una esplorazione sistematica della superficie. In tutti i quadrati delimitati i manufatti affioranti sono stati raccolti e schedati; i frammenti di laterizi, lasciati sul posto, sono stati invece contati e pesati. Piuttosto che come luogo di culto, come era stato supposto per il ritrovamento del doccione fittile, i resti in superficie suggeriscono sin da ora di interpretare il sito come abitazione, suddivisa verosimilmente in una parte residenziale e in un settore produttivo. Dalla distribuzione sul terreno dei manufatti si spera di ottenere quelle indicazioni sulla suddivisione interna dell'edificio e sulla destinazione delle singole aree, che una prima valutazione induce già a riconoscere: i reperti caratterizzanti il settore signorile, quali ceramica fine da mensa e minuscoli grumi di intonaco dipinto spettanti a decorazioni parietali, sono infatti concentrati nel settore settentrionale, mentre quelli della *pars rustica* adibita alla produzione e allo stoccaggio di derrate alimentari, evidenziato da frammenti di dolii fittili di varie dimensioni, macine litiche per cereali, due pesanti basi litiche per torchio con incassi per gli *arbores* e pesi da telaio per la lavorazione della lana, sono più frequenti nel settore meridionale. La frequenza di ceramica a vernice nera sembra assicurare in via preliminare la frequentazione del sito anche nel II sec. a.C., epoca alla quale è stato datato il doccione. Sono evidenti anche i resti di una fornace per la produzione dei laterizi.

Nel settore settentrionale emergono in superficie creste di opere murarie, nelle quali si nota un largo reimpiego di materiali di spoglio, litici e laterizi: nella tradizione locale è vivo il ricordo di questo grande edificio, identificato con un convento diroccato già all'epoca delle demolizioni sistematiche operate in occasione della realizzazione del bacino artificiale<sup>1</sup>. Grazie alla disponibilità del prof. Paolo Mauriello, presidente del corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali dell'Università del Molise, sono state invece condotte prospezioni geo-elettriche nel settore meridionale dell'area, che in superficie si presentava libero da resti murari posteriori. A una valutazione preliminare dei risultati delle prospezioni si notano resti murari alla profondità di circa 1 m, la cui reale natura dovrà essere verificata con ulteriori indagini. L'elaborazione della messe di dati

1. Questa tradizione è ricordata da numerosi abitanti di Macchia, tra i quali desidero ringraziare in specie i sigg. Giovanni Buonsignore e Bonifacio Di Iusto.

raccolta sul sito del Cigno, che costituisce il più significativo complesso sinora individuato per la categoria, permetterà quindi di approfondire la conoscenza degli insediamenti produttivi di epoca repubblicana nella valle del Fortore.

10. Peso da telaio

MV 07.148.1, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58965, h cm 8, 6, base cm 3, 7 x 3, 7.

Di forma piramidale, presenta sotto la sommità il consueto foro pervio per la sospensione. Integro.

11. Frammento fittile (Fig. 1)

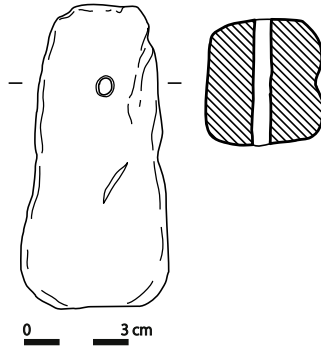
MV 05.12.6, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58966 h max cons. cm 18, 5

Pertinente alla parte superiore di un dolio di ridotte dimensioni, presenta orlo piatto e corpo globulare.

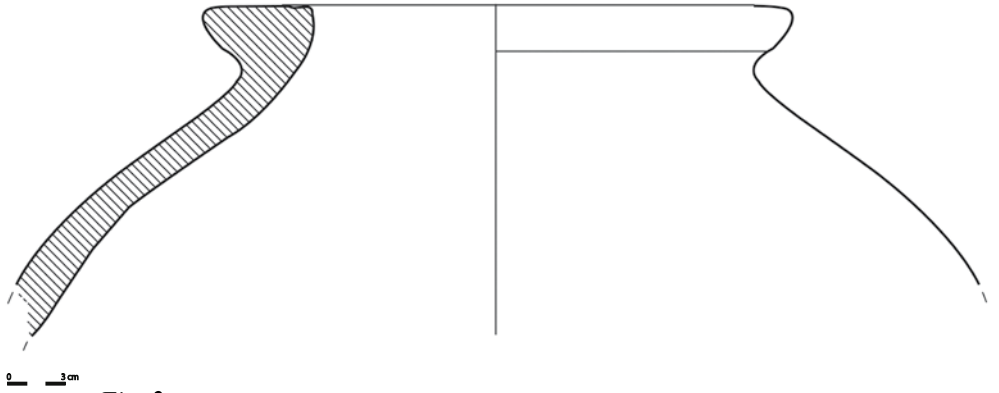
12. Frammento fittile (Fig. 2)

MV 05.12.7, n. inv. Sopr. Arch. Molise 58967 h max cons. cm 43

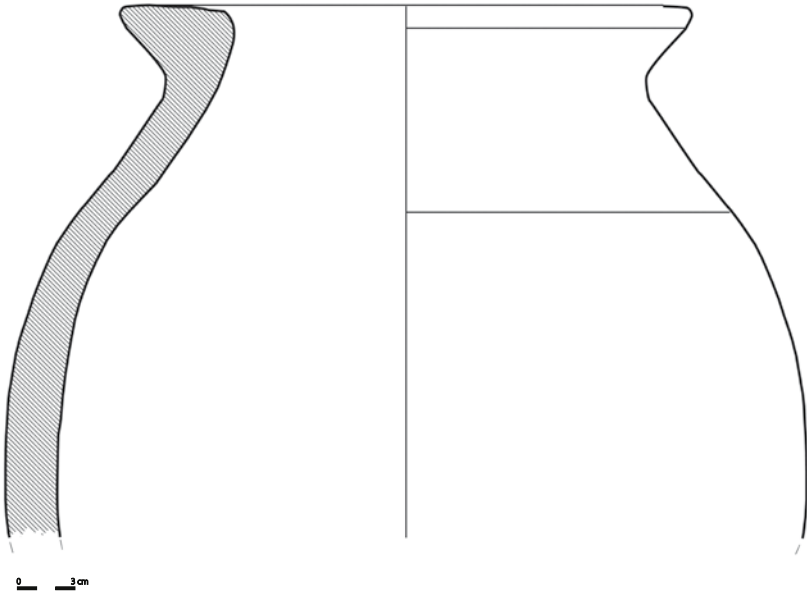
Pertinente alla parte superiore di un dolio di ridotte dimensioni, presenta orlo piatto e corpo globulare. [Alessandro Naso]



*Fig. 1*



*Fig. 2*



*Fig. 3*



# Tomografie geoelettriche a Macchia Valfortore

VINCENZO COMPARE, MARILENA COZZOLINO

Si presentano i risultati dell'applicazione di prospezioni geofisiche allo scopo di individuare e caratterizzare le strutture archeologiche sepolte nel sito di Macchia Valfortore. Le indagini sono state condotte tramite tomografie geoelettriche che hanno portato alla determinazione sperimentale della distribuzione di resistività caratterizzante la struttura elettrica del sottosuolo. L'analisi dei dati è stata condotta seguendo un approccio tomografico tridimensionale basato sul concetto di probabilità di occorrenza di una anomalia di resistività elettrica.

Le indagini che hanno riguardato il sito di Macchia Valfortore sono state realizzate allo scopo di localizzare, per mezzo di una tecnica rapida e non invasiva, le strutture di origine antropica nascoste nel sottosuolo. La zona in cui si è concentrata l'attività di studio si trova in una posizione molto prossima al lago, tanto che solo in condizione di secca è possibile accedervi. L'estrema vicinanza allo specchio d'acqua e la conseguente presenza di una falda acquifera molto superficiale, costituisce uno dei motivi che per questo specifico caso fa preferire il metodo geoelettrico rispetto ad altre metodologie che avrebbero trovato, nei sedimenti saturi d'acqua, un serio ostacolo all'ottenimento di buoni risultati.

L'obiettivo della metodologia geoelettrica, nella sua applicazione all'archeologia, consiste nel fornire una rappresentazione degli oggetti sepolti di interesse archeologico. Questa rappresentazione può avvenire attraverso mappe tomografiche, che evidenziano la variazione di un parametro fisico chiamato resistività elettrica. Tali variazioni si verificano quando, al di sotto della superficie, è presente un corpo che possiede differenti caratteristiche elettriche rispetto al terreno circostante costituendo una anomalia. Il metodo, utilizzando algoritmi di trattamento dei dati, consente di mappare tali anomalie, mettendone in evidenza l'andamento più o meno geometrico tramite sezioni orizzontali a diverse profondità.

Il principio fisico su cui si fonda il metodo è molto semplice e si basa sulla circolazione di una corrente elettrica nel terreno indotta da un generatore di corrente collegato a due elettrodi metallici infissi in superficie. La circolazione della corrente è influenzata dalle disomogeneità elettriche presenti nel terreno, dove le disomogeneità vengono intese come corpi o porzioni del sottosuolo che hanno diversa capacità di condurre l'elettricità. In superficie, per mezzo di un *voltmetro* collegato ad una seconda coppia di elettrodi, vengono effettuate misure del potenziale elettrico, la distribuzione del quale dipende dalla presenza dei corpi all'interno del terreno.

Per mezzo delle misure di potenziale in superficie, conoscendo la posizione dei quattro elettrodi sul piano dove vengono realizzate le misure, è possibile determinare il valore della resistività elettrica apparente, moltiplicando il rapporto tra la caduta di potenziale ai capi degli elettrodi riceventi e l'intensità della corrente che si è fatta circolare nel terreno per mezzo degli elettrodi energizzanti, per un opportuno coefficiente geometrico.

Le misure sono state realizzate adoperando un prototipo di strumentazione portatile realizzato nell'ambito di una collaborazione tra l'Università degli Studi del Molise e l'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del C.N.R. di Roma. Il prototipo, essendo stato essenzialmente concepito per indagini a scopo archeologico, possiede peso e dimensioni molto contenuti ed ha l'unità centrale e il generatore separati e messi in comunicazione per mezzo di un dispositivo radio modem. Grazie a questi accorgimenti gli operatori non sono vincolati dalla presenza di cavi ed i dati di campagna posso essere raccolti in maniera molto rapida ed agevole.

Nel caso delle indagini realizzate a Macchia Valfortore la configurazione elettrodica utilizzata è la *dipolo dipolo assiale*.

I dati, raccolti su un grigliato regolare a maglia quadrata di lato un metro, sono stati elaborati utilizzando un algoritmo di inversione probabilistico (MAURIELLO, PATELLA, 1999; MAURIELLO, MONNA, BRUNER 1998) che ha consentito di rappresentare le probabilità di occorrenza delle anomalie elettriche su una sezione orizzontale a 0.75 metri di profondità (*Tav. 47*). Per mezzo di una appropriata scala di colore si possono evidenziare le probabilità che in un dato punto nel sottosuolo sia presente una anomalia positiva (toni del rosso), o una anomalia negativa (toni del blu), rispetto al valore medio delle resistività apparenti misurate.

La mappa così realizzata mette in mostra diversi allineamenti ad alta resistività, dai contorni abbastanza geometrici e lineari e con un deciso contrasto rispetto al terreno circostante. Queste anomalie fanno ipotizzare la presenza di una forma costruttiva di origine antropica di cui si è riusciti ad evidenziare soltanto una parte. In particolare si riconosce lo spigolo di una struttura di dimensioni superiori a 30 metri di lunghezza, dalla forma rettangolare ben definita, all'interno la quale, soprattutto nella parte a sud-ovest, è possibile riconoscere un altro piccolo ambiente grazie all'elevato contrasto nei valori di resistività. Spostandosi verso est il contrasto diminuisce e i contorni delle anomalie si fanno meno netti, fatto che potrebbe suggerire la presenza, in questo settore, di crolli associati alla presenza delle strutture murarie.

BIBLIOGRAFIA

V. COMPARE, M. COZZOLINO, *Applicazione di indagini geofisiche all'archeologia: l'esempio di Monte Vairano* (Campobasso), in *Atti del primo convegno nazionale degli studenti di Antropologia, Preistoria e Protostoria*, a cura di U. THUN HOENSTEIN, Annali dell'Università degli Studi di Ferrara, n. s. Museologia scientifica e naturalistica, vol. speciale 2007, pp. 183-187.

P. MAURIELLO, V. COMPARE, M. COZZOLINO, T. IULIANO, *Tomografie geoelettriche sul colle del Piccolo San Bernardo*, in *Alpis Graia. Archéologie sans Frontière au Col du Petit-Saint-Bernard*, Seminario di chiusura (Aosta 2-4 marzo 2006), Aosta 2006.

P. MAURIELLO, D. MONNA, I. BRUNER, *Examples of a resistivity prospecting in archaeological research*, in *Annali di geofisica* 41, 1998, n. 3, pp. 383-388.

P. MAURIELLO, D. PATELLA, *Resistivity anomaly imaging by probability tomography*, in *Geophysical Prospecting* 47, 1999, pp. 411-429.









Tav. 1 Il gruppo di ricerca nel 2005.



Tav. 2 Il gruppo di ricerca nel 2006.



Tav. 3 Vista laterale del gocciolatoio.



Tav. 4 Vista laterale del gocciolatoio.





Tav. 5 Volto maschile.



Tav. 6 Volto femminile.



Tav. 7 Faccia superiore del gocciolatoio: in evidenza il forte aggetto della bocca nel volto maschile.



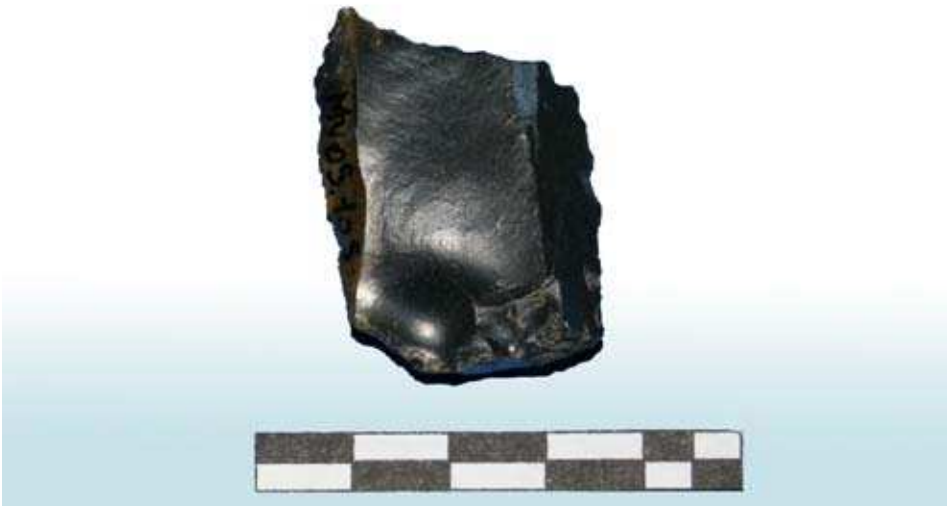
Tav. 8 Scheggia non ritoccata.



Tav. 9 Nucleo levallois.



Tav. 10 Punta levallois.



Tav. 11 Lama con ritocco erto.



Tav. 12 Punta di freccia.



Tav. 13 Punta di freccia.



Tav. 14 Nucleo piramidale.



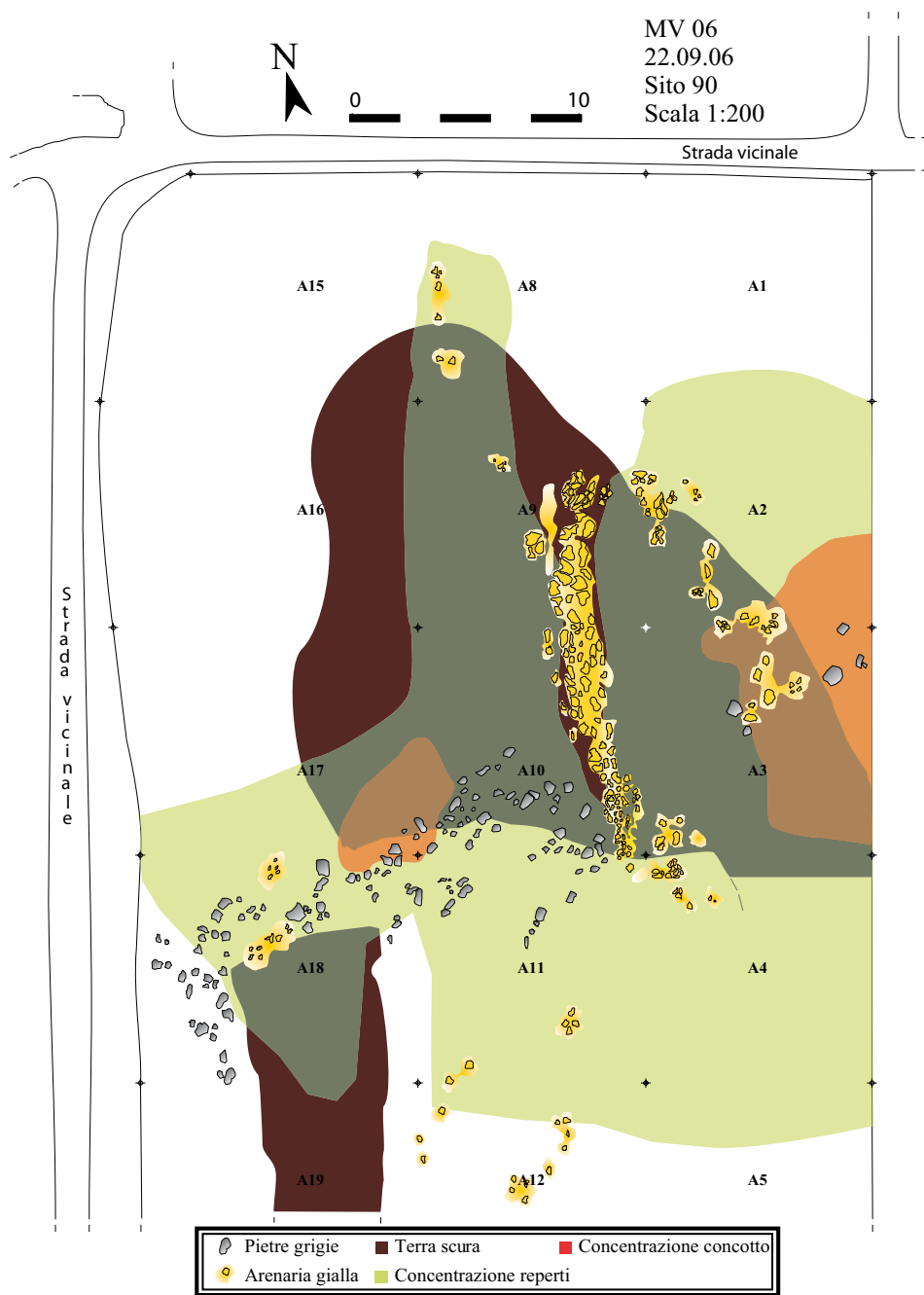
Tav. 15 Frammenti di vasellame neolitico.

16  
17



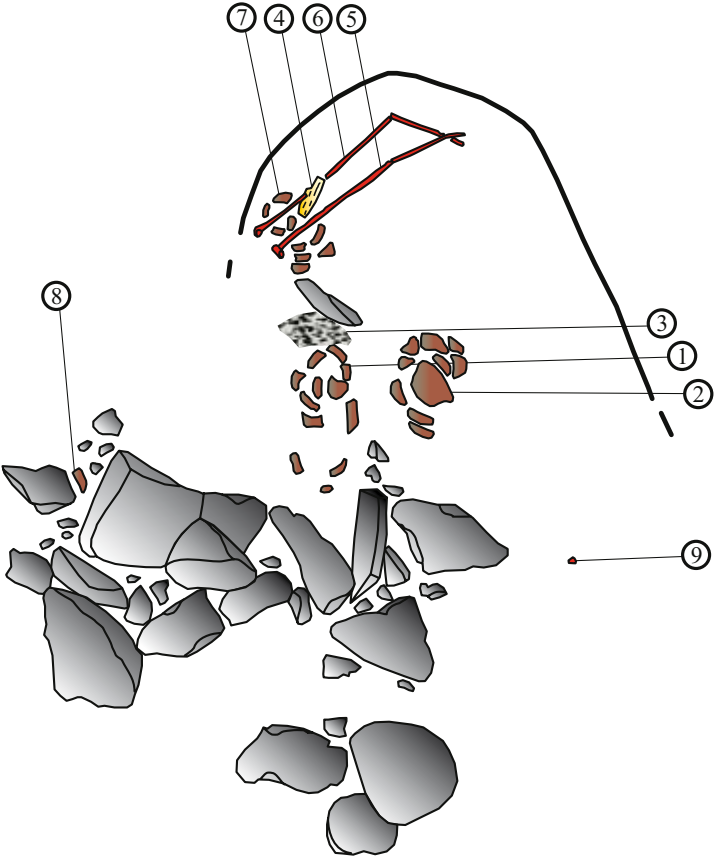
Tav. 16 Frammento di parete di dolio con immorsature (n.16).





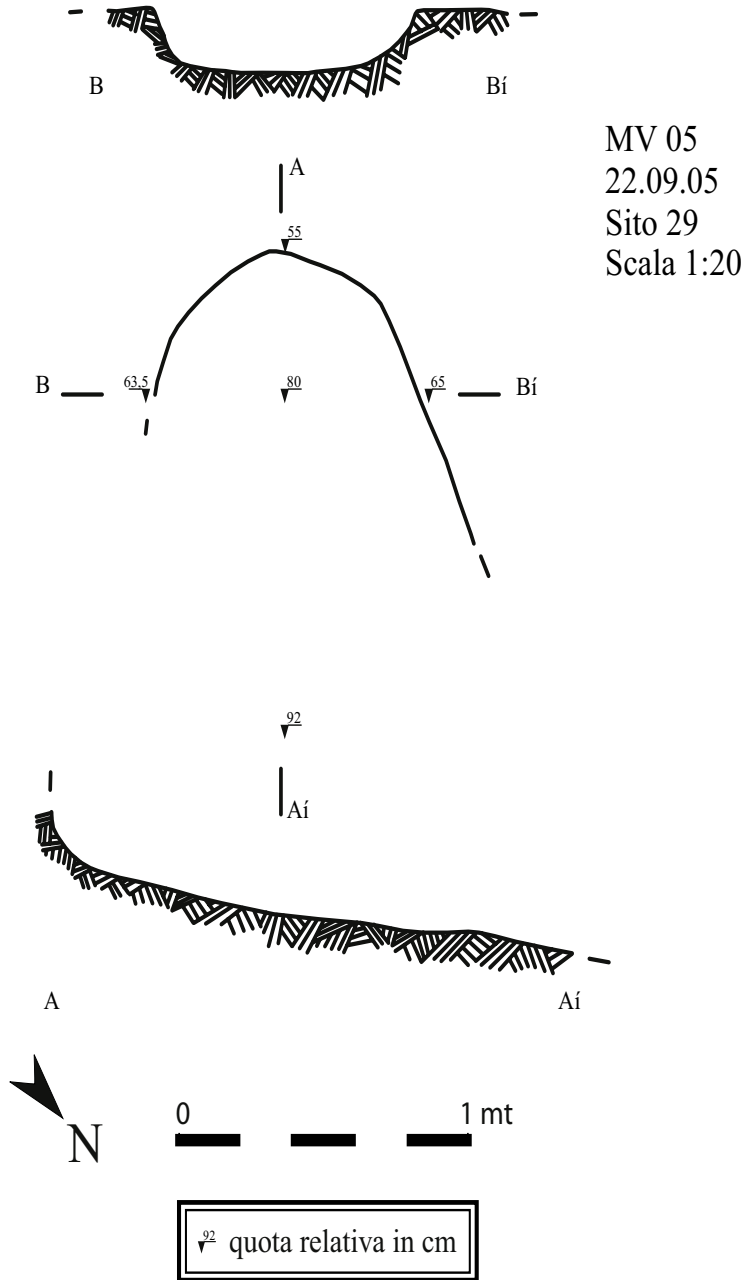
Tav. 17 Affioramento in superficie del deposito archeologico presso il sito 90.

MV 05  
22.09.05  
Sito 29  
Scala 1:20



1-2 vasi	7 vaso
3 carbone	8 frammento ceramico
4 osso	9 chiodo
5-6 spiedi	pietre

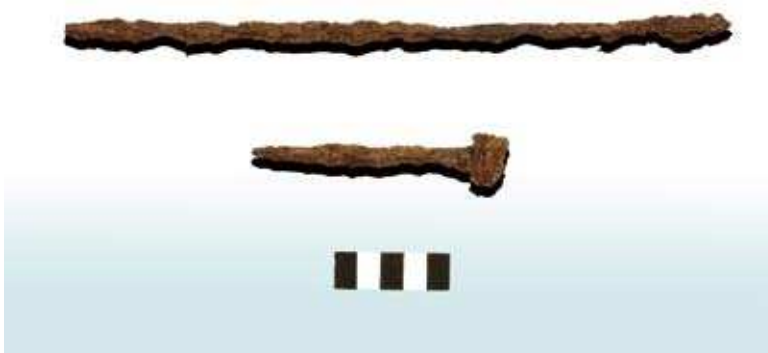
Tav. 18 Planimetria della tomba 29 in corso di scavo.



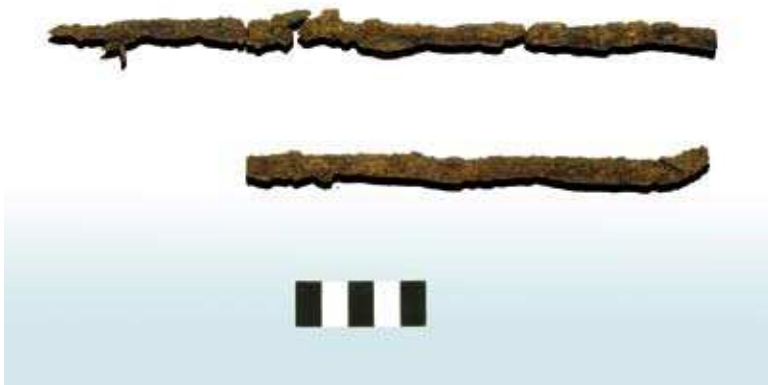
Tav. 19 Planimetria della tomba.



Tav. 20 Ciotola.

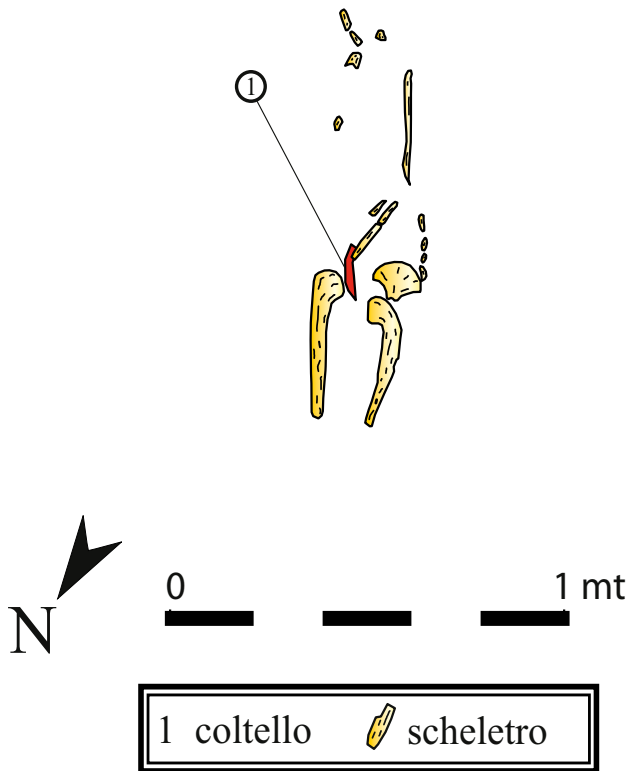


Tav. 21 Spiedo.



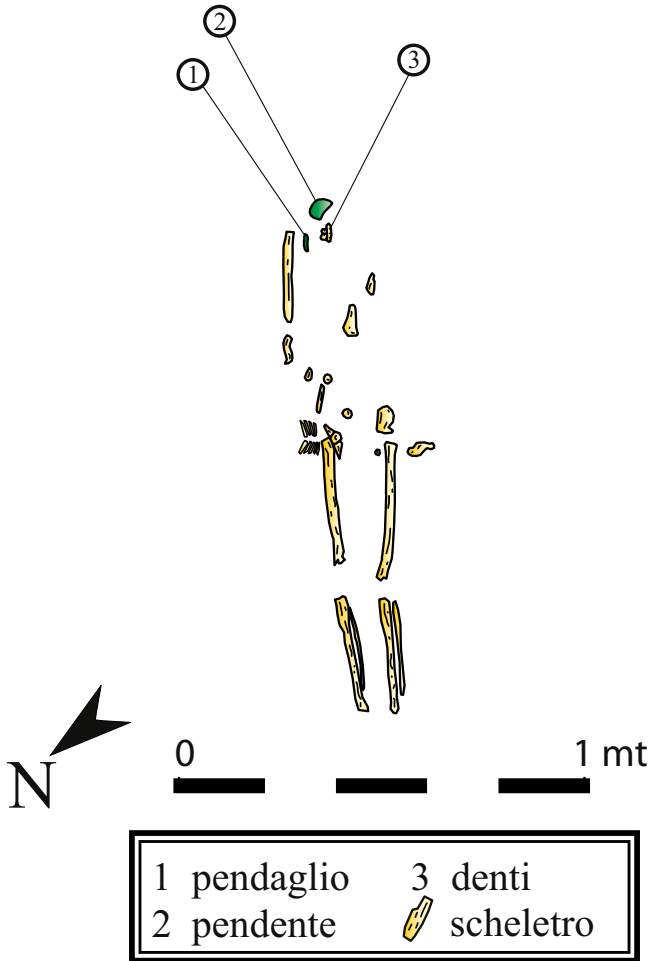
Tav. 22 Spiedo.

MV 06  
28.09.06  
Sito 118  
Scala 1:20



Tav. 23 Planimetria dei resti della deposizione 118.

MV 06  
28.09.06  
Sito 119  
Scala 1:20



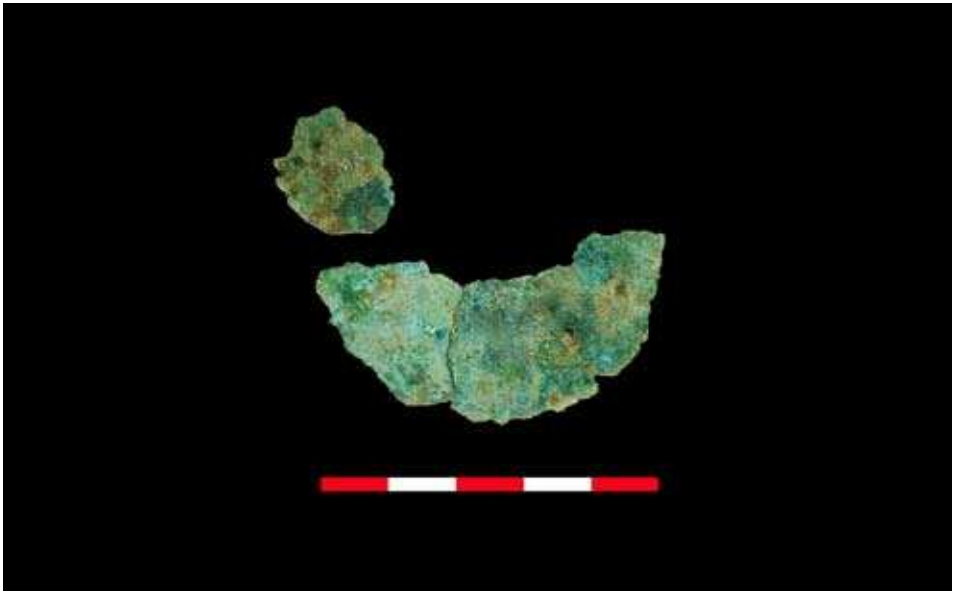
Tav. 24 Planimetria dei resti della deposizione 119.



Tav. 25 Resti di coltello in ferro.



Tav. 26 Resti di pendaglio bronzeo.

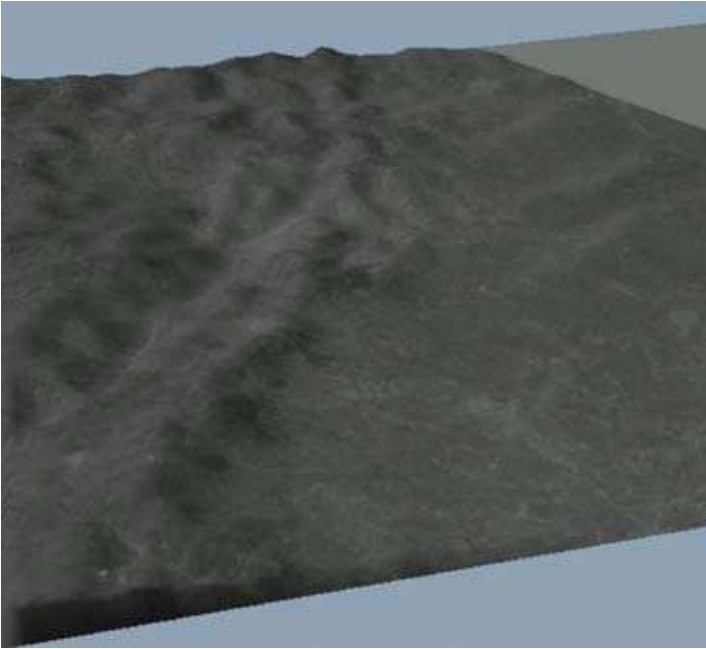


Tav. 27 Resti di pendente bronzeo.

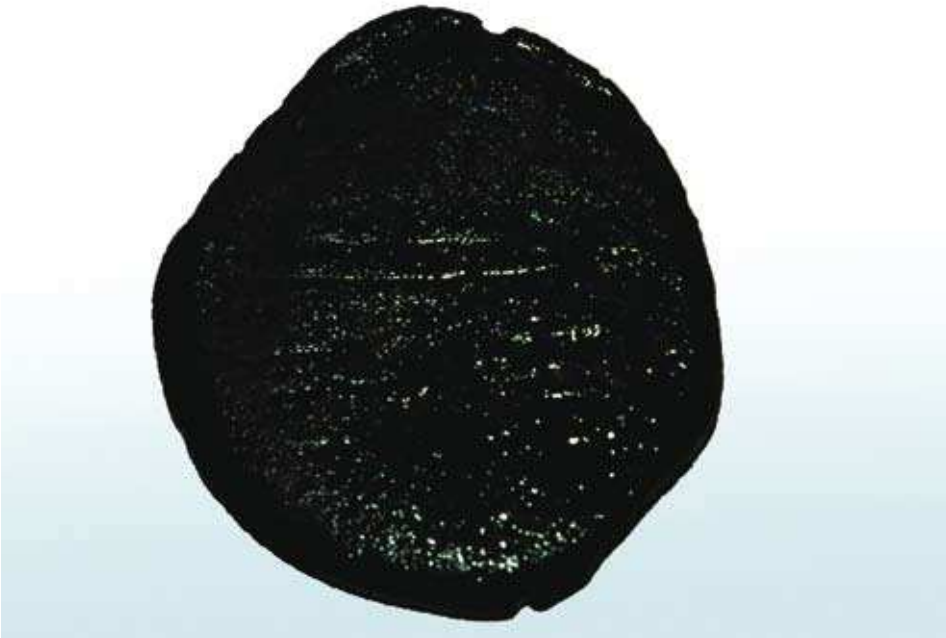


Tav. 28 Il *decussis* del cippo di Masseria Fratterino.





Tav. 29 Modello tridimensionale della Valle del Foltore.



Tav. 30 Asse bronzo di epoca repubblicana.



Tav. 31 Altare reliquario della chiesa di San Nicola prima del furto. *Erat num quatie dolor*

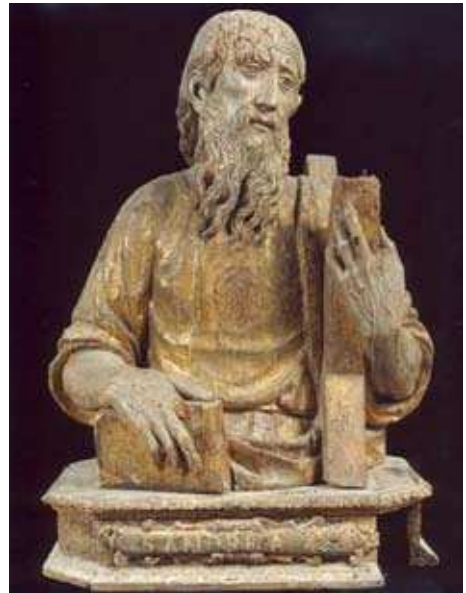
Tav. 32 Busto di Santa Lucia.



Tav. 33 Busto di San Marco.



Tav. 34 Busto di San Francesco.



Tav. 35 Busto di Sant'Andrea.



Tav. 36 Busto di Santa Margherita.



Tav. 37 Epigrafe con la menzione di Pietro Gambacorta.



Tav. 38 Pendaglio.



Tav. 39 Punta di freccia.



Tav. 40 Ascia miniaturizzata.



Tav. 41 Lama.



Tav. 42 Figura fittile zoomorfa.



Tav. 43 Anello di sospensione in bronzo.





Tav. 44 Anello di sospensione in bronzo.

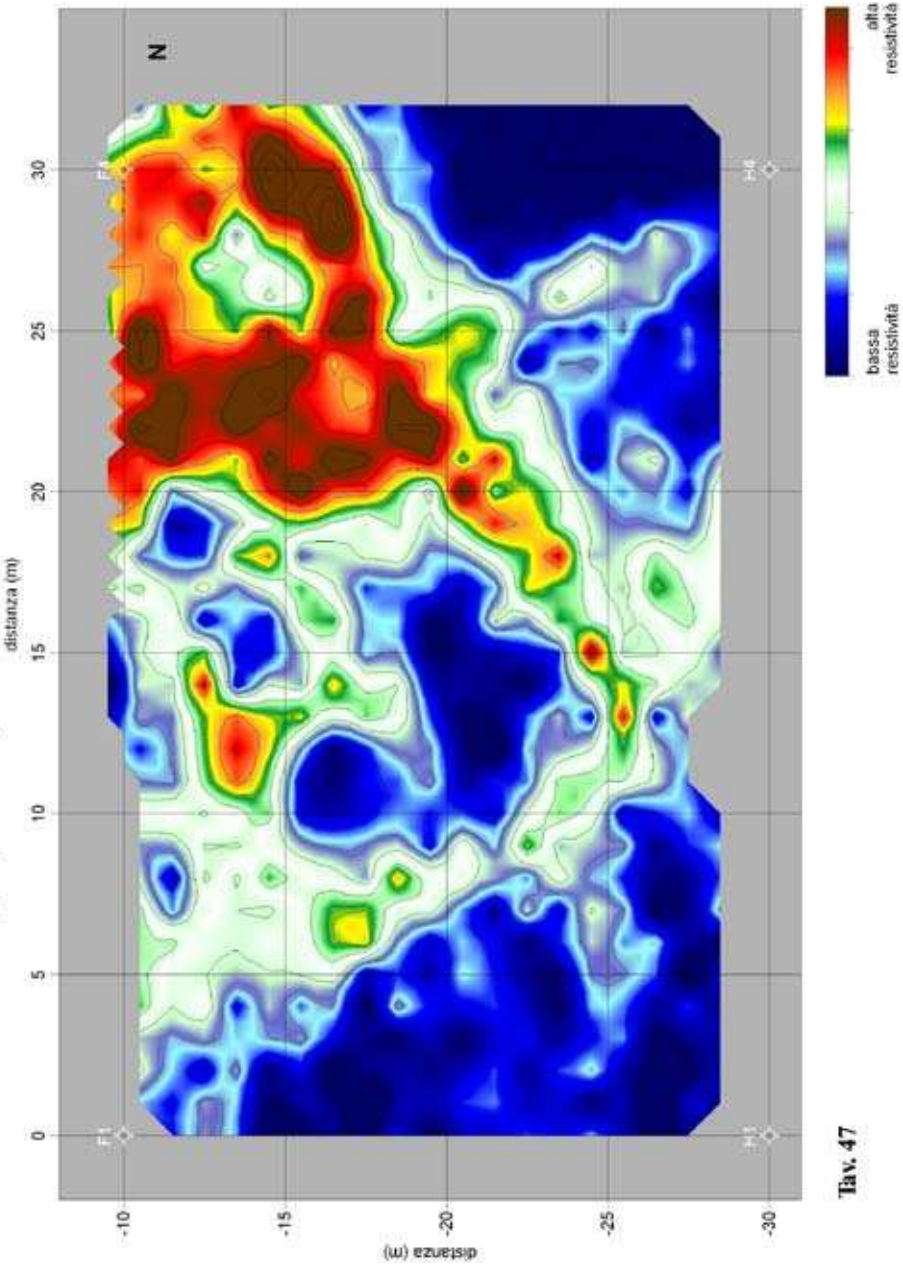


Tav. 45 Armilla bronzea.



Tav. 46 Anforetta in bucchero nero.

**Macchia Valfortore (CB) - Tomografie di resistività**



**Tav. 47**



# Autori

ANDREA BABBI

Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali, Università del Molise  
andreababbi@tiscali.it

ENRICO BENELLI

Istituto per le Civiltà del Mediterraneo Antico, Roma  
enrico.benelli@iscima.cnr.it

FEDERICO BERNARDINI

Dottorato di Ricerca in Scienze dell'Antichità, Università di Trieste  
bernardinifederico@hotmail.com

DORA CATALANO

Soprintendenza ai Beni Architettonici e del Paesaggio Patrimonio Storico Artistico ed  
Etnoantropologico del Molise  
dora.catalano@beniculturali.it

VINCENZO COMPARE

Dipartimento di Scienze e Tecnologie per l'Ambiente e il Territorio, Università del  
Molise  
v.compare@email.it

CECILIA CONATI BARBARO

Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità,  
Università "Sapienza" di Roma  
cecilia.conati@uniroma1.it

MARILENA COZZOLINO

Dipartimento di Scienze e Tecnologie per l'Ambiente e il Territorio, Università del  
Molise  
marilenac@mail.win.it

GIOVANNI DI IORIO

Prefettura di Campobasso

RUDOLF KÄNEL  
Università di Basilea  
rudolf.kaenel@gmx.ch

ROSA LANTERI  
Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa  
rosalanteri@hotmail.com

ISABELLA LAZZARINI  
Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali, Università del Molise isabella.  
lazzarini@unimol.it

ANTONELLA MINELLI  
Dipartimento di Scienze e Tecnologie per l'Ambiente ed il Territorio, Università degli  
Studi del Molise  
antonella.minelli@unimol.it

SALVATORE MONDA  
Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali, Università del Molise  
salvatore.monda@unimol.it

ALESSANDRO NASO  
Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali, Università del Molise  
alessandro.naso@unimol.it  
*Da novembre 2008:* Institut für Archäologien, Leopold-Franzens-Universität Innsbruck  
alessandro.naso@uibk.ac.at

VELIANA OLIVIERI  
Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali, Università del Molise  
ve.olivieri@tiscali.it

SERENA PRIVITERA  
Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università di Trieste  
sethra@libero.it

MARINA RACCAR  
Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università di Lecce  
m.raccar@virgilio.it

CECILIA RICCI  
Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali, Università del Molise  
cecilia.ricci@unimol.it

GIANLUCA SORICELLI  
Dipartimento di Scienze Umane, Storiche e Sociali, Università del Molise  
gianlucasoricelli@libero.it



